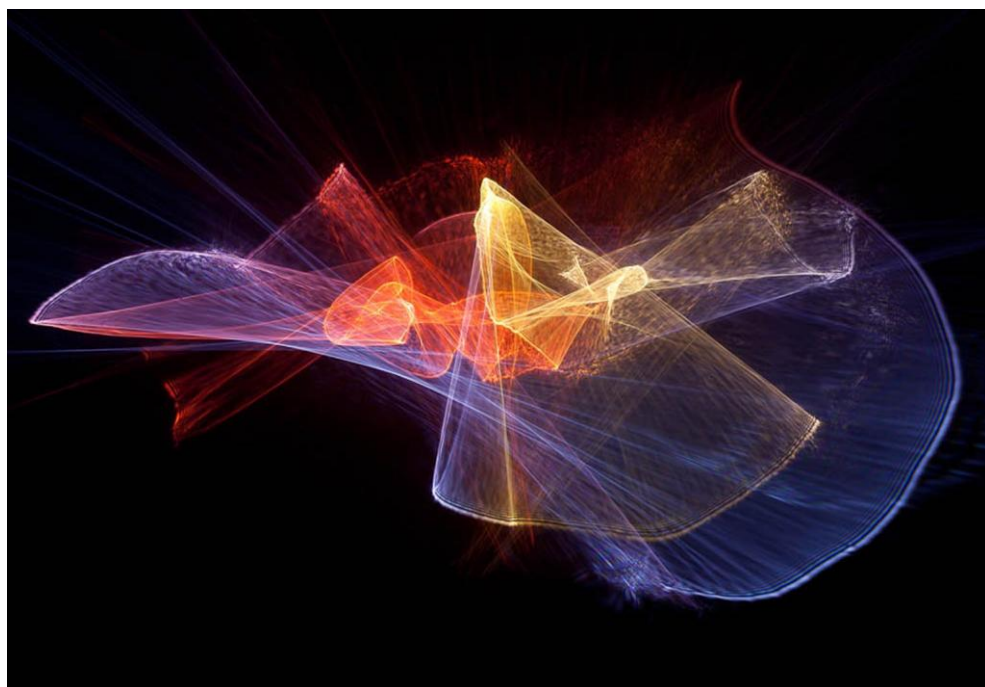


n+1



n. 36, dicembre 2014

Editoriale: Dissoluzioni, pag. 1 – *Articoli*: Necessarie dissoluzioni, pag. 3; Storia di una discontinuità, pag. 32; Il collasso epocale, pag. 82 – *Rassegna*, pag. 88: La guerra del petrolio; Yen & Yuan, guerra delle valute; Ferguson; L'improbabile Califfato – *Terra di confine*, pag. 95: Rosetta – *Spaccio al bestione trionfante*, pag. 96: La creazione – *Recensione*, pag. 97: Come fa l'uomo a conoscere – *Doppia direzione*, pag. 99: Il problema del controllo nella transizione; Realtà, utopia, modelli e simulazioni; Macchine automatiche e plusvalore; Sovrappopolazione relativa e rivendicazioni sindacali; Legami forti e legami deboli; Metropolis.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma - Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero trentacinque

Una borghesia vecchia di mille anni - 1. Secondo Risorgimento, Mezzogiorno e feudalesimo - 2. Il famigerato "ritardo" a causa di "residui feudali" - 3. Marx e le *Formen*: dal comunismo al comunismo - 4. Che cosa fu il feudalesimo? - 5. La rivoluzione barbarica - 6. Un modello di equilibrio... negato - 7. La grande "rottura longobarda" - 8. "Non ritenevano di forestieri altro che il nome" - 9. La rete e le direttrici evolutive dei suoi nodi - 10. Evoluzione della villa come alimentatore del sistema - 11. Una rete senza relazioni non è più una rete - 12. Esplode l'economia curtense - 13. La forbice feudale - 14. Quasi-eresie, plusvalore, grandi fiere - 15. I due più grandi signori feudali d'Italia - 16. Lo Stato feudale?

Indice del numero trentaquattro

Editoriale: Il motore della rivoluzione; *Articoli:* Marcati sintomi di società futura; Il movimento universale per l'unità della conoscenza; Vajont; Siria; I 366 morti di Lampedusa; Troppe "tempeste perfette"; Mali e Niger; Controtendenza alla caduta del saggio di profitto in Germania; L'uomo è ciò che mangia; Organismi e superorganismi.

Indice del numero trentatre

Editoriale: Scienza, coscienza, percezione e prassi; *Articoli:* Realtà e percezione; Un mondo d'infinito relazioni. Intorno alla teoria della mente; Mali, una "piccolissima guerra"; Di nuovo Germania; Lotta di classe in Egitto; I robot di Foxconn; Il pilota automatico; Un milione di voci; Biocarburanti addio (forse); Fine della carta stampata; Gli sballati; Antiche civiltà senza coscienza?; Ancora sulle transizioni; La cosiddetta analisi di fase; L'Abc del comunismo; Legami forti e legami deboli.

Indice del numero trentadue

Editoriale: L'infla-deflazione dello Stato. *Articoli:* Continua la pubblicazione dei nastri ritrovati; Lo Stato nell'era della globalizzazione; 1919-1926: Rivoluzione e controrivoluzione in Europa; Che cosa succede a Yarmuk? Normalizzazione libica; Primo compleanno di OWS; Troppo grandi per fallire ma troppi.

Indice del numero trentuno

Numero speciale sull'energia.

Editoriale: Interessate carenze di teoria. *Articoli:* Energia e materie prime; La grande dissipazione energetica come transizione di fase; Energia domani; Massimo di entropia; Letture consigliate.

Indice del numero trenta

Editoriale: Le cause e i sintomi. *Articoli:* La classe dominante italiana nel 150°; Occupy the World Together; Il piccolo golpe d'autunno (breve storia di un governo tecnico). *Spaccio al bestione trionfante:* Huaxi e il vitello d'oro. *Terra di confine:* Huaxi e la comunità verticale. *Recensione:* Contributi a una teoria della conoscenza (Jacob Bronowski - Enrico Bellone). *Doppia direzione:* Perché il marxismo non ha più il successo di una volta?; La staffetta e il testimone; Dite che questa crisi non passerà?

Tutte le foto di copertina mostrano curve "caustiche" di vari tipi (cfr. art. Storia di una discontinuità)

Dissoluzioni

Questo numero, che esce con 112 pagine, è composto quasi interamente con materiali registrati dal vivo ed elaborati in sede redazionale. Ci sembra utile sottolinearlo in modo che il lettore possa meglio sintonizzarsi sul nostro metodo di lavoro.

Necessarie dissoluzioni è una registrazione del 15 giugno 2013. Si tratta di un dialogo con i giovani compagni sulla piccola storia di "n+1": più di trent'anni in parallelo tra un micro mondo di continuatori di una "tradizione" storica e grandi eventi che hanno cambiato il vecchio mondo del capitalismo in ascesa, dei blocchi imperialistici, della Guerra fredda e del numeroso e combattivo proletariato di fabbrica. È anche una piccola storia dell'emergere di potenzialità nuove e soprattutto della semplificazione della prospettiva rivoluzionaria con la morte di quasi tutte le storiche "questioni". Abbiamo definito *terzinternazionalismo*, non tanto le espressioni organizzate che si rifanno al movimento comunista degli anni '20 del secolo scorso, quanto l'intero processo di erosione controrivoluzionaria che va dalla grande vittoria dell'Ottobre alla catastrofe dei fronti unici, dalle partigianerie filo-imperialiste alla simbiosi totale con la democrazia borghese. Per dare risalto al processo di estinzione che ha coinvolto e coinvolge le sopravvivenze della Terza Internazionale degenerata, abbiamo eliminato le parti strettamente legate agli episodi organizzativi o politici di interesse esclusivamente interno. Un giorno, se potrà essere utile, metteremo mano agli archivi e scriveremo la nostra storia completa sullo sfondo tragico della dissoluzione, purtroppo lentissima, del mondo cosiddetto stalinista (come se avesse un senso dare un nome di persona a un cataclisma controrivoluzionario del genere).

Storia di una discontinuità è una registrazione del 14 giugno 2014. È in fondo la cronaca di un'altra *dissoluzione*: la morte della filosofia e l'emergere di una teoria unificata della conoscenza di cui è portavoce il partito della rivoluzione. Si tratta di una lunga relazione sul significato reale del cosiddetto "rovesciamento della dialettica hegeliana" da parte di Marx. Era da molto tempo che volevamo contrastare la leggenda, fatta circolare dalla socialdemocrazia tedesca, di un Hegel maestro e di un Marx discepolo, di un sommo vecchio filosofo che passa il testimone – la dialettica – al giovane filosofo che se ne impossessa, l'assimila e la poggia sui piedi invece che sulla testa, superando con ciò il maestro. In realtà non ci fu alcun giovane filosofo a raccogliere testimoni, bensì una drastica rottura, una storica soluzione di continuità, una rivoluzione che trovò il suo portavoce. Da decenni si dice che la filosofia è morta, ma, come dice il filosofo Hilary Putnam, ha comunque un bel futuro davanti a sé. È vero solo in parte: la filosofia è morta sul serio, sostituita dalla scienza che si è messa a filosofeggiare; solo che è una morte poco avvertita, perché i filosofi sono vivi e vegeti. Vivono di rendita o sul passato o parassitando la scienza. Citando Kant uno di loro ha detto: "Senza la filosofia la scienza è cieca". Un matematico ha risposto, continuando con Kant: "Senza la scienza la filosofia è vuota". Al tempo di Kant, forse il botta e risposta poteva avere un senso, oggi non l'ha più. Se la grande dicotomia filosofica era fra Cielo e Terra, per prima cosa si svuotò il Cielo e gli dei furono sfrattati. Poi la Terra da Centro dell'Universo diventò un puntino qualsiasi nell'immensità di una galassia fra le galassie. Intanto si imparò a far di calcolo e tracciare geometrie e schemi, per cui fare a meno della Ragione diventava

sempre più difficile (semmai adesso vi rinunciavano gli scienziati). Infine macchine di tutti i tipi, ferrovie, telegrafi, miniere, piantagioni, fabbriche, resero incompatibili le ineffabili speculazioni sull'anima, sul pensiero e sulla mente.

Le forme sociali si succedono e così le forme del pensiero, che sono legate alla società materiale. Era inevitabile, "necessario", che il mondo hegeliano fosse rovesciato, negato. Chiediamoci anche noi, come fece Marx, che fine può fare Hermes, il messaggero, di fronte a uno *smartphone*, Marte il guerriero di fronte alla bomba atomica, Athena la sapiente di fronte a Wikipedia, Efesto il fabbro di fronte a un'acciaieria e Giove di fronte al parafulmine. Nella sua critica alla filosofia del diritto, arma puntata su Hegel, Marx sottolinea il fallimento della riconciliazione hegeliana dell'universale con il particolare, dello stato con la famiglia e la società civile. È una truffa, perché lo stato non è affatto "l'Idea ridotta a soggetto" ma una entità operante per niente "riconciliata" con la società civile ma in opposizione. Svelata la truffa con la critica alla filosofia del diritto, l'intero sistema non rimane in piedi. Adesso infatti è possibile risalire ai presupposti, perché lì si nasconde la grande mistificazione, in quanto si chiariscono le serie di scambi soggetto predicato. Con il suo sistema Hegel "*Non può commisurare l'idea all'esistente ma deve commisurare l'esistente all'idea*". Negare questo, significa non "rovesciare", ma distruggere. È implicita la demolizione della dialettica hegeliana: giocare con gli assoluti è pericoloso, potrebbero rivelarsi relativi: se quando piove si apre l'ombrello, non basterà aprire l'ombrello per far piovere, dice Marx. Con le astrazioni puramente linguistiche si può dimostrare quel che si vuole, con gli ombrelli no.

Caduto il rispetto per i paroloni e le frasi, il giovane Marx abbatte con la dinamite il piedistallo del presunto maestro: l'idealismo esasperato di Hegel è il vero prodotto della sua *politica*, non viceversa; e la politica del filosofo non è altro che l'accettazione, la giustificazione filtrata dal pensiero, dello stato e della sua burocrazia, anzi, specificamente dello stato prussiano. "*L'Idea ha la pretesa di generare la realtà, in quanto Assoluto che si scinde e si contempla per poter essere... Assoluto, nella sua follia mistica*".

L'articolo *Verso il collasso epocale*, altra registrazione dal vivo, (18 ottobre 2014), altra *dissoluzione*, questa in corso. Qui affrontiamo la cosiddetta crisi iniziata nel 2007, che mostra sempre più la correttezza del nostro modello "auxologico" (ciclo irreversibile nascita-crescita-morte) del capitalismo. La natura transitoria di questa forma sociale è assolutamente evidenziata dalle economie in camera di rianimazione, dall'inefficacia di ogni provvedimento e dagli stati al collasso.

Infine, dopo le consuete rubriche (*Rassegna, Terra di confine, Spaccio al be-stione trionfante, Recensione*), continua il dialogato con i lettori in *Doppia direzione*: questa volta con una nutritissima documentazione su argomenti vari scaturiti dalle riunioni o ricevuti via e-mail, quasi tutti sulle "categorie" in estinzione nella transizione di fase in atto.

Necessarie dissoluzioni

"Sebbene limitato per la sua stessa natura, il capitale tende ad uno sviluppo universale delle forze produttive e diventa così la premessa di un nuovo modo di produzione... Questa tendenza è propria del capitale, ma al tempo stesso rappresenta una contraddizione col capitale in quanto forma di produzione limitata, e perciò spinge alla sua dissoluzione... [Ciò] distingue il capitale da tutti i precedenti modi di produzione e implica, al tempo stesso, che esso sia posto come semplice punto di transizione" (Marx, Grundrisse).

Sia nei *Grundrisse* che nel *Capitale*, Marx utilizza così spesso il verbo "dissolvere" in tutte le sue coniugazioni che è automatico ritenerlo una parola chiave. In particolare, nei *Grundrisse*, il succedersi delle forme economico-sociali è fatto dipendere, per così dire, da una serie di microdissoluzioni, veri "processi storici di dissoluzione", che hanno il loro coronamento nelle macrodissoluzioni dei modi di produzione. Lo sviluppo della forza produttiva sociale dissolve forme obsolete, e questa dissoluzione a sua volta sviluppa la forza produttiva. Il capitalismo è la società che più alimenta questa spinta esponenziale, quella che più dissolve forme precedenti o loro sopravvivenze, tanto da configurare sé stessa come forma di transizione per eccellenza. E poiché lo schema di Marx su questo argomento è collegabile alla nostra indagine sulla *struttura frattale delle rivoluzioni*,¹ proviamo a trattare alcuni esempi di microdissoluzioni alla scala storica dell'ultimo secolo sulla strada che ci sta portando al collasso finale. Naturalmente in questo ultimo secolo ci siamo anche noi e perciò questa è anche un po' la nostra microstoria.

Lezioni delle controrivoluzioni

Molti conosceranno la storiella dei carabinieri sulla "gazzella" in cui il maresciallo chiede all'appuntato di guardare se funziona la "freccia"; l'appuntato si sporge dal finestrino e dice: "adesso sì, adesso no, adesso sì, adesso no...". La rivoluzione non è come la "freccia" del carabiniere ma come la metafora di Marx: la società presente è gravida di quella futura, e la violenza sarà levatrice. Nel frattempo la rivoluzione si sviluppa, non si può essere incinte solo un poco o a giorni alterni. Dunque la rivoluzione c'è e fa orario continuato 24/24.

Riprendiamo un discorso, sfiorato più volte, sulle determinazioni che influenzano gli organismi politici, con speciale attenzione verso quelli che si

¹ Cfr. questa rivista n. 26.

richiamano a Marx ed Engels. E siccome ci sentiamo parte di una corrente storica precisa, il discorso dovrà partire dal punto in cui il lavoro di quella corrente si era interrotto. Anticipiamo subito che, nell'epoca del capitalismo stramaturato, tutti i movimenti sociali, anche quelli apparentemente interni a questo modo di produzione (lotte fra correnti borghesi, lotte rivendicative immediate della classe proletaria, sommosse interclassiste), sono in realtà *manifestazioni dello scontro in atto fra modi di produzione*. Sembrerebbe un po' azzardato sostenere ad esempio che una lotta intestina fra le componenti della borghesia è immediatamente scontro fra modi di produzione. O, che la battaglia politica storicamente imperante fra i diversi raggruppamenti che si richiamano al socialismo o al comunismo possa essere un sintomo della rivoluzione che viene. Teniamo presente che, per quanto riguarda la borghesia, non stiamo parlando della normale concorrenza che scatena guerre anche cruente (fallimenti, espropriazioni, dumping, spionaggio); e, per quanto riguarda gli organismi politici, della solita "Bisanzio socialista", che è il risvolto conflittuale della selezione imposta dal divenire storico per far emergere gli strumenti adeguati al cambiamento. Stiamo invece parlando della forte polarizzazione sociale che avviene a tutti i livelli quando non c'è più "spazio di manovra" per ognuna delle componenti della società che in essa si erano ritagliate il loro posticino un tempo tranquillo.

Quando la lotta incomincia a essere condotta non più per vantaggi futuri ma per non perdere risultati raggiunti nel passato, significa che una società non è più in *ascesa* ma al *tramonto*. Bella scoperta, si dirà, ma le cose non sono semplici come sembra. Ad esempio, Marx descrive benissimo la "traiettorie e catastrofe" di una forma sociale proprio per mezzo di una metafora conservatrice: in una lettera ad Annenkov contro Proudhon,² egli spiega come proprio la lotta generalizzata per conservare ciò che hanno obbliga gli uomini a rivoluzionare la società (e la piccola borghesia è la più esposta in questo senso). La grande *controrivoluzione* in corso esiste solo perché incombe il suo oggetto, cioè la *rivoluzione*.

In una situazione come quella in cui stiamo vivendo, è meno giustificato che mai il ricorso a strutture politiche e a programmi di azione presi a prestito da questa società. Ed è noto a chi ci conosce, che abbiamo sempre insistito nell'interpretare in senso forte la documentazione lasciata dalla nostra corrente in sessant'anni di storia. La rivoluzione borghese ha rappresentato la vittoria delle istanze democratiche e dei partiti a struttura rappresentativa, per cui l'intera società si è sviluppata su quel modello, ed è inutile chiedersi se quest'ultimo ha attecchito prima nei partiti, nei parlamenti e nei governi o nei consigli di amministrazione delle aziende.

È invece importante chiedersi come mai, nel tentativo rivoluzionario europeo dopo la Prima Guerra Mondiale, il modello borghese a democrazia

² *Marx a Pavel Vasilevič Annenkov*, 1846, Marx-Engels Internet Archives (MIA).

rappresentativa sia stato adottato pari-pari nel partito, nello stato e nella gestione economica. E non è una spiegazione addurre a scusante l'arretratezza della Russia o, peggio ancora, che partito e stato erano saldamente in mano ai comunisti e che quindi si poteva stare tranquilli, era tutto sotto controllo. Nella struttura di *Stato e rivoluzione* Lenin non viene neppure sfiorato dall'idea che la dittatura del proletariato possa concedere qualcosa a elezioni democratiche, a parlamenti, alla messa in discussione della natura del potere proletario. La dittatura del proletariato, espressione che già con Stalin era diventata una pura frase, è l'antitesi della democrazia rappresentativa. Ogni giustificazione odierna a sostegno di quest'ultima non è solo una partigianeria con quello che divenne lo standard opportunistico della Terza Internazionale (compresi i plotoni di esecuzione), ma la confessione che si è pronti a ripetere. È evidente che non c'è discussione possibile, si può solo auspicare che venga in fretta l'occasione per chiarire con "la critica delle armi" da che parte stanno le varie componenti sociali.

Il saggio di idoneità

Sappiamo quale importanza rivesta il problema della misura in campo scientifico. Si può addirittura affermare che non c'è scienza dove non c'è misura, dove non c'è ricorso al dato quantitativo al quale ricondurre anche gli aspetti qualitativi, dove non c'è possibilità di calcolo o perlomeno di schematizzazione. Una classica obiezione a questi postulati riguarda precisamente l'estensione della sfera scientifica: sembra naturale che essa abbia i suoi limiti là dove inizia il vasto territorio dell'arte e di qualsiasi disciplina basata prevalentemente sugli aspetti qualitativi, come il campo della "politica". Ciò non è esatto. Un qualsiasi sondaggio su un campione della popolazione trasforma in dati numerici opinioni e comportamenti. La sociologia ha escogitato complessi modelli matematici per indagare nella propria sfera e, se pur diamo per scontato l'uso classista di ogni ricerca del genere, prendiamo atto che un'altra barriera divisoria è caduta: possiamo trasformare il sorriso della Gioconda in bit di informazione.

Alcuni nostri sconosciuti corrispondenti hanno provato, indipendentemente l'uno dall'altro, a *misurare* il saggio di idoneità per l'appartenenza alla *community* denominata "n+1". Navigando sul sito di n+1 e giunti alla pagina "Lavorare con noi", hanno estratto dai vari punti un certo numero di enunciati. Con il criterio dei network tipo *Facebook*, hanno spuntato virtualmente, come si fa con il fatidico "mi piace", quelli in cui si identificavano. Ne sono venute fuori alcune "stringhe" binarie di "sì-no" dalle quali risultava un "saggio di quinternità" medio del 50% ("quinterna" è il nome del nostro dominio internettiano, ricavato dal titolo delle nostre vecchie pubblicazioni *Quaderni Internazionalisti*). Questa specie di autosondaggio non dice quasi nulla sulle tendenze di coloro che l'hanno escogitato nei confronti del nostro progetto di lavoro; e anche se fosse ripetuto mille volte con mille persone diverse il grado di affidabilità non migliorerebbe. In realtà, infatti,

ciò che si è misurato non è il "saggio di quinternità", bensì *il saggio di compatibilità fra ciò che hanno in testa i nostri simpatici interlocutori e ciò che loro credono abbiamo in testa noi.*

Ciò è stato più interessante della eventualità che avessero risposto con un grado di sintonia del 100%, perché si è reso evidente che la mancanza di polarizzazione sociale aveva loro fatto leggere la nostra pagina attraverso un filtro storico, per cui avevano pregiudizialmente *già* accettato o rifiutato i vari punti in modo del tutto indipendente dal contesto, com'è poi stato confermato dalle corrispondenze successive.

Tuttavia è vero che noi, osservando i dati, siamo riusciti a dare una connotazione numerica a un raffronto politico. Anche se è ben poca cosa dal punto di vista conoscitivo (non riusciremo mai, a trarre misure certe confrontando quelle che normalmente vengono chiamate "posizioni") ci sono comunque dei numeri, una percentuale, una metodologia di ricerca, una disposizione per insiemi. Quindi, se da una parte non possiamo sapere, basandoci su ciò che ognuno dice di sé stesso e di altri, a che punto sia l'avversione per questa società, che cosa comporti la lotta per la difesa di ciò che si sta per perdere, quale sia il punto di svolta oltre al quale si innescano meccanismi di catastrofe, dall'altra avremmo dati sufficienti per una generalizzazione non appena si potesse superare il raffronto individuale.

Normalmente si dice che il comportamento di massa è profondamente collegato a un andamento materiale rivelato dai dati statistici. Ciò è addirittura lampante, tutti vedono con facilità il nesso tra il numero dei disoccupati, l'abbassamento del salario, il calo della produzione industriale, la povertà assoluta, ecc., e il marasma sociale che da tre anni investe il mondo, fa scendere in piazza milioni di persone, fa vacillare gli stati e in alcuni casi trascende in guerra. Ma non c'è alcun rapporto diretto, meccanico, fra il marasma sociale e il cambiamento effettivo che esso può produrre. Anzi, il più delle volte, nell'immediato, si verifica un assestamento sociale, un aggiustamento che neutralizza o addirittura elimina le cause delle rivolte. Viene destituito un dittatore, cambiato un governo, soddisfatta una rivendicazione e tutto torna (apparentemente) come prima. Altre volte una situazione conflittuale si cronicizza, come nel caso eclatante della Palestina.

In tutti questi scenari, il determinismo soggiacente, supportato da una gran quantità di dati forniti dagli uffici appositi degli stati e degli organismi sovranazionali, sembra non avere la forza sufficiente per spingere al cambiamento radicale. Il saggio generale di idoneità degli organismi immediati espressi ex novo dalle lotte o, se pre-esistenti, spinti dalle stesse lotte alla loro testa, sembra spaventosamente basso. Non è un critica, perlomeno non lo è ancora, è una constatazione. Il movimento della cosiddetta primavera araba, che ha visto milioni di persone in piazza e ha lasciato sul campo migliaia di morti e feriti, ha portato a risultati assolutamente sproporzionati rispetto all'energia sociale scatenata. Così è stato per il movimento greco,

per quello degli *indignados* in Spagna, per quello di *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti o di piazza Taksim in Turchia, e via di seguito per quanto riguarda altri paesi in tutti i continenti.

È del tutto evidente che non si tratta di carenza di energia e nemmeno di organizzazione. Quasi ovunque non mancava il collegamento con il proletariato e, specie negli Stati Uniti, erano forti le spinte al rifiuto del capitalismo in quanto modo di produzione anti-umano. In generale, sembrava ci fossero tutte le classiche potenzialità di maturazione dei programmi politici nel corso della lotta. Negli Stati Uniti, ad esempio, le parole d'ordine interclassiste e confuse dell'inizio si erano precisate in alcuni punti della rete organizzativa in senso comunistico, parallelamente all'importante saldatura con frange del movimento operaio americano. Non una delle caratteristiche *potenziali* si è elevata allo stato *effettuale*. Perché? Una risposta potrebbe essere: perché non è ancora subentrato un nuovo paradigma, dato che quello vecchio non è morto. Si può infatti essere *contro* il capitalismo se non si precisa che si è a *favore* di una società nuova, e soprattutto non si ha idea di *come* arrivarci? Anche in Russia, nonostante l'insurrezione vittoriosa, il potere saldamente nelle mani del partito, un corpo di tesi poderoso, l'indeterminatezza sul traguardo e sulla strada per arrivarci fu disastrosa. Nel diffusissimo opuscolo *ABC del comunismo* Bucharin e Preobrazenski descrivono così, al capitolo "Caratteri del regime comunista" la società futura:

"La base della società comunista è la *proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio*, cioè le macchine, gli apparati, le locomotive, i piroscafi, gli edifici, i magazzini, le miniere, il telegrafo ed il telefono, la terra ed il bestiame da lavoro sono proprietà della società. Nessun singolo capitalista e nessuna associazione di ricchi può disporre di questi mezzi, che appartengono all'intera società... S'intende che una organizzazione così grandiosa presuppone un *piano* di produzione generale dal momento che tutta l'industria e l'agricoltura formano una unica immensa cooperativa... Ma l'organizzazione sola non basta. La cosa essenziale consiste in ciò: che questa è un'organizzazione solidale di *tutti* i membri della cooperativa. Oltre che per l'organizzazione, l'ordinamento sociale comunista si distingue per il fatto che esso *elimina lo sfruttamento, abolisce la divisione della società in classi*".³

È evidente che siamo di fronte a una interpretazione perlomeno "popolare" del comunismo. Non basta assicurare che saranno aboliti sfruttamento e classi. Come, poi? Con un decreto dell'apposito commissariato del popolo? Nessun proletario rischierebbe la vita per diventare socio di una cooperativa. La nazionalizzazione dei mezzi di produzione non abolisce il capitalismo, il quale è nato statale e sta morendo statale. Il capitalismo è più virulento ancora senza gli inutili capitalisti, e purtroppo la Russia ha avuto quello che era inscritto nel suo programma.

³ Nikolai Bucharin-Evgenij Preobrazenskij, *ABC del comunismo*, 1919, MIA.

Prima dissoluzione, il vecchio paradigma

Proviamo a scrivere il programma della rivoluzione in corso (dal 1848) utilizzando il linguaggio della III Internazionale. È stato fatto più volte, sia in corpose *Tesi*, sia in opuscoli divulgativi come il citato *ABC del comunismo*. La nostra corrente già negli anni '50 del '900 aveva constatato che quel linguaggio "*ci accomuna a troppa gente*" con la quale non abbiamo nulla da spartire. Eppure non possiamo farne del tutto a meno, perché un linguaggio diverso potrà sorgere solo quando il rivolgimento sociale sarà in atto. Perciò quello che possiamo fare è non essere "creativi", che poi vuol dire passare alla revisione non solo del linguaggio ma anche dei principii, e nello stesso tempo non essere pedestri. Una certa diversità di linguaggio scaturisce comunque, spontaneamente, non appena si abbia chiaro l'obiettivo da raggiungere e come.

Se noi trasformiamo in "tesi" le due paginette del nostro sito richiamate dai corrispondenti in vena di auto-analisi, otteniamo un risultato che presenta notevoli differenze rispetto al linguaggio sclerotizzato della III Internazionale stalinista (vedi riquadro. I vari punti non sono nello stesso ordine rispetto a quelli elencati sul sito). Ovviamente il linguaggio è influenzato dal contenuto. Al primo punto, ad esempio, vi è una constatazione che ha valore di legge ma che nessun documento o tesi dell'Internazionale moscovita riporta. Eppure la nostra corrente l'ha posta nelle sue Tesi⁴ rilevandola dai *Grundrisse*. Essa ha un significato enorme, perché ci dice che l'uomo è fondamentalmente comunista, che così ha vissuto per milioni di anni fino allo sviluppo di civiltà di transizione ancora permeate dal ricordo del comunismo originario, e che la parentesi delle società divise in classi è molto più breve, precaria e provvisoria di quanto sembri a chi la sta vivendo.

Un ragionamento del genere si può ripetere per ogni punto rilevando, con maggiore o minore pregnanza, la differenza con la concezione terzinternazionalista. Ancora un esempio: mentre in quest'ultima il comunismo è un "regime", cioè un modello sociale da "costruire", in Marx e nella nostra corrente è una dinamica che porta al comunismo sviluppato attraverso la dissoluzione dell'arco intermedio che ci collega al comunismo originario. Per cui la "dittatura del proletariato" non è più un governo-stato ma il superamento positivo di governo e di stato, è già altro rispetto alla società precedente (secondo punto). E così via: la III Internazionale aveva nel suo programma lo sviluppo della produzione al fine di soddisfare i bisogni di tutti; noi abbiamo nel nostro programma la drastica riduzione del quantitativo produttivo, il cui imperversare ci permette di vedere alcune anticipazioni del comunismo futuro già nella società di oggi "così com'è" (*Grundrisse*, terzo punto).

⁴ *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione è storicamente sfavorevole*, 1965, Archivio storico di n+1, www.quinterna.org.

- Tutte le forme sociali basate su proprietà e classi rappresentano un ponte che unisce la società originaria senza proprietà con quella senza proprietà di domani.
- La società futura non conserverà neppure una delle categorie attuali. Già nell'applicazione del programma immediato, inizierà la demolizione delle vecchie forme. Lo stato incomincerà rapidamente ad estinguersi.
- L'enorme sviluppo della forza produttiva sociale ha fatto emergere delle forme anticipate che sono leggibili già nella società presente.
- Il vero capitalismo di stato non è quello in cui lo stato controlla l'economia ma quello in cui l'economia controlla lo stato. Giunta a quest'ultimo livello ("fase suprema") la società è una forma di transizione.
- Il cambiamento che conduce da una società all'altra è una realtà in marcia e non un qualcosa da "fare".
- È possibile assecondare il cambiamento solo anticipando forme del futuro.
- Un'invarianza di fondo fra le fazioni borghesi (democrazia/fascismo) vieta al partito rivoluzionario e ai suoi militanti di schierarsi con quella "meno peggio" in caso di scontro.
- Sulla scena internazionale ogni partigianeria con gli stati impegnati negli schieramenti interimperialisti è controrivoluzionaria.
- Non c'è differenza fra cretinismo parlamentare e cretinismo extraparlamentare quando c'è di mezzo la democrazia (rappresentativa, diretta, ecc.).
- La grande massa dei "senza riserve" potrà meglio contribuire al processo rivoluzionario se organizzata in strutture di difesa immediata.
- Il partito della rivoluzione con i suoi militanti rappresenta l'anti-forma, quindi lotta contro ogni omologazione, sia quella riformista e conformista borghese, sia quella falso-alternativa.
- Il partito della rivoluzione non potrà organizzarsi come i partiti borghesi, bensì dovrà darsi una struttura compatibile con la società futura.
- Il partito della rivoluzione avrà caratteristiche "organiche", come un organismo biologico, composto da organi differenziati ma armonici entro un tutto unitario.
- Il partito della rivoluzione non potrà che chiudere con tutte le religioni e le filosofie, comprese quelle "marxiste".
- Il partito della rivoluzione incoraggerà la spersonalizzazione delle dinamiche sociali a partire dal rifiuto totale del culto di santini rivoluzionari e di tutti gli "ismi" collegati al loro nome.
- Il partito della rivoluzione rifiuterà anche le mistificazioni ideologiche sul "santo proletariato". Se non si "erge a partito" questa classe non è in grado di muoversi come classe "per sé", è solo una classe "in sé", cioè un mero insieme statistico.

Quando i nostri attenti corrispondenti si sono autoanalizzati per misurare il proprio "saggio di quinternità" sono quasi miracolosamente giunti a una proporzione intorno al 50%. Se fossero stati dei terzinternazionalisti avrebbero trovato affinità zero; idem se fossero stati anarchici come quelli di una volta o anarco-movimentisti d'oggi. Il contenuto dei punti e il linguaggio con cui sono presentati non hanno la possibilità di essere recepiti dalle correnti oggi attive sulla scena. Chi erano allora i nostri interlocutori? L'unica risposta possibile è in un esempio che adoperiamo spesso: più di

una volta ci siamo sentiti dire dopo una riunione, una conferenza, una corrispondenza: "Pensavo le stesse cose ma non avevo il linguaggio per esprimerle". Questa è la chiave per capire che cosa sta succedendo.

Non è strano: con i criteri della democrazia, oggi un programma fondato sull'avvento della società comunista e sul percorso per giungervi non è nemmeno preso in considerazione dalla *maggioranza* delle persone. Ma non appena si ha la rara occasione di far emergere ciò che alcuni individualmente "sentono" rispetto al cambiamento, si ha subito l'impressione che le cose non stiano come sembra. Tutto ciò non deve essere scambiato per una qualche teoria psicologica: la precisa statistica delle compagnie di assicurazioni e simili denota una regolarità incredibile nonostante sia basata sulle infinite variabili del comportamento di ogni singolo individuo.

Le rivoluzioni "scoppiano" proprio perché si accumula un potenziale indistinto, somma di tante pulsioni individuali che, come le molecole di un gas riscaldato, sono riconducibili a una media che produce determinati effetti. Engels ricorda come covò e infine esplose il cristianesimo, cioè la società anti-forma rispetto alla società schiavistica. A dispetto di controlli, repressioni e minoritarismo fino all'inizio del IV secolo, il programma di cui si fecero portavoce i cristiani alla fine prevalse. E finì per prevalere il programma della rivoluzione borghese, anche se nei salotti di Madame Pompadour era discusso fra pochissime persone. Come nei *bistrot* frequentati dagli esuli russi, dove il programma bolscevico era addirittura deriso. Ma non appena scattò la soglia di sopportazione rispetto alla vecchia società, quei programmi diventarono operanti, anche se quasi tutti gli uomini che "fecero" la rivoluzione non ne lessero neppure una riga.

Abbiamo visto che la molla che fa scattare la rivoluzione non è soltanto una miscela di miseria, precarietà, sofferenza. *Non esiste limite a ciò che l'uomo ha dimostrato di saper sopportare senza ribellarsi.* La soglia si raggiunge quando molti fattori incogniti entrano in sintonia e la società si polarizza in schieramenti opposti e irriducibili. Prima si muovono pance, gambe e braccia, per ultimo viene il cervello.

Le nostre tesine, ricavate da criteri di appartenenza al nostro lavoro, possono essere pure assurdità per gli adoratori della democrazia, ma per noi sono utilissime. Qualcuno potrà dire: ma se servono solo a voi, è come se non esistessero, non avranno nessun effetto per quanto riguarda il proselitismo, l'allargamento dell'attività, la diffusione della teoria. Non si tratta di questo. Per noi sono utilissime non tanto perché a qualcuno o a molti potrebbe venire in mente di "misurare" il proprio saggio di quinternità, ma perché ci permettono di fare a nostra volta dei raffronti. Non con ciò che la rivoluzione passata (e degenerata) ha lasciato in eredità, bensì con i movimenti di massa che in passato, ma specialmente in questi anni, hanno messo in subbuglio il mondo. Il vecchio paradigma è duro a morire, sta però emergendo quello nuovo; e il programma della rivoluzione, da cui abbiamo

ricavato qualche atomo per le suddette tesine, serve da cartina di tornasole. Allora la situazione si rovescia: le tesine non servono a misurare la quinternità degli "altri", servono a misurare il grado di sopportazione del sistema da parte di masse di uomini. Quanto è vicino il movimento reale al modello della dinamica rivoluzionaria verso la società comunista? Secondo la teoria marxiana il divenire del comunismo ha determinate caratteristiche, di ordine pratico e teoriche. Sta nascendo un qualcosa che assomiglia a una appropriazione della teoria da parte di un qualche movimento?

La risposta non può venire dalle tesi terzinternazionaliste e nemmeno da quelle della "nostra" corrente, che hanno ancora meno diffusione. La risposta deve venire da un'adesione di massa a tesi che saranno di contenuto identico ma espresse con il nuovo linguaggio della rivoluzione che avanza. Il nuovo paradigma si farà strada attraverso una iniziale confusione che servirà a eliminare l'influenza funesta del vecchio paradigma.

Seconda dissoluzione: il linguaggio

Quando Marx ed Engels dovettero diffondere i risultati del loro studio sulla dinamica della rivoluzione in corso, adottarono in un primo momento la forma di "catechismo" strutturato a domande e risposte. L'abbandonarono a favore di quelle tesi formidabili raggruppate sotto il titolo di *Manifesto del partito comunista*. Quando la nostra corrente dovette rompere con i compagni che si facevano portatori di istanze terzinternazionaliste dopo che la Terza Internazionale era degenerata e scomparsa, le *Tesi caratteristiche del partito* furono chiamate, un po' per scherzo e un po' sul serio, "catechismo". Catechismo sono ad esempio le domande e risposte che si trovano sui siti internet (FAQ, Frequent Asked Questions). Ogni catechismo ha il compito di uniformare teoria e linguaggio in una struttura invariante, sia di un programma di ricerca che di una scuola scientifica o di un partito politico. In un catechismo non c'è democrazia, non è pensabile un dibattito su interpretazioni dei vari punti. La sua struttura è rigida e non permette elasticità di pensiero. Tuttavia, in determinate situazioni storiche, diventa il programma rivoluzionario di un'intera società (o, se non è adeguato, è eliminato e sostituito da uno nuovo).

Immaginiamo di non sapere nulla di processi rivoluzionari in corso, di non aver mai sentito nominare la III Internazionale, il PCd'I, n+1, la Comune di Parigi, il centralismo democratico e quello organico. Immaginiamo cioè, di essere nei panni di uno fra il miliardo e mezzo di salariati attualmente esistenti nel mondo, sottoposto alla pressione contraddittoria del suo essere un atomo della massa e un individuo che deve prendere decisioni nel raggio limitato del proprio ambiente. In una situazione di lotta economica, scontro politico, rivolta, i messaggi provenienti da partiti, sindacati, organismi vari sono molti e contraddittori. Come sa chiunque abbia partecipato a una qualsiasi lotta in clima di polarizzazione, anche minima, tali messaggi

presi a sé non hanno alcun effetto. La massa sembra avere un'intelligenza propria, accumula in qualche modo informazione selezionata e così produce un aumento della polarizzazione. È a questo punto che ripone la sua fiducia in un programma che, se c'è, è quasi sempre quello che di più coerente esiste in quel momento dato. Naturalmente a prescindere dal contenuto più o meno "rivoluzionario". Quando è polarizzata, la massa informe è più "intelligente" delle sue singole parti, soprattutto di quelle che pretendono di rappresentarne la direzione. Essa oscilla per sua natura, ma giunta ad una determinata soglia si indirizza improvvisamente verso un solo traguardo.

Ovviamente questi fenomeni sono studiati in special modo dalla borghesia, che ha paura delle masse *comunque*, a prescindere dall'obbiettivo che esse si propongono, fosse anche, direttamente o indirettamente, a suo favore. Come nel caso delle tifoserie da stadio, che sono un prodotto dello sport usato in funzione di sfogo sociale, ma assumono sempre più spesso connotazioni anti-stato. La borghesia ha naturalmente ragione ad aver paura: siccome il suo stato non può fare a meno di generare fenomeni anti-stato, essa allarga il ventaglio della repressione. Di fronte a fenomeni sociali diffusi che muovono elementi di tutti gli strati sociali, le parole d'ordine classiche del movimento operaio, dei partiti comunisti, della tattica rivoluzionaria cadono in un ambiente che non le può recepire. Un po' come quando, durante il Sessantotto, gli studenti andavano alle assemblee operaie e gli operai andavano nelle facoltà occupate: a volte l'effetto dei linguaggi incompatibili era addirittura comico. Ma succedeva anche nelle assemblee in cui c'erano solo studenti. Appartenendo a classi diverse, si esprimevano con linguaggi diversi, dividendosi per giunta secondo le linee tradizionali destra/sinistra. Da questo punto di vista le assemblee operaie erano al confronto monolitiche e non presentavano quegli aspetti anarchiceggianti. Del resto lo stesso Lenin annotava che la "spontaneità" operaia era fortemente condizionata dall'abitudine all'organizzazione, dall'essere immersi in un razionale processo produttivo. In una situazione polarizzata, classe contro classe, l'influenza del proletariato organizzato trascina tutti i raggruppamenti interclassisti o semplicemente piccolo-borghesi. Prende allora il sopravvento il linguaggio della classe e del partito che domina la situazione. In simili momenti non succede che chi ha la direzione del movimento abbassi il linguaggio "a livello delle masse" ma al contrario, il linguaggio delle masse si eleva al livello rivoluzionario.

In tale contesto, la parola "linguaggio" non è equivalente alla parola "vocabolario". Non sono in gioco i vocaboli bensì la possibilità di trasmettere informazione di un certo tipo. Durante una importante fase di lotte nel settore petrolchimico, in risposta a quesiti posti sul tappeto da operai in sciopero, scrivemmo in una corrispondenza "aperta":

"La critica profonda al modo di produzione capitalistico non ha bisogno del ricorso a termini cui vengono affibbiati i più diversi significati, trasformati in luoghi comuni. E dunque lasceremo da parte termini come *rivoluzione*, *comunismo*, *lotta*

di classe ecc. Ci basta una considerazione generalissima che è questa: il capitalismo è un modo di produzione che si basa sulle categorie di misura del valore, specificamente il valore di scambio. Esso si esprime attraverso la sua rappresentazione generale che è il denaro. Tutte le volte che non si esce dalle categorie di valore, non si esce dalla salvaguardia del capitalismo".⁵

Esiste un modo "comunista" per raggiungere un risultato nelle lotte immediate del proletariato? La risposta per noi è ovvia: esiste soltanto il modo più efficace, ed esso non ha aggettivo. Così come Trotsky scriveva, a proposito della guerra, che non esiste una specifica dottrina militare *proletaria*. Esiste solo il modo migliore per ottenere la vittoria.

Terza dissoluzione: fine dei programmi sincretici

Per quanto riguarda la marcia del proletariato verso la "conquista del potere", vale lo stesso discorso: nell'ambito di una concezione generale della storia e del succedersi in essa di forme sociali, l'importante è l'obbiettivo, e il modo per giungervi è una conseguenza obbligata. Poniamo di essere in una situazione di estrema polarizzazione sociale. Si scontrano sul campo le forze della borghesia e un movimento sociale che si appella al comunismo senza proporsi realmente di eliminare le categorie del valore, per cui proliferano compromessi con l'avversario. L'intelligenza della massa registra ciò che gli individui credono ancora un balletto della politica e scatta l'occasione, per forze che sono realmente riformiste ma non lo nascondono dietro una maschera rivoluzionaria, di salire al potere. L'ascesa del fascismo ha questi connotati: in tutta Europa, masse di uomini premevano per il cambiamento e infine hanno appoggiato chi meglio questo cambiamento rappresentava. Di fatto i fascismi non sono altro che "le dialettiche realizzazioni delle istanze riformiste". La storia è stata scritta dai vincitori democratici, ma è indubbio che queste masse di uomini hanno oscillato fra comunismo e fascismo perché dalla parte dei partiti comunisti non vi era il chiaro programma del cambiamento sociale, ma un Fronte Popolare rivoltante quanto i tradizionali partiti dichiaratamente borghesi.

La fondazione dei Fasci di combattimento in Piazza Sansepulcro a Milano (23 marzo 1919) e il programma pubblicato sul giornale di Mussolini dimostrano abbondantemente e precocemente questa specie di concorrenza riformistica instauratasi tra il fascismo e il comunismo terzinternazionalista. I punti dello stringato programma fascista avrebbero potuto benissimo essere stilati da un Radek nel corso di una delle numerose riunioni frontiste con esponenti socialdemocratici o comunque del nemico opportunista. Anzi, in quanto a "espropriazione degli espropriatori" superava tutti i programmi frontisti, mentre nelle dichiarazioni di Mussolini comparivano netti i caratteri riformisti della futura "nazione proletaria", laboriosa e sindaca-

⁵ Quaderno di n+1 *CVM, possiamo stare ragionevolmente tranquilli?*, "Pubblicazioni", all'indirizzo: www.quinterna.org

lizzata. Altre forze, nel frattempo, espressione della piccola borghesia rovinata dalla guerra, manifestavano il loro disagio più o meno sullo stesso piano, anticipando anch'esse il movimento social-fascista⁶ che in pochi anni doveva estendersi all'Europa intera.

I comunisti italiani reagirono, naturalmente, e risposero con una organizzazione clandestina armata, ma furono sopraffatti. Sul fronte interclassista il fermento socialpatriottico che alimentava il movimento fascista generò la sua forma speculare con il movimento degli Arditi del Popolo, che radunava fuorusciti dai ranghi dei reduci, del movimento dannunziano e delle stesse milizie fasciste. Il loro programma era democratico e antifascista, orientato alla difensiva. Le loro milizie rispondevano con le armi solo se attaccate. Organizzazione, linguaggio e persino estetica erano quasi la copia di quelli fascisti, compresi i gagliardetti, i teschi con la baionetta fra i denti (ma con gli occhi rossi), il fascio tagliato da una scure.

In Germania lo scenario, a parte l'organizzazione non confrontabile dei protagonisti, fu analogo. Il 24 febbraio 1920 fu fondato da Hitler il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi (NSDAP). Molti punti del suo programma erano comuni a quello fascista. La resistibile ascesa fu agevolata dal sistema democratico e addirittura assecondata dalla socialdemocrazia tedesca, non tanto con cedimenti tattici quanto con il passaggio diretto alla repressione del movimento operaio (il "noskismo"⁷ sanguinario, fu premessa indispensabile al nazismo, il quale non avrebbe mai potuto vincere da solo contro masse di proletari armati. Ovviamente ebbero la stessa funzione i reiterati tradimenti dei vari partiti rispetto alle attese proletarie).

All'interno della socialdemocrazia anche l'antinazismo assunse aspetti "sincretici", compresa l'iconografia simbolica: nel 1931 nacque l'Eiserne Front (fronte di Ferro) come organismo militare di difesa armata. La SPD cercò di limitarne l'azione, ma gli operai tedeschi alimentarono la crescita del fronte che giunse a contare un numero enorme di aderenti.⁸ Il suo simbolo, tre frecce inclinate verso il basso, fu disegnato da un comunista russo in esilio (oggi ripreso dal *network* RASH, Red and Anarchist SkinHead). Le frecce significherebbero i tre nemici da colpire: la monarchia, il nazismo e il comunismo (si trovano molte altre versioni del significato, ma questa è corroborata da un manifesto originale).

⁶ Da non confondere con il termine utilizzato dalla III Internazionale per definire l'opportunismo socialdemocratico. Erano accusati di "social fascismo" gli stessi partiti od organismi con i quali la IC aveva tescato per costituire fronti unici.

⁷ Gustav Noske, Ministro della Difesa nella Repubblica di Weimar, appoggiò i gruppi paramilitari ultranazionalisti in funzione anticomunista.

⁸ Alcune fonti citano la cifra di due milioni. Sembra documentata la presenza di 400.000 militanti solo in Baviera.

Il massimo di sincretismo si raggiunse in Francia. Il 6 febbraio 1934, in *Place de la Concorde*, a Parigi, dopo uno scandalo che coinvolse il governo frontista di Daladier, per la prima volta non vi furono dimostrazioni separate di destra e sinistra ma una grandissima manifestazione spontanea in cui gli schieramenti si mescolarono, specie quelli estremi, uniti nell'assalto alla Camera dei deputati (Palais Bourbon). Gli scontri con la polizia furono di una violenza inaudita. Fianco a fianco, letteralmente, rintuzzavano gli attacchi i giovani del Partito Comunista, gli studenti di ogni tendenza, i Camelot du Roi, i fascisti di Action Française, i presidi operai di Cintura Rossa, la Jeunesse Patriote, i comitati di ex combattenti Les Croix de Feu, i disoccupati. Vi furono 22 morti e 2.309 feriti.⁹

Drieu la Rochelle, intellettuale di destra, autore di un saggio *intitolato Socialismo fascista*,¹⁰ condannato a morte per collaborazione con i nazisti, così descrive, in un romanzo, la situazione, dopo aver partecipato alla oceanica manifestazione contro il governo frontista:

"Ma non volete rendervi conto di ciò che sta succedendo? [...] Ora che il furto e il sopruso trasudano, si affermano, gridano da ogni parte, [il popolo] non ha potuto più resistere ad un richiamo così potente delle Erinni ed è sceso nelle piazze. Ora tocca a voi, uomini politici, precipitarvi fuori davanti a lui. Uscite dai vostri corridoi. I capi si mescolino fra di loro, come hanno fatto i soldati. Perché i soldati si sono mescolati su quella piazza. Ho visto i comunisti vicino agli uomini dell'estrema destra; li guardavano, li osservavano turbati con uno strano desiderio dipinto sul volto. Per un pelo non si sono incontrati, in un miscuglio stridente, tutti gli ardori della Francia. Correte dai giovani comunisti, indicate loro il nemico comune di tutti i giovani, il vecchio radicalismo corruttore [...] Ma nessuno] ebbe il coraggio di gettare il proprio destino sulla bilancia [...] V'è un'immensa borghesia che assorbe ogni cosa e inghiotte gli aristocratici, i contadini, gli operai. La borghesia, questo immenso pantano putrido fuori dal quale non c'è più nulla. Siamo tutti degni l'uno dell'altro, tutti gli stessi azionisti della società industriale moderna del capitale di miliardi di carta e di migliaia di ore di lavoro fastidioso e vano. Che ciò sia a Kharlov o a Patin, a Shanghai o a Filadelfia, non è poi la stessa cosa? [...] Non esistano altro che i moderni, gente piena di affari, gente del plusvalore o del salario, che non pensa che a questo e non discute che di questo".¹¹

Tre giorni dopo, una contro-manifestazione organizzata dalle sinistre "degenerò" a causa della ribellione dei giovani e gli scontri provocarono altri 9 morti e centinaia di feriti. Di fatto l'odio per la corrotta democrazia parlamentare si era diffuso a macchia d'olio, e la base dei movimenti estremi sfuggiva al controllo dei vertici assumendo atteggiamenti politici che, se da una parte erano imbarazzanti per i vertici stessi, erano anche un risultato diretto delle porcherie politiche, specie da parte "comunista", che i militanti non potevano digerire. In Spagna, ben prima che infuriasse la terribile

⁹ http://fr.metapedia.org/wiki/6_f%C3%A9vrier_1934

¹⁰ Pierre Drieu la Rochelle, *Socialismo fascista*, Ritter, 2009.

¹¹ Pierre Drieu la Rochelle, *Gilles*, Gallimard, 1973.

guerra civile e gli stalinisti ammazzassero più anarchici e comunisti di sinistra che fascisti, la rivista *La Conquista del Estado* del 4 giugno 1931 esprimeva la tensione social-fascista con questo brindisi:

Lunga vita al nuovo mondo del XX secolo!
Lunga vita all'Italia fascista!
Lunga vita all'URSS sovietica!
Lunga vita alla Germania hitleriana!
Lunga vita alla Spagna che faremo!
Abbasso le democrazie borghesi parlamentari!

Da notare che il sincretismo sovrastrutturale è sicuramente il riflesso di un sincretismo più profondo: le analogie socio-economiche tra fascismo, nazismo e New Deal sono affrontate da un saggio interessante uscito qualche anno fa.¹² Aggiungeremmo lo stalinismo immaturo di Mosca per completare il quadro. Questa situazione non si presenterà più perché essa rappresenta già l'apice del capitalismo.

Quarta dissoluzione: il centralismo democratico

Abbiamo un retroterra teorico dal quale possiamo attingere con molta precisione i caratteri del futuro scontro sociale e del partito che lo dirigerà. Non è una questione di intelligenza di personaggi che hanno scritto articoli e tesi ma del risultato definitivo di un già avvenuto scontro storico (negli anni '20 del secolo scorso). Il processo di chiarificazione avvenuto allora non è reversibile. Nessun organismo politico potrà sopravvivere alla prova storica mantenendo le strutture e le modalità di quelli già falliti allora. I quali avrebbero prodotto meno danno se fossero falliti subito. La tragedia fu che trasfigurarono invece in organismi puramente borghesi trascinando il proletariato nell'inferno paludoso e imbelles in cui si trova ancora.

Potrebbero sopravvivere solo mescolandosi ai ridicoli rimasugli della ex organizzazione di classe borghese (a classe superflua, partiti conseguenti). Questo molto semplicemente perché sono già sorti, nelle pieghe di questa società, gli anticorpi in grado di uccidere eventuali rigurgiti terzinternazionalisti. Ci riferiamo a quei saggi di comunismo più volte affrontati con il nostro lavoro e che abbiamo chiamato "capitolazioni" di fronte alla teoria rivoluzionaria. Non staremo a ripeterci, ci basta rimandare ai due articoli pubblicati sul n. 34 di questa rivista.

La nostra non è la storia di un gruppo di persone che per un qualche motivo si riunisce, decide di darsi un programma e si mette a lavorare per realizzarlo. Il nostro retroterra va interpretato in tutt'altro modo. Noi eravamo in una organizzazione che rappresentava la continuità fisica con la Frazione all'interno del Partito Socialista (1912-1921), con il Partito Comunista d'Ita-

¹² Wolfgang Shivelbush, *Tre New deal*, Marco Tropea, 2008.

lia (1921-1926), con l'Internazionale Comunista (1919-1926), con il Partito Comunista Internazionalista (1945-1982). Fra noi e Lenin ci sono solo due gradi di separazione, tra noi e il PCd'I ce n'è uno, cioè siamo contigui, dato che abbiamo lavorato con i compagni della vecchia guardia del '21. È bene che questo fatto sia chiaro. Quando fra il 1978 e il 1979 incominciammo a mettere per iscritto la nostra pretesa di continuare il lavoro iniziato dalla nostra corrente negli anni '20, avevamo ben presente che allora si era trattato di una denuncia lucidissima della deriva opportunistica infiltratasi nell'Internazionale. La nostra critica era una reazione dello stesso tipo, perché eravamo di nuovo di fronte a un rigurgito del passato, a un ritorno delle "vecchie questioni", la tattica del fronte unico, la questione sindacale, la questione nazionale, il centralismo organico, ecc. ecc.

Erano ricorsi storici dovuti al mancato superamento rivoluzionario del vecchio paradigma democratico. Le crisi del 1952, del 1964, del 1966 e del 1981-2 avevano ancora come retroterra una necessaria separazione dal terzinternazionalismo, separazione già avvenuta nei fatti tra il 1924 e il 1926. È da quella data che ogni tentativo di raccogliere le forze attorno al significato di quell'evento storico che fu il Congresso di Lione fallisce regolarmente. Eppure è lì che vi fu il titanico scontro fra due modi di produzione, non solo fra correnti politiche. Vinse democraticamente¹³ la concezione del "comunismo-regime", del partito come sua segreteria e dello stato come cantiere per la costruzione del socialismo. Fu sconfitta la concezione del comunismo come dinamica complessiva che porta alla società futura, del partito come anticipazione di questa società futura, dello stato come necessità transitoria da porre in estinzione già con il programma rivoluzionario immediato. Naturalmente la sconfitta epocale della Sinistra comunista "italiana" (virgolette, perché aveva risonanza e sostegno a livello internazionale) non poteva essere definitiva, e infatti abbiamo dimostrato che i temi centrali della sua anatomia del capitalismo ultramatturo stanno prendendo la loro rivincita e già vi è chi, senza saperlo, se ne fa diffusore.

Come nel percorso scientifico, il terzinternazionalismo, diventato democratico e frontista, con le sue spaventose oscillazioni tattiche e le sue decisioni slegate da ogni seria valutazione materiale delle forze in campo, entra a far parte del percorso complessivo come le ultime ipotesi dell'alchimia entrano a far parte della prima scienza. Ma per essere riconosciuto e rifiutato. Mentre invece a volte risorge, si innesta nella struttura dei programmi poli-

¹³ *"Si stabilì che tutte le tessere di iscritti per cui non risultava il voto né per la centrale né per la opposizione di sinistra si sarebbero calcolate come a favore della tesi della centrale"*, A. Bordiga, *Il prog. Com.* n. 12 del 1961. Siccome la preparazione del Congresso avvenne in condizioni di clandestinità e votarono ben pochi iscritti, con quel criterio fu facile "costruire" l'incredibile vittoria dei centristi con il 90% dei voti (la proporzione reale nel 1925 era rovesciata).

tici e ne diventa la base pratica anche quando dal punto di vista teorico i suoi seguaci spergiurano sui sacri testi dei Padri Fondatori.

Storicamente, se si parla di dissoluzione – l'abbiamo visto con le categorie del capitale – si parla di un qualcosa che si dilegua a causa della maturazione di certe condizioni, e questo dileguarsi favorisce il sorgere di condizioni nuove. Con la scomparsa della concezione democratica e mistificatoria della rivoluzione e del suo partito scomparirà un'epoca ma se ne aprirà un'altra. Uno studio appena un po' approfondito sulla variante americana dei movimenti che hanno scombuscolato il mondo negli ultimi anni (Occupy Wall Street)¹⁴ ci mostra che questa volta un grande movimento di massa è riuscito a evitare di darsi una struttura "marxista-leninista", cioè democratico borghese. Ciò non perché sia anticomunista (in un certo senso lo è, data la fine che ha fatto il termine comunismo), ma perché quella struttura non è più adeguata a un movimento che funziona come un network. E comunque è sbagliata la tesi secondo cui si tratterebbe di un movimento interclassista piccolo-borghese: la composizione sociale dei manifestanti, e soprattutto le spinte materiali che li animano, sono in perfetta sincronia con quanto previsto dalla Sinistra Comunista a proposito di proletarizzazione della società moderna.

Come nel caso delle *banlieue* francesi, la composizione di classe è data da un carattere comune a milioni e milioni di persone, specie giovani, che non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare in un drastico cambiamento sociale. Si tratta di "senza-riserve", precari che non solo non hanno "reddito", ma ne avranno sempre di meno lavorando sempre di più quando non siano disoccupati. Con la prospettiva di arrivare alla vecchiaia senza uno straccio di pensione. Negli Stati Uniti essi si sono dati un'unica parola d'ordine: "Siamo il 99% contro l'1% e non accettiamo il vostro sistema". Hanno percorso la via della realizzazione di comunità locali connesse a livello globale e si sono saldati al proletariato sindacalizzato e non. Hanno rifiutato la solita solfa delle assemblee congressuali dove si chiacchiera in pubblico e si dirige dietro le quinte, dove si "discutono" i programmi politici. Hanno rifiutato contaminazioni politico-parlamentari, non hanno fondato l'ennesimo partito e non hanno rivendicazioni immediate da soddisfare con "concessioni" o riforme. Non hanno leader e odiano il culto dei capi. Nelle loro assemblee si pianifica semplicemente che cosa fare e l'ideologia è lasciata fuori. Sembrano a-politici ma in realtà stanno praticando l'unica politica non omologata che al momento esiste al mondo. Sembrano anarchici ma sono ben lontani dal quadro che oggi presenta l'anarchia. Capita di vederli rivendicare Marx, Gandhi, la Comune, Trotsky e persino Gesù Cristo, ma si tratta di minoranze che cavalcano il movimento, come sempre succede quando questo ha successo. Infine hanno subito un collasso che li ha ridotti allo stato quiescente. Ma la rete organizzata ormai c'è e non la

¹⁴ "Occupy the World Together", cfr. Questa rivista n. 30.

cancella più nessuno. Può darsi anzi che ci si trovi davanti a un'altra dissoluzione: è morta Occupy Wall Street, viva Occupy the World.

Quinta dissoluzione: dalla Linotype all'hashtag

Il mondo è fatto a sfera con superficie finita, e i continenti, con tutto ciò che contengono, sono determinati da un punto di vista geologico prima che geostorico.¹⁵ È vero che oltre ai deserti e alle foreste pluviali ci sono differenziali di sviluppo, paesi vecchi e giovani, correnti di merci e capitali che a volte invertono la rotta; ma ormai, in generale, quello che è fatto è fatto, almeno fino all'avvento di una società nuova. Occorre allora verificare se l'osservazione di Marx, ripresa da Mehring e utilizzata dalla nostra corrente, secondo cui la rivoluzione marcia da Occidente a Oriente, è ancora valida.¹⁶ Intanto stabiliamo che per quanto riguarda lo spazio l'elemento di demarcazione è l'Oceano Pacifico, altrimenti gli Stati Uniti sarebbero a Oriente... della Cina; per quanto riguarda il tempo, invece, la demarcazione è l'epoca della rivoluzione industriale, cioè l'epoca in cui la rivoluzione attuale incomincia ad agire in profondità. Scenario quindi spiccatamente eurocentrico, perfettamente in linea con l'imperialismo fase suprema del capitalismo e con i planisferi in vendita nei negozi europei.

Il raccordo con l'osservazione geostorica è indispensabile perché abbiamo appena parlato di un caratteristico fenomeno sociale sviluppatosi negli Stati Uniti ma giunto dal Nordafrica passando per l'Europa. Questo percorso è riconosciuto formalmente dal sito di OWS-New York, per cui saremmo di fronte a un'eccezione rispetto alla regola: il movimento è iniziato effettivamente con la Primavera araba, è stato recepito dagli *indignados* spagnoli ed è approdato a New York espandendosi fulmineamente in centinaia di città americane. Un percorso inverso rispetto a quello previsto da Marx? Sembra, ma non è così. Il soggetto della marcia da Occidente a Oriente è la "rivoluzione". La Primavera araba ha dato il via a un processo oggettivo importante, ma i suoi contenuti soggettivi non avevano nulla di rivoluzionario. La stessa cosa vale per il movimento spagnolo (o greco, o turco, o bulgaro, ecc.): oggettiva polarizzazione sociale intorno a problemi gravi, addirittura di sopravvivenza, ma soggettivo pacifismo sociale (appelli non violenti alla polizia, sit-in passivi, grandissime manifestazioni in stile sinistrese, cioè senza finalità se non il numero (da non confondere con l'assenza di rivendicazioni, che invece è un importante segno di transizione verso il superamento delle istanze riformistico-sindacali).

¹⁵ Sembra che il termine "geostoria" sia stato introdotto da Ferdinand Braudel. La nostra corrente utilizza lo stesso concetto dagli anni '50 del secolo scorso (cfr. ad esempio "Il pianeta è piccolo", in *Battaglia Comunista* n. 23 del 1950).

¹⁶ "Russia e rivoluzione nella teoria marxista", *Il progr. com.* n. 1-8 del 1955.

Appena varcato l'Oceano, il movimento si trasforma. Influenzato dalla realtà americana, cioè dalla precarietà assoluta, dalla mancanza di un retroterra ideologico terzinternazionalista e dallo stadio raggiunto dalle comunicazioni e delle reti, con relative teorie e realizzazioni pratiche, Occupy Wall Street proclama immediatamente 1) la propria struttura di classe; 2) un atteggiamento anticapitalistico; 3) l'esigenza di realizzare "qui e subito" una anti-società. Non comitati, consigli, assemblee costituenti con delegazioni da inviare presso le "autorità" per una qualche trattativa, ma una anti-società che non ha nulla da dire e soprattutto da "chiedere" alla società, alla quale, anzi, volta le spalle. Se tutto ciò pone dei problemi dal punto di vista della politica tradizionale, rafforza d'altra parte la coesione e la prospettiva di diventare una antitesi rispetto all'esistente.

Tutto ciò era già successo in rete. Sintetizzando all'estremo, diciamo che da molto tempo erano nate numerose *community* in cui singoli individui mettevano a disposizione spazi, conoscenze, software, progetti, ecc., tutto senza passare da criteri di valore, insomma, un trionfo del *peer to peer*, fenomeno oggettivamente anticapitalistico. Per la prima volta nella storia dei movimenti sociali, si è constatata la formazione di una autentica anti-società che non si autoconvoca più in congressi o cose del genere per confrontare ideologie od opinioni contrastanti, ma che semplicemente esiste per sé, nell'indifferenza verso il denaro, il capitale e la classe avversaria (l'1% simbolico).

Marciando da Occidente a Oriente, dagli USA all'Europa, per il momento la rivoluzione non ha avuto sufficiente influenza per smuovere la melassa controrivoluzionaria ereditata dal "comunismo" moscovita (da Oriente a Occidente). Ma di sicuro niente sarà più come prima non appena ciò si verificherà. E non dovremo stupirci di quanto sarà rapida la penetrazione: non siamo più all'epoca delle Linotype che fondevano piombo con cui il compositore impaginava e lo stampatore inchiostrava per stampare; oggi la rete elettronica non può neppure essere considerata un mezzo più moderno e sofisticato, più immediato veloce, in grado di rendere indifferenti spazio e tempo. La rete è un'altra cosa: è un'estensione del nostro sistema nervoso, una protesi del nostro cervello, in grado di mettere in moto energie prima inimmaginabili. Non può essere paragonata a una macchina meccanica.

Sesta dissoluzione: il Battilocchio¹⁷

Nelle *Tesi di Milano*, dell'aprile 1966, una parte è dedicata alla spersonalizzazione del lavoro e ad alcune precisazioni sul centralismo organico. Le Tesi in questione sono un supplemento a quelle dette *di Napoli* che risalgono all'anno precedente. Un corpo di Tesi viene scritto in genere per rispon-

¹⁷ Il battilocchio per i napoletani è un individuo alto e allampanato che attira l'attenzione solo perché sporge al di sopra delle teste degli altri. Cfr. *Il battilocchio nella storia*, Il progr. com. n. 7 del 1953.

dere sinteticamente a esigenze pratiche, per fornire un indirizzo rispetto a qualcosa che è avvenuto o deve avvenire, come un congresso, una tattica che impronti l'azione, un aspetto della teoria che qualcuno mette in discussione. In effetti qualcosa stava succedendo, tanto che verso la fine dello stesso anno alcuni militanti lasciarono il partito. Al di là della documentazione prodotta per spiegare l'accaduto, le motivazioni in sostanza riguardavano – tanto per cambiare – uno scontro fra la "risorgente e tenace" concezione terzinternazionalista e una versione modificata della concezione organica. Si erano create due fazioni che, volendo reciprocamente espellersi avevano fatto appello al Grande Capo affinché condannasse o assolvesse. Il quale se ne guardò bene e lasciò che lo scontro facesse il suo corso: la rivoluzione non era in pericolo, il partito storico nemmeno. Nelle Tesi fu scritto:

"La organicità del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forma partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto ed un pericolo sospetto e stupido".

Di crisi ce ne furono altre, ma il bilancio fra gli arrivi e le partenze rimase positivo fino alla fine quando, nel 1982, il partito collassò e si dissolse. Ritenemmo la dissoluzione *utile e necessaria*: il successo numerico degli ultimi anni non poteva ingannare e, nonostante il disastro quantitativo, ora si poteva continuare senza intralci il lavoro della Sinistra e dei "personaggi" che bene o male avevano rappresentato la continuità con il passato. Ormai quasi tutti erano morti, ma i sopravvissuti furono d'accordo sul fatto che ora avremmo potuto lavorare senza l'assillo dell'organizzazione. La nostra ipotesi di lavoro non si realizzò. Continuarono le rotture. I vecchi battilocchi furono sostituiti da fotocopie in sedicesimo. Si redigevano pagine e pagine di documenti (per chi volesse approfondire, per gli storici del futuro, per i semplici curiosi, i nostri archivi pieni di materiale "fondamentale" sono aperti). Ormai il cancro organizzativista aveva sparso le sue metastasi, i dispersi della diaspora volevano riorganizzare il vecchio partito. Persino i pochi vecchi compagni, amareggiati, cercarono disperatamente di ricongiungere quelli che chiamarono "tronconi". I vari gruppi locali continuarono a funzionare come "sezioni" di un partito che non c'era più. Nel 1983, dopo una riuscita riunione che aveva ossigenato gli animi, alcuni parlarono addirittura di un futuro Centro, della rete di sedi, di un periodico. Come se avessero potuto far girare all'indietro le determinazioni che avevano dissolto il partito. Eppure tutti sapevano quali fossero i criteri organizzativi che informavano il partito negli anni migliori, sapevano che in ben altra situazione, nel 1961, quando la rete organizzata era incomparabilmente più fitta, Bordiga aveva scritto, proprio a uno dei vecchi compagni che già allora volevano unire tutti ad ogni costo:

"Fino a che il movimento non ha diecimila iscritti basta il Commissario Unico e non vi saranno direzioni, comitati centrali e simili facezie. Anche dopo i diecimila basterà un esecutivo, senza dargli il nome burocratico, di compagni tutti della città centro, Milano. Forse dopo i ventimila sarà il caso di convocare compagni di quando in quando da tutta Italia o Europa per un piccolo sinedrio o gruppo di contatto. Mai, me presente, si faranno discussioni per approvare o disapprovare il 'centro anonimo' o per fare elezioni di cariche. Con questo non si perderanno occasioni storiche perché per il riordinamento della dottrina, che come sai abbiamo non dal 1922 ma da un secolo e che tuttavia è andata ramenga, abbiamo più tempo di quel che noi decrepiti avremo da campare: questo è certo".¹⁸

È possibile lavorare con strutture leggere, antiburocratiche, in grado di allontanare i battilocchi e le loro sacre opinioni? Noi crediamo di sì e possiamo certamente affermare che abbiamo anticipato, riprendendo semplicemente le *Tesi*, gli organismi *leaderless* tipo OWS. Siamo il prodotto delle stesse determinazioni, e in un certo senso la rivoluzione sta adoperando tutti quanti per affinare gli strumenti definitivi che devono ancora arrivare. Il partito-comunità-futura sarà un qualcosa di completamente diverso da ciò che abbiamo conosciuto finora. Non accettiamo più la vecchia forma organizzativa ma non abbiamo ancora quella nuova, ciò crea qualche problema. Citiamo da *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, 1955:

"Il possesso della teoria rivoluzionaria fa del partito il serbatoio della posizione del futuro uomo sociale comunista. In questo senso in più testi scrivemmo che in esso vive anticipata la società futura senza classi e senza scambio; in esso sta la morte dell'individualismo e di ogni ideologia e prassi personale".¹⁹

Settima dissoluzione: il partito-apparato

Il Partito Comunista d'Italia aveva alla sua costituzione 43.000 iscritti, decine di federazioni, giornali, periodici, una struttura clandestina, una forte rete sindacale, un gruppo parlamentare e funzionava con un esecutivo di cinque persone. Non aveva una grande struttura organizzativa perché il responsabile di un certo lavoro non aveva alcun bisogno di avere chi gli dicesse cosa fare; lo sapeva fare, lo faceva e basta. La struttura era semplice, rendeva molto e costava pochissimo. Da *Continuità d'azione*:

"E' nell'esercizio delle sue funzioni, tutte, non una, che il partito crea i propri organi, ingranaggi, meccanismi; ed è nel corso di questo stesso esercizio che li disfa e li ricrea non ubbidendo in ciò a dettami metafisici o a paradigmi costituzionali, ma alle esigenze reali e appunto organiche del suo sviluppo. Nessuno di questi ingranaggi è teorizzabile, né a priori né a posteriori".²⁰

¹⁸ Lettera a Bruno Bibbi, 8 aprile 1961. www.quinterni.org, Carteggi.

¹⁹ "Russia e rivoluzione" cit.

²⁰ "Continuità d'azione del partito sul filo della tradizione della Sinistra", *Il progr. com.* n. 3 del 1967.

Il partito bolscevico dopo la conquista del potere si ingrandì notevolmente burocratizzandosi, tanto che Lenin propose e attuò un'epurazione che ridusse del 30% gli iscritti.

La III Internazionale ebbe subito un apparato pletorico composto da migliaia di responsabili gerarchicamente distribuiti. L'eccessiva burocratizzazione è sempre indice di corruzione, ma nel caso di organismi politici, per di più rivoluzionari, la corruzione è anche ideologica perché gli apparati incominciano ad auto-alimentarsi, ad avere una vita propria indipendente, ad auto proteggersi. Diventano insomma degli elementi di conservazione dello stato che li esprime o che li ospita.

Il partito rivoluzionario è l'antitesi rispetto a qualsiasi altro organismo politico entro la società borghese. Essendo un elemento anticipatore della società futura, non ne esprime soltanto i caratteri generali, ma anche quelli particolari, ad esempio la leggerezza, dato che la società comunista è anti-dissipativa e nega il quantitativismo produttivo. Da *Vulcano della produzione o palude del mercato?* 1954:

"In un certo senso il partito è l'anticipato depositario delle sicure consapevolezze di una società ancora da venire e successiva anche alla vittoria politica e alla dittatura del proletariato".²¹

Nel partito organico non può esistere il gran capo, il condottiero o segretario che dir si voglia del tipo di quelli delle società divise in gerarchie e classi. La nostra corrente non ha mai negato la necessità di una differenziazione degli incarichi e delle responsabilità, così come negli organismi biologici è indispensabile il contributo differenziato delle cellule, dei tessuti e degli organi. Non ha mai negato la funzione utile del principio di autorità. Ha invece negato che singole persone possano *individualmente* arrogarsi la pretesa di guidare la storia o anche il partito della rivoluzione.

Nei partiti tradizionali, il Grande Capo geniale osannato dalle masse è in realtà, com'è ovvio, un battilocchio che non riuscirebbe a combinare granché se non avesse alle spalle un apparato di partito. Ecco quindi che un partito senza apparato è anche una garanzia contro il sorgere dei battilocchi, così come l'individuazione dei potenziali battilocchi è una garanzia contro la tendenza di costoro a darsi una milizia personale attraverso la creazione dell'apparato.

Il Partito Comunista d'Italia fu l'unico partito dell'Internazionale Comunista a non avere un apparato, almeno fino a quando l'Internazionale non decise di sostituire il gruppo dirigente. Abbiamo già accennato al fatto che la sua organizzazione era snella e antiburocratica. Ciò fu possibile grazie all'applicazione naturale, non formale, del centralismo organico, anche se

²¹ "Vulcano della produzione o palude del mercato?", *Il programma comunista* dal n. 13 al n. 19 del 1954.

all'epoca questa proprietà del partito non era ancora stata sviscerata. Vi sono testimonianze dalle quali risulta chiaramente come la disciplina, ad esempio, fosse un fatto spontaneo e persino entusiastico. Certo, Bordiga era riconosciuto come un grande organizzatore e leader politico in grado di rintuzzare a livello internazionale le derive opportunistiche, ma perché semplicemente questo faceva, tra l'altro dimostrando una capacità di lavoro di cui gli avversari avevano paura.

Nel 1924, alla Conferenza di Como, la Sinistra aveva ancora la schiacciante maggioranza degli iscritti dalla sua parte, circa il 90%. Bordiga era un semplice iscritto, uno dei cinque membri del Comitato Esecutivo, la figura del segretario non c'era. Invece i centristi e la destra, con il 10% circa degli iscritti, avevano già un loro apparato, come risulta dalle circolari segrete che dimostrano il lavoro sotterraneo per scalzare la Sinistra, in combutta con l'IC. Giudicando con criteri opportunistici, specie quelli feroci e senza scrupoli di oggi, la Sinistra sarebbe stata capeggiata da un branco di stupidi, se con una maggioranza del genere era riuscita a farsi soffiare il partito. È sicuro che se essa si fosse costituita un apparato politicantesco, piazzando i suoi uomini in tutti i posti chiave e negando nel contempo l'accesso ai mestatori centristi, avrebbe consolidato la maggioranza nei successivi congressi esautorando l'opposizione. Ma successe esattamente il contrario per la semplice ragione che ragionava in termini storici e non contingenti, e la grande ondata *storica* era passata senza dare la vittoria alle forze genuinamente comuniste. Il compito immediato non era certo quello di mettersi a contare le tessere e crearsi apparati difensivi contro le coltellate alla schiena. Per di più stava avanzando il fascismo e gli opportunisti non cessavano di scendere a compromessi; anzi, con la pagliacciata demoproletaria dell'Avventino salvarono Mussolini (come ricordò Turati in una lettera alla Kulisioff). Occorreva salvare il salvabile per il futuro.

Ottava dissoluzione: la lotta politica entro il partito

Naturalmente parliamo del futuro partito rivoluzionario, degli altri c'importa solo in quanto sono avversari. In un partito organico la lotta politica non dovrebbe neppure essere pensabile. Di fronte all'impatto con elementi estranei come virus, batteri, veleni e anche corpi in grado di ferire meccanicamente, un organismo biologico risponde con mezzi di auto-riparazione, produce anticorpi, alza la temperatura, riconnette tessuti, ecc. Quindi è ben possibile che l'organismo "partito" subisca attacchi, infiltrazioni, traumi di ogni genere, in fondo si tratta di fenomeni naturali, ma ciò che proprio sembra fuori posto è il modo in cui partiti sedicenti rivoluzionari rispondono a eventi simili, giungendo fino all'eliminazione fisica di una parte dei membri della stessa organizzazione. Prassi da basso impero.

L'esistenza di una lotta politica all'interno di un partito è sicuramente indice di disorganicità, anche se non è detto che la mancanza di lotta politi-

ca voglia dire il contrario. Comunque, da un partito che nel proprio codice genetico (la propria storia, le proprie battaglie, il proprio patrimonio teorico) conserva una configurazione organica si potrebbe pretendere una capacità congenita di superare la lotta politica. Sarebbe sufficiente riconoscere l'agente estraneo e liberarsene come fanno tutti gli organismi biologici, metabolizzandolo. E se la malattia è grave, come nel caso di cellule mutagene che diffondono metastasi, può darsi che in casi estremi l'organismo-partito muoia; ma se la rivoluzione ne ha bisogno, esso rinascerà.

Abbiamo visto all'inizio che la lotta politica all'interno del partito rivoluzionario è un effetto dello scontro fra modi di produzione. Non è altrimenti comprensibile il suo sviluppo fra individui e in piccolissime compagini umane. Se lo scopo è conquistarne il controllo, dal punto di vista pratico che conquista è se esse hanno un'influenza sul mondo "pari allo zero e alle sue frazioni"? Ci sembra dunque evidente che si è di fronte non a lotte per conquistare l'influenza sulla società in situazioni date, ma a lotte perenni come perenne manifestazione di un dualismo sociale, un allenamento continuo della rivoluzione che ci usa nell'eventualità che davvero si renda necessario conquistare il controllo di eventi catastrofici. Altrimenti dovremmo analizzare certi comportamenti con criteri zoologici, pensare a un branco di bisonti o altri animali gregari che si incornano con rituali etologici al solo scopo di far emergere il più cornuto. Ma non vogliamo pensare di essere "scimmie nude" fino a quel punto.²² Proviamo a riprendere il discorso sulla crisi del 1966 cui abbiamo già fatto cenno. Citiamo dalla dichiarazione di uno dei protagonisti di quegli eventi:

"A una riunione tenuta nel 1966 a Milano Amadeo aveva insistito sulla necessità di discutere con calma, di non lanciare degli anatemi sui compagni ecc. Questo perché all'occasione noi, ed io particolarmente, avevamo formulato una domanda di espulsione rispetto a compagni che negavano il partito, negavano la continuità, insultavano i militanti migliori che erano anche i più umili. Questa nostra richiesta fu accolta con una reazione violentissima da parte del compagno Amadeo. Personalmente la ricordo con commozione, fu una strigliata enorme che ci stupì. Pensai: deve esserci qualcosa sotto; se Amadeo ha una reazione così violenta devono esistere delle cose che noi ignoriamo... Molto tempo dopo [quando fummo espulsi noi] abbiamo pensato: ah! dunque Amadeo sapeva che questo pericolo esisteva ed è perciò che abbiamo preso la lavata di capo ed aveva ragione di darcela. Abbiamo capito fino a che punto arrivava la nostra ingenuità malgrado tutte le letture e la grande esperienza di partito".²³

Gli espulsori finirono espulsi, normale. Ma nel vivo racconto c'è qualche ingenuità di troppo. Non è che Amadeo nascondesse qualcosa, che sotto sotto ci fosse qualche mistero. Amadeo, semplicemente, aveva già vissuto la lotta politica a livello mondiale, quando l'azione di milioni di uomini dipen-

²² Riferimento a Desmond Morris, *La scimmia nuda*, Bompiani, rist. 2001.

²³ Intervento a un incontro redazionale di n+1, gennaio 1993.

deva dalle indicazioni dell'Internazionale. Aveva vissuto la lotta interna al partito in Russia e aveva ben individuato gli schieramenti che rappresentavano il ricordato scontro fra modi di produzione, prevedendo che il fronte staliniano contro Trotsky si sarebbe sfaldato e che Zinoviev e Kamenev sarebbero passati all'opposizione. Con Stalin era in un primo tempo rimasto Bucharin, ma non erano le singole persone che stavano facendo la storia, era la storia che stava facendo muovere le singole persone: come Zinoviev non poteva schierarsi con Stalin contro Trotsky, così Bucharin non poteva appoggiarlo contro Zinoviev. Il criterio dello scontro fra modi di produzione suggeriva che nessun comunista della vecchia guardia sarebbe rimasto con il potente segretario del partito. Di fronte ai plotoni di esecuzione, si chiede Bordiga in una riunione da noi pubblicata da poco, chissà se qualcuno si è ricordato che la Sinistra li aveva avvisati.

La tragedia mutata in farsa nel 1966 ha comunque una morale: Amadeo *sapeva*. Non cose nascoste ma cose vissute a ben altra scala. Sapeva che la lotta politica è distruttiva, *non perché abbia il potere immanente di distruggere, ma perché quando si manifesta è già un sintomo di distruzione avvenuta*. Per questo non la può arginare nessuno ed è meglio prenderne atto senza perdere troppo tempo nel tentativo di "raddrizzare le gambe ai cani". Per questo atteggiamenti come le reciproche espulsioni sono ridicoli. Per questo Amadeo, a parte la sfuriata, non prese alcuna decisione e lasciò che le cose accadessero. Per questo, infine, nello stesso anno, incominciò a non partecipare alla vita pubblica del partito. I vecchi compagni dissero che era vecchio e malato. È sicuramente vero. Ma forse è altrettanto vero che voleva allontanarsi dalla lotta politica entro il partito. Più la rivoluzione matura, più diventa chiaro il fine e il percorso. Se è vero, com'è vero, che l'avvicinarsi della resa dei conti fra classi elimina incertezze e fumisterie, anche la lotta politica entro il partito finalmente comunista sarà *dissolta*.

Nona dissoluzione: le famigerate "questioni"

Questo argomento si potrebbe liquidare con poche parole: le grandi "questioni" del passato sono quasi tutte risolte dalla storia e non dovrebbero più produrre scontri politici come un tempo. Potrà certo esserci qualche nostalgico attaccabrighe che le fa resuscitare collocandosi nel passato, ma di ciò è responsabile egli stesso e potrà trovare interlocutori solo fra altri che si trovino arenati allo stesso modo. Le "questioni" sono state uno scoglio assai duro da superare perché ovviamente non sorgono dal nulla ma hanno una base materiale: la massa contadina è ancora enorme e questo argomento può alimentare una "questione agraria"; il nazionalismo non è affatto morto e ciò può alimentare una "questione nazionale"; così dicasi per la guerra, il sindacato, la famiglia e il sesso, il mezzogiorno. Affermare che le "questioni" capaci un tempo di infiammare gli animi individuali, i congressi e le piazze, non hanno più ragione di esistere non significa negare la persistenza di dati fenomeni, significa semplicemente negare che questi ultimi abbiano ancora

una funzione storica in grado di modificare la tattica rivoluzionaria. Forse è opportuno fare esempi concreti elencando un serie di "questioni" che effettivamente furono legate alla tattica. Vediamo di farlo nell'ottica della definizione tratta da un noto vocabolario:

"Questione. Situazione che per la sua rilevanza e complessità è stata a lungo dibattuta con varie proposte di soluzione, assumendo una denominazione specifica: una lunga, annosa, eterna, controversa questione politica, sociale, letteraria, linguistica. In particolare: dibattere, risolvere la questione sociale, economica, come problematica di varî paesi o gruppi di paesi, o di regioni e zone".²⁴

Questione agraria: non c'è più ragione di mettere in discussione differenze tattiche perché i contadini non hanno sulla società la stessa influenza di un tempo. Numericamente sembrano ancora un'enormità perché sono 1,5 miliardi e, con le famiglie, arrivano a 4,5 miliardi. Tuttavia si tratta per la maggior parte di piccoli e piccolissimi proprietari che pongono problemi economici più che di classe. Quando in Occidente c'erano ancora moltissimi contadini poveri e braccianti super sfruttati dai grandi proprietari, le "questioni" vertevano sulle lotte dei braccianti, se essi dovessero o meno essere alleati con il contadineame parcellare o ibrido, sull'espropriazione della terra o sulla sua distribuzione, sulla cooperazione produttiva o/e distributiva. Nel secondo dopoguerra c'era il problema, più elettorale che pratico, delle "riforme di struttura", che prevedevano in modo del tutto demagogico l'eliminazione del latifondo e la distribuzione della terra ai contadini. A parte il fatto che c'era stato un tentativo del fascismo in questo senso con il solo risultato di sviluppare dei nuovi centri urbani a scapito di un'agricoltura comunque da fame,

"Il gioco della 'riforma di struttura' tra proprietario contadino e Stato non è che una stupida lustra. Non abbiamo bisogno di ricordare che la rivendicazione sociale proletaria è una cosa cento volte più grande di un riparto del 'reddito nazionale' intorno a cui si arrabbattono i cerottatori della politica concreta".²⁵

Come abbiamo dimostrato,²⁶ in tutto l'Occidente e nei maggiori paesi del resto del mondo l'agricoltura si è oggettivamente staccata dai criteri di scambio secondo valore; in quanto settore assistito, cioè senza un suo ciclo capitale/terra come base per la formazione dei prezzi, essa è diventata ovunque una specie di entità statale per l'alimentazione pubblica, per cui i generi alimentari sono distribuiti a prezzo politico. Il residuo contadineame da piccola proprietà (classe reazionaria al massimo grado) non va ingannato con il miraggio di una impossibile espansione della terra o del reddito, ma assorbito dalla classe proletaria urbana e contadina. Infatti la terra non dovrà essere ulteriormente spezzettata ma, al contrario, integrata in grandi

²⁴ Treccani.

²⁵ "Questione agraria e opportunismo", in *Battaglia Comunista* n. 46 del 1949.

²⁶ Cfr. questa rivista n. 5 del 2002, "L'uomo e il lavoro del Sole".

unità produttive condotte con metodo industriale. Tutto il resto non è che demagogia.

Questione nazionale. Il nazionalismo politico ed economico basato sul profitto è l'unica ideologia della classe borghese. La parte "filosofica" è stata subappaltata alla piccola borghesia. Il nazionalismo è rivoluzionario e appoggiato dal proletariato quando è alla base della formazione o liberazione delle nazioni. In tutti gli altri casi è un problema esclusivo della grande e della piccola borghesia. Quando il proletariato lotta a fianco della borghesia rivoluzionaria, lo fa in modo del tutto autonomo, senza confondersi con la classe che gli è storicamente nemica. *Oggi non ci sono più nazioni in corso di formazione o liberazione.*²⁷ Tutti i movimenti nazionalisti odierni sono raggruppabili sotto l'etichetta "diritto all'autodeterminazione". Il "diritto" è una categoria che non appartiene neppure alla rivoluzione borghese ma alla borghesia consolidata nel suo stato.²⁸ I popoli con problemi nazionali possono sperare in una sistemazione territoriale solo nell'ambito di una rivoluzione, che ovviamente non sarà più borghese. Oppure in una guerra fra stati, come nel caso dei Curdi iracheni, cui l'esercito invasore americano ha affidato un ricco territorio autonomo.

Questione sindacale. La nostra corrente ha specificato che i sindacati sono organizzazioni in cui vi sono soltanto proletari, e quindi per i comunisti rappresentano in situazioni normali l'unico terreno di intervento per le lotte immediate. I comunisti non appoggiano scissioni sindacali e anzi sono per l'unità dei sindacati esistenti. Ciò vale fino a quando i sindacati non siano emanazione diretta dello stato e non pretendano dai loro iscritti l'adesione a determinate ideologie o programmi borghesi. La "questione" storica sorgerà riguardo al partecipare o meno al lavoro nei sindacati, al partecipare o meno al lavoro in quelli sotto controllo opportunistico, al privilegiare soluzioni tipo sindacati di soli comunisti o tipo consigli/soviet. Il problema odierno, superate nei fatti le altre soluzioni, consiste nello stabilire se oggi i sindacati *sono o non sono emanazione diretta dello stato* e se quindi ha ancora senso lavorare al loro interno. La risposta è che, per quanto essi siano corporativi, cioè una specie di emanazione del Ministero del lavoro, non sono un organo di stato come sotto il fascismo. In moltissime occasioni l'esperienza diretta ci ha dimostrato che, a seconda dei rapporti di forza, è possibile partecipare a episodi di lotta e anche dirigerli indipendentemente dal

²⁷ Situazioni particolari come quella della Palestina, che avrebbero tutte le caratteristiche di una rivoluzione nazionale, sono pesantemente condizionate non solo da potenze avverse ma da una borghesia nazionale vile e inconcludente. Parlare di rivoluzione nazionale in Palestina è meno realistico che parlare di rivoluzione proletaria nel mondo. Tanto più che i palestinesi rappresentano ormai buona parte del proletariato mediorientale.

²⁸ Cfr. il discorso di Robespierre sul processo a Luigi XVI. *La rivoluzione giacobina*, Editori riuniti, 1975.

fatto di essere iscritti o meno. Siccome le soluzioni future avranno carattere di singolarità, non è possibile fare ipotesi sui particolari. Per l'oggi ogni vecchia formula è semplicemente obsoleta, essendo l'unica possibilità oggettiva rimasta quella di lottare con i mezzi e le modalità dettate dai rapporti con i lavoratori più che col sindacato. A volte ci si dimentica che la lotta di tipo sindacale non sopporta di essere abbinata a formule ideologiche ed è meglio capita se la si affronta con criteri di efficacia rispetto agli obbiettivi.

Questione militare. La maggior parte dei testi riguardanti tale questione è stata prodotta nel periodo intorno alla Prima Guerra Mondiale. Gli argomenti sono quasi tutti specifici di quel periodo e sono stati letteralmente spazzati via dalla Seconda Guerra Mondiale. L'antimilitarismo, la fraternizzazione dei soldati al fronte, le ragioni materiali della guerra, la trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, il lavoro tra i soldati, sono tutti temi che oggi devono essere affrontati tenendo presente lo sviluppo avvenuto nella società e soprattutto nella teoria e pratica della guerra. È di per sé evidente che oggi l'antimilitarismo non può più essere quello che fu diretto contro la casta militare ereditata dagli stati dall'epoca delle guerre dinastiche. La lotta contro la guerra assume quindi aspetti anticapitalistici diretti, dato che industria e apparato di guerra sono ormai la stessa cosa, come diceva Eisenhower. I soldati non possono fraternizzare al fronte se il fronte non c'è più. Trasformare la guerra imperialista in guerra civile non ha più senso quando la borghesia stessa dichiara di prepararsi alla guerra civile sullo scenario delle megalopoli. Così come lavorare tra i soldati è perlomeno problematico quando il soldato moderno è un robot assassino volontario, strapagato e telecomandato da una base operativa remota.

E si potrebbe continuare con la questione meridionale, la questione sessuale, la questione morale, la questione ebraica, la questione balcanica, la questione del partito, ecc.

Decima dissoluzione: il neo-luddismo

Da almeno trent'anni in ambiente "marxista" si ripete stancamente il solito ritornello stalinista contro la Sinistra, per cui la nostra corrente sarebbe in grado di capire qualcosa di teoria, ma sarebbe carente nella prassi, quindi in definitiva sarebbe astratta, dogmatica, settaria e attendista. Non potevamo sottrarci al nostro destino e anzi, adesso saremmo anche scienziati, antidialettici, materialisti di grado inferiore.

Sentito da che pulpito viene la predica, a noi sta benissimo che vi sia una distinzione profonda, di qualunque tipo. All'inizio degli anni '20 la Sinistra Comunista "italiana" aveva risposto inquadrando i problemi di teoria e tattica nella dinamica storica di una rivoluzione che stava correndo sul filo del rasoio, in bilico fra la vittoria che sembrava ancora a portata di mano e il disastro cui nessuno voleva credere nonostante le avvisaglie. All'inizio degli anni '80 noi non rispondemmo affatto, ci limitammo a raccogliere il mate-

riale documentario sull'atteggiamento di Marx ed Engels sul "socialismo dall'utopia alla scienza". Certo la Sinistra non ebbe tempo e modo, negli anni '20, di sviluppare l'argomento, non si occupò specificamente dell'aspetto, caro invece a Lenin, "soviet + elettrificazione", quasi uno slogan futurista. Ma era implicito nel programma politico che non fosse possibile ridurre il marxismo a una "politica", quando la società intera si basava sul più complesso sistema di macchine mai conosciuto dall'umanità, sulla tecnologia, sulla scienza, sull'aumento continuo della composizione organica del capitale. Lenin era morto da un paio di anni quando la Sinistra fu liquidata, e l'occasione per dare una sistemazione scientifica alla teoria rivoluzionaria non arrivò che dopo la Seconda Guerra Mondiale. Uno degli aspetti di questo immane lavoro, fu lo studio specifico del capitalismo di transizione o in via di *dissoluzione*.

"La macchina sarà domani preziosa in un modo di produzione non mercantile, e la sua apparizione è stata altresì preziosa appunto per i rivoluzionari antagonismi che ha sollevato tra capitale e proletariato. È fuori dubbio che tali fermenti di trasformazione, il termine finale dei quali è la soppressione dell'antica divisione del lavoro, si trovano in aperta contraddizione colla forma capitalistica di produzione e con l'ambiente economico in cui essa pone l'operaio. Ma la sola strada regia per cui un modo di produzione e l'organizzazione sociale che gli corrisponde procedono verso la loro dissoluzione e la loro metamorfosi, è lo sviluppo storico dei loro immanenti antagonismi".²⁹

Ora, è mai possibile ignorare di proposito il capitolo del *Capitale* sul quel sistema di macchine che è il capitalismo? È possibile sorvolare sul fatto che la biblioteca personale di Marx era composta per la maggior parte di libri scientifici e sul fatto che Engels raccolse per decenni materiale scientifico di supporto a una pubblicazione che doveva essere una vastissima panoramica sulla "dialettica della natura"? È possibile non chiedersi come mai Lenin avesse regolarmente contatti con gli ingegneri e i tecnici che lavoravano ai primi grandi progetti di ammodernamento della Russia? C'è un abisso fra la natura macchinista e scientifica del capitalismo e l'indifferenza con cui essa viene affrontata dai politicanti. Eppure la tecnologia, assassina sotto il capitalismo, è liberatrice in una società comunista:

"Quelli che sono rimasti più nell'imbarazzo dinanzi alla prospettiva di una produzione totalitariamente automatica sono gli innumerevoli marxisti di mezza tacca, che abbondano anche tra le non fitte schiere di quelli non legati allo stalinismo, e al post-stalinismo. Come faremo, si sono detti questi poveri uomini, a sostenere che tutto il valore che la società aggiunge in ogni ciclo della sua dotazione, deriva dal lavoro dei salariati, quando la produzione non richiederà più lavoro né sforzo alcuno? Cadrà la legge del lavoro che genera valore, e tutta la nostra costruzione critica della economia e della forma di produzione capitalistica. Ora il fatto è questo: che stavamo aspettandolo da un secolo, sebbene gli *immediatisti* si siano condannati a non capirlo per correre dietro a filosofie dello sfruttamento e dell'autonomia dell'e-

²⁹ "Anima del cavallo-vapore", *Il programma comunista* n. 5 del 1953.

secutore dal dirigente. Al macero le leggi del valore, dello scambio equivalente e del plusvalore: con la loro caduta nel nulla cade la forma stessa di produzione borghese. Le prime valgono fino a che la seconda vive, e quando la scienza e la tecnologia, per quanto secolare monopolio di classe, le infrangeranno, non sarà che l'esempio supremo della rivolta delle forze produttive contro le forme che devono crollare. Questa dottrina dell'automatismo nella produzione si riduce a tutta la nostra deduzione della necessità del comunismo, fondata sui fenomeni del capitalismo".³⁰

Contro l'immediatismo neo-luddista, primitivista e reazionario non poteva esserci sentenza più appropriata: il macchinismo, l'automazione, e oggi le reti, la comunicazione, l'elaborazione dei dati, sono tutti fattori di rivoluzione *fondamentali*, perché sono l'espressione di quella forza produttiva sociale che non si può mettere in catene con una forma sociale ormai inadeguata senza scatenare le forze della società futura. Gli immediatisti sono coloro che calcolano pedestremente lo sfruttamento sulla base del semplice divario fra lavoro pagato e non pagato, come se fosse un furto da giudicare con criteri morali:

"Questo antagonismo contabile chiuso in una busta, [si contrappone] allo scontro fra due epoche, due forme di produzione, due mondi, scontro che ha con l'episodio pecuniario un legame logico, ma dialetticamente *mediato* da passaggi rivoluzionari su antitesi di ben altra ampiezza di respiro, su archi immensi di tempi di spazi e di modi".³¹

Proviamo a immaginare l'intervento di un qualche sopravvissuto cultore del terzinternazionalismo a un'assemblea di Occupy Wall Street; immaginiamolo mentre, con la testa piena di "questioni", cerca di spiegare il primato della politica sulla concezione "tecnicista e scienziata" della rivoluzione. E questo mentre è circondato da *smartphone*, *tablet*, collegamenti in *streaming*, reti *mesh* e *social network* di ogni tipo. A Denver era successo qualcosa del genere con un personaggio famoso che per un momento era salito sul pulpito. Per tutta risposta l'assemblea aveva eletto suo presidente un cane che passava di là.

³⁰ "Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica", *Il programma comunista* nn. 19 e 20 del 1957.

³¹ "Traiettorie e catastrofe..." cit.

Storia di una discontinuità

"La filosofia sta allo studio del mondo reale come l'onanismo sta all'amore sessuale completo" (Marx, Engels, L'ideologia tedesca, III)

"Marx e io siamo stati pressoché gli unici a salvare dalla filosofia idealista la dialettica consapevole e a trasferirla nella concezione materialistica della natura e della storia" (Engels, Antidühring, prefazione del 1885).

"Per me non poteva trattarsi di costruire le leggi dialettiche introducendole nella natura, ma di rintracciarle in essa e di svilupparle da essa" (idem).

Critica alla filosofia

È noto che la nostra corrente, sulla base dei risultati cui erano pervenuti Marx ed Engels, ritenne indispensabile fissare alcuni punti fondamentali per una *teoria scientifica della conoscenza*. Un ciclo di riunioni del 1960, da noi trascritto da nastri magnetici e pubblicato qualche anno fa, era intitolato "Critica alla filosofia".³² Ora, in ambito scientifico quello che stiamo per fare si chiama normalmente "comunicazione" (mettere in comune), mentre in ambito filosofico si chiama "lezione" (lettura, insegnamento). L'uso di termini differenti non è frutto di una scelta consapevole, ma si è imposto da sé, a dimostrazione spontanea della natura opposta – almeno in questa che è l'ultima società di classe – delle due discipline. Da una parte si condivide il risultato di una ricerca, l'individuazione di un ordine, di una legge, di invarianze nei fenomeni della natura *esterni* all'osservatore; dall'altra ci si dispone ad esternare processi che sono *interni*, prodotti del pensiero immaginati come appartenenti a un superiore ordine di cose, inerenti all'umanità dell'uomo (il termine "lezione" si usa anche per "rimprovero", "castigo"). Sulla conoscenza Marx tagliò corto: a meno di non identificarsi con il processo rivoluzionario, si conosce attraverso il filtro ideologico della classe dominante; da quando le condizioni per una società nuova sono mature, tutto ciò che ha potuto e potrà dire la filosofia lo dice e lo dirà meglio la scienza unificata della rivoluzione per la quale siamo chiamati a lavorare. D'ora in poi, quindi, la vera *antropologia* non sarà più il pensiero dell'uomo che si crede al di sopra della natura ma sarà un riflesso dell'uomo-industria, cioè dell'uomo che produce e, così facendo, produce sé stesso entro la natura, anzi, in quanto natura.

Fra i vari "marxismi" serpeggia una corrente che accusa Marx di essere un positivista da rivoluzione industriale, un cantore dell'industrialismo

³² Cfr. questa rivista nn. 15-16.

quantitativo ottocentesco, addirittura uno *scienziista* che non avrebbe capito la lezione del suo grande maestro Hegel. Prendiamo atto, e non spenderemo una parola di critica, ma adoperiamo questa curiosa ramificazione del marxismo per sottolineare la differenza profonda fra la dialettica della filosofia e la dialettica della natura. Vedremo in seguito che bisognerà intenderci su che cosa significa "dialettica della natura", e sarà un po' come se dovessimo spiegare una "matematica della natura". Soffermiamoci un momento sulla concezione quantitativa della produzione perché dai filosofi si potrebbe pretendere che capiscano almeno ciò di cui parlano. Marx riteneva che la crescita della forza produttiva capitalistica, *industriale*, cioè la socializzazione produttiva, non fosse che la necessaria premessa per la futura affermazione della forza produttiva *umana*. Nella teoria del comunismo è compresa la legge della miseria crescente, la quale ci mostra un paradosso logico insopprimibile, quello che porterà alla morte questa forma sociale: la miseria (Marx la intendeva relativa, oggi è anche assoluta) aumenta perché si producono troppe merci, troppi mezzi di produzione, troppo capitale. Il comunismo in divenire è la morte della crescita quantitativa a favore di un equilibrio qualitativo. Questo dato di fatto evolutivo è sotto i nostri occhi, e attribuire a Marx una dottrina positivista di crescita industriale significa elucubrare con un pensiero autonomizzato³³ invece di trarre dalla realtà, cioè dai dati osservabili e misurabili, le leggi dello sviluppo sociale. La nostra "critica alla filosofia" non è dunque fine a sé stessa – in fondo potremmo continuare a chiamare filosofia una teoria unificata della conoscenza –, è semplicemente un ritorno alle origini, a quando l'uomo non aveva ancora imparato a discretizzare il mondo, soprattutto a separare con un abisso la materia dal pensiero: un ritorno mediato dall'enorme accumulo successivo di conoscenza. Non basta dire, come fanno gli informatici, "prima di mettere in moto la lingua assicurarsi che sia connessa al cervello". Occorre che il cervello sia a sua volta connesso con la realtà fisica del mondo, non sia appeso alle nuvole; che non vada per conto suo producendo opinione invece che teoria utile, effettuale, capace di generare nuova conoscenza. Per dirla con Marx ed Engels, il mondo non è mai cambiato di una virgola a causa di frasi, ma a causa di scienza, invenzioni e cosucce pratiche come ferrovie, telegrafi e movimenti sociali che l'hanno messo sottosopra.

Millenaria affabulazione

Dunque, scientificamente, comunichiamo, mettiamo in comune i risultati di una ricerca, li pubblichiamo quando siamo sicuri che si concatenano a quelli raggiunti da militanti che hanno lottato prima di noi. Quando è possibile scendiamo in campo per le rivendicazioni immediate perché non è

³³ Vedremo più avanti che l'aumento della complessità sociale ha comportato l'autonomizzazione di molti aspetti della nostra vita. L'autonomizzazione del pensiero ha le sue radici nelle prime manifestazioni del dualismo pensiero/materia. Questa indebita separatezza potrebbe essere all'origine delle religioni e delle filosofie.

possibile separare la teoria dalla prassi, cerchiamo insomma di essere in sintonia con una natura in evoluzione. Questo lavoro ha un suo linguaggio, in parte mutuato dalle origini, in parte prodotto nel corso degli eventi nel tempo. Il linguaggio fa parte della struttura produttiva di una forma sociale, rivela con chiarezza estrema il retroterra ideologico, teoretico, sociale di chi si esprime. Fra poco nessuno, a parte i collezionisti, saprà più che cosa fosse un calibro a nonio, un regolo calcolatore o un divisore meccanico, strumenti che fino a qualche decennio fa erano non solo comuni ma indispensabili alla produzione, e davano origine a un linguaggio tecnico intorno alla loro funzione, al loro utilizzo e alle cose che il loro uso consentiva di produrre. Così nessuno, a parte gli storici della scienza e della filosofia, avrà più la pazienza di spaccarsi il cervello sulle astruserie della filosofia morente, un tempo indispensabile per fare carriera addomesticando gli studenti alla sottomissione verso lo Stato e poi demolita da Marx. Scomparso l'oggetto che il linguaggio deve rappresentare, scompare la necessità di costruire un discorso e soprattutto di trasmetterlo. Gli esperti collezionisti di strumenti antichi, gli specialisti di storia della scienza o i filosofi (finché esisteranno) saranno custodi della conoscenza rispetto a strumenti che non si usano più.

Il linguaggio ha una struttura nata con l'evoluzione della mano e del cervello, per milioni di anni è servito a comunicare dei dati di fatto, per molto meno tempo a comunicare anche astrazioni, cioè discorsi su "cose" che non si trovano in natura ma riguardano relazioni, divenire, calcolo, ecc. Da un tempo ancora inferiore il linguaggio è veicolo di astrazioni riguardanti astrazioni, di frasi che riguardano frasi, di ragionamenti su ragionamenti, come tante mani di Escher che disegnano sé stesse. Quando Marx si trovò nella condizione di conoscere davvero la dinamica del mondo, uomo compreso (e non essere pensante separato con anima, coscienza e mente, giudice al di sopra ogni cosa), dovette spezzare prima di tutto l'autoreferenzialità della filosofia e, così facendo, ne decretò la morte. O meglio, descrisse il processo dinamico attraverso cui la filosofia doveva "negare sé stessa realizzandosi" (cioè raggiungendo la massima potenza speculativa). In migliaia di anni, il divenire dell'uomo aveva comportato il passaggio da una conoscenza unitaria e collettiva della natura alla *filosofia*, cioè, traducendo letteralmente, all'*amore per la conoscenza*, coltivato da specialisti che si divisero spesso in scuole perpetuanti il pensiero del maestro e la sua *personale* concezione dell'universo.³⁴ Al suo culmine, cioè al tempo di Marx giovane, la filosofia aveva dato tutto ciò che poteva dare. Autonomizzatasi totalmente

³⁴ Naturalmente anche la filosofia ha dovuto seguire i cicli storici riflettendo le forme sociali in quanto prodotto e fattore delle rivoluzioni. Bruno, Bacone, Cartesio, Galilei, furono ad esempio, per la loro epoca, demolitori delle precedenti visioni del mondo, sintesi di quella della borghesia che si accingeva a diventare classe dominante. Furono autori di riflessioni metodologiche fondamentali, esponenti di un movimento collettivo nonostante le pulsioni individualistiche, quasi sempre alla base di "scuole" il cui nome conteneva come radice quello del maestro.

dal resto della conoscenza del mondo, si era trovata di fronte a un mondo che ne poteva fare benissimo a meno. I tentativi unificanti della filosofia della natura non potevano competere con i risultati rivoluzionari della scienza, e nel giro di un secolo la filosofia scomparve. Ovviamente non scomparvero i filosofi né le scuole filosofiche. Diciamo che la loro unica funzione utile, come diceva Feyerabend, sarebbe stata quella di insegnare la storia della filosofia passata. Oppure, e forse è il dato più significativo, di occuparsi della teoria della conoscenza in relazione al giganteggiare della scienza e della tecnica, alle quali l'uomo sembra ormai asservito. A bene osservare, è evidente che dalla fine dell'800 l'unica filosofia che è riuscita a dire qualcosa di sensato sul mondo è quella detta "della scienza". Era inevitabile: con lo sviluppo della logica, da Peano e Russell in poi, si incominciò a pretendere che le proposizioni riguardanti la natura osservata avessero un senso compiuto, una coerenza interna che non producesse paradossi logici irrisolvibili. Si incominciò a studiare il *percorso* della scienza e della filosofia piuttosto che le singole tappe. Ci si accorse che, come nell'evoluzione biologica, la conoscenza umana produceva delle singolarità mutanti che si risolvevano in vere e proprie rivoluzioni scientifiche. Le ipotesi andavano verificate o demolite, mai inserite in una teoria in modo aprioristico. E questo l'aveva già detto Newton:

"Questa analisi consiste nel fare esperimenti ed osservazioni e trarre da questi, mediante l'induzione, conclusioni generali, non ammettendo contro di esse delle obiezioni, a meno che non siano derivate da esperimenti o da altre verità certe. Perché nella filosofia sperimentale non bisogna tener conto delle ipotesi. E sebbene il trarre per induzione dei principii generali dagli esperimenti e dalle osservazioni non equivalga a dimostrarli, tuttavia è questo il modo migliore di ragionare che la natura consenta, e può considerarsi tanto più saldo quanto più l'induzione sia generale... Mediante questa analisi possiamo procedere dalle cose composte alle cose semplici, dai movimenti alle forze che li producono e in genere dagli effetti alle loro cause, dalle cause particolari a quelle più generali, fino a giungere alle cause generalissime".³⁵

Il linguaggio doveva corrispondere all'oggetto di cui si occupava, ed era meglio esporre e pubblicare solo ciò di cui si era sicuri. Bertrand Russell disse che se Newton avesse subito le pressioni che subì Galileo, non avrebbe pubblicato niente. Il meccanicismo newtoniano che tanto disturba gli hegeliani ha origine anche in una cautela di questo genere. La ricerca sulle leggi del moto era solo una parte della ricerca di Newton; egli si interessò ai fenomeni vitali cercando di capire ad esempio che cosa succedesse alla materia di un seme che da inerte era capace di germogliare; studiò alchimia e teologia, materie in contrasto con la "sua meccanica" ma le uniche allora disponibili per indagare sui fenomeni che sfuggivano proprio al "meccanicismo". Solo qualche secolo dopo si incominciò a studiare ai confini della meta-conoscenza, cioè a indagare sui processi neurali per scoprire come l'uo-

³⁵ Isacco Newton, *Antologia*, Paravia, 1963.

mo fa a conoscere, che cosa c'è dietro parole come coscienza, mente, pensiero, per cui il linguaggio e la capacità di astrazione permettono di formulare ipotesi da trattare come veri e propri esperimenti mentali (la fisica moderna è piena di esempi in tal senso).

Di fatto, anche raggiunti questi importanti risultati, la maggior parte dei filosofi continuò tranquillamente sulla strada dell'affabulazione, perciò la filosofia non poté far altro che continuare a suddividersi in scuole diverse: c'è chi oggi condanna la scienza per via della brutta fine che ha fatto l'uomo di fronte alle sue macchine, c'è chi esalta il ruolo di queste ultime nell'avanzare della civiltà e del benessere, eccetera. Ma l'approccio filosofico non può che essere di questo tipo. La filosofia privilegia un linguaggio privo di contenuto empirico, che non avrà mai la "prova contraria", né la potrà avere, mentre la scienza si fonda su presupposti che, diventati comuni in seno alla società, sono inconfutabili fino a prova contraria. Non è un caso che il linguaggio filosofico assomigli spesso a una neo-lingua orwelliana più che a un mezzo per farsi capire. Wittgenstein riteneva fondamentale per la filosofia uno studio approfondito sulla logica del linguaggio perché esso in fondo non è che pensiero reso udibile. Citiamolo, ci servirà in seguito:

"Il libro tratta i problemi filosofici e mostra – credo – che la formulazione di questi problemi si fonda sul fraintendimento della logica del nostro linguaggio. Tutto il senso del libro si potrebbe riassumere nelle parole: Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere. Il libro vuole dunque tracciare al pensiero un limite, o piuttosto non al pensiero, ma all'espressione dei pensieri. Il limite potrà dunque esser tracciato solo nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che nonsenso".³⁶

Comunque, come abbiamo scritto,³⁷ oggi è in corso perlomeno un tentativo di unificazione della conoscenza, tentativo per lo più rozzo e mistificatorio, che vede i filosofi scimmiettare gli scienziati e viceversa, ma presente, determinato dai fatti. È già qualcosa, se pensiamo al delirio di un Hegel nella sua critica a Newton o alle fughe della scuola di Copenhagen (interpretazione standard della meccanica quantistica) di fronte al significato che altre scuole danno alla proposizione "realtà fisica". E in una sola frase abbiamo nominato almeno quattro scuole irrimediabilmente separate che però non disdegnano le invasioni di campo e le inversioni di ruolo.

La filosofia divide, la scienza unisce

A proposito di irrimediabili divisioni e invasioni di campo, ci sembra interessante ricordare un episodio della rivoluzione russa. All'inizio del '900 in Russia si era aperto entro il partito bolscevico un dibattito sulla tattica. Una parte del partito, Lenin compreso, sosteneva la necessità di una azione

³⁶ Wittgenstein, il libro presentato è il suo *Tractatus*, Einaudi, 1998.

³⁷ Cfr. questa rivista n. 34.

rivoluzionaria che sfruttasse tutte le strutture della società borghese, dalla fabbrica al parlamento; un'altra parte, che fu definita *otzovista*, dal verbo "ritirare", tendeva a rifiutare ogni compromesso, specie quello della partecipazione alla Duma, e proponeva la preparazione militare come prioritaria. La situazione era paradossale perché gli otzovisti coincidevano in gran parte con gli empiriocriticisti, che invece sul piano filosofico scendevano al livello dell'ideologia borghese. Maksim Gorky, che faceva da mediatore, propose a Lenin di organizzare un seminario di studi nella casa di cui disponeva a Capri. I vari intervenuti avrebbero dato il loro contributo al dibattito filosofico in corso. Era il 1908 e non era ancora stato scritto *Materialismo ed empiriocriticismo*, ma era già chiaro a Lenin che dal punto di vista teoretico una parte del partito vacillava. Lenin non aveva escluso di recarsi a Capri, dichiarando però che vi sarebbe andato per giocare a scacchi e *non avrebbe parlato di filosofia perché essa divide*. Questa affermazione è importante. C'è infatti un abisso fra un metodo basato su dati quantificabili (misurabili) che la natura ci regala, e le percezioni soggettive, qualitative (incommensurabili) che permettono soltanto racconti, cosmogonie simili a quelle protostoriche, a volte affascinanti ma prive di significato. I dati della natura, trattati correttamente, ci permettono di scovare leggi sulle quali sviluppiamo teorie, le quali a loro volta ci permettono una conoscenza più approfondita del mondo; le percezioni soggettive, i cervelli autonomi che pensano sé stessi possono produrre solo delle frasi, come dice Marx. Anche i generatori automatici di testo al computer funzionano come cervelli che pensano sé stessi: pescando informazione entro quella che hanno in memoria, costruiscono sorprendenti documenti, in regola con la grammatica e la sintassi, ma che solo apparentemente vogliono dire qualcosa. *Tutto* ciò che pensa sé stesso cade nel paradosso logico. Bertrand Russell ricordava che Giuseppe Peano ai congressi matematici soleva smascherare i nonsensi logici degli oratori, dopo di che i discorsi diventavano insopportabili.³⁸

Torniamo alla filosofia che divide. Questo fattore di divisione è micidiale per il partito rivoluzionario, che ha bisogno certo di messaggi immediati e di passione, ma che senza l'algebra di certezze scientifiche si riduce a megafono propagandistico. Occorre anticipare quello che tenteremo di dimostra-

³⁸ Abbiamo fatto una prova generando un testo pseudoscientifico mediante Scigen del MIT (<http://pdos.csail.mit.edu/scigen/>) e confrontando il risultato con alcuni paragrafi a caso del libro di Martin Heidegger *La fenomenologia dello spirito di Hegel* (Guida, 1988). La logica delle frasi generate dal computer è migliore di quella del filosofo, e questo è normale, essendo una costruzione sulla base di regole fisse; ma anche lo pseudosignificato computeristico è migliore rispetto al preteso significato filosofico. Solo un filosofo può scrivere, con l'intento di *chiarire* ciò che dice un altro filosofo, frasi come queste: "*Se dunque la coscienza in sé fa la sua esperienza in sé, cioè in essa in quanto sapere dell'oggetto, e quindi anche in questo, allora deve esperire che essa stessa si fa altro. Essa dimostra a sé la verità di ciò che effettivamente è già nel sapere immediato, non saputo oltre, dell'oggetto*" (pag. 53).

re. L'avvento della teoria rivoluzionaria si verifica al culmine dello sviluppo della forza produttiva sociale nel corso di millenni; durante i quali l'uomo ha dato il via, su di sé e sulla sua società, a molti processi di autonomizzazione. Il risultato è che come specie siamo schiavi di fenomeni da noi prodotti e che ormai vivono per loro conto, non li controlliamo più. Tuttavia la caratteristica umana, quella che ci distingue dagli animali, è quella del progetto, di un risultato voluto e previsto nei minimi particolari. Abbiamo dato vita alla società più complessa di tutti i tempi, e invece di conoscerla e dominarla essa ci è aliena e ci domina. Siamo quindi arrivati al punto oltre il quale non è più possibile procedere senza stravolgere i caratteri della nostra specie. Doveva necessariamente nascere la dottrina di un cambiamento epocale, indispensabile per riprendere in mano la situazione, cioè per rovesciare la prassi, progettare, prevedere, eliminare l'anarchia e il caos di quell'economia da giungla darwiniana che è il capitalismo. Tale dottrina era destinata a rompere nel modo più drastico nei confronti di qualsiasi altra dottrina che rappresentasse gli ideali della società morente. La più completa di queste ultime, il più alto condensato di conservazione, era quella hegeliana. Fra le due non poteva esserci contaminazione ma guerra. È falso affermare che la teoria della rivoluzione derivi, rovesciandola, da quella della controrivoluzione. Una nega l'altra, e senza tanti giochetti "dialettici" del tipo "negazione della negazione" e simili. Il sistema di Marx ed Engels non sguazza dentro l'insieme capitalistico, non nega un bel nulla dal punto di vista filosofico e anzi ammette di aver imparato da esso: tale sistema risponde semplicemente a criteri opposti, non è in continuità storica ma in discontinuità catastrofica, e in quanto tale scatta di un livello, non ha più nulla intorno cui confrontarsi per "negare". Mille volte abbiamo invitato i compagni a non cadere in questo tranello micidiale: se si pongono capitalismo e comunismo, con le rispettive teorie della conoscenza e dell'azione, a "lottare" entro lo stesso insieme, si finisce per teorizzare l'unica cosa che possono fare due "tipi logici" entro lo stesso insieme, cioè assomigliarsi. Si incomincia con un inavvertibile scambio osmotico e si finisce col perdere pezzi. E il più delle volte per un difetto d'origine, come affermò la nostra corrente riferendosi al centrismo terzinternazionalista:

"Deviazionismo il vostro?... No, coerenza con il vostro metodo, proseguimento nella storica *dégringolade* dal comunismo del 1921, dalla linea di Livorno. Uno stillicidio incessante, un ticchettio di granelli che sfuggono dal sacco, un rotolare di noccioline, uno svuotarsi per *quanti* impercettibili di energia... Una gonorrea della Rivoluzione".³⁹

Dégringolade significa ruzzolone, fallimento, erosione. Ora, questa nostra *comunicazione* è intitolata "Filosofia, materialismo e scienza: storia di una discontinuità". Non ci sforzeremo mai abbastanza di ribadire il concetto di discontinuità, assimilabile nel nostro contesto, come abbiamo spiegato

³⁹ "La *Dégringolade*", *Battaglia comunista* n. 6 del 1951.

tante volte, a quello di cuspidi, singolarità, catastrofe, biforcazione. Tra il comunismo e la società che lo precede c'è discontinuità, così come dev'essere anche fra le rispettive concezioni del mondo. Questo tipo di discontinuità non è un prodotto del pensiero dicotomico tipo la Creazione e l'Apocalisse, il Big Bang e il Big Crunch, l'Anima e il Corpo. E nemmeno ha a che fare con i fenomeni di cesura politica, Cesare dal Rubicone alle pugnalate, Napoleone da Austerlitz a Sant'Elena, Hitler dall'apoteosi di Norimberga al bunker di Berlino. È un qualcosa di molto terra-terra, come l'acqua che ghiaccia, l'asse che si spezza sotto un peso crescente, il meccanismo che fa scattare gli interruttori di casa. Anche se qualche filosofo ha usato esempi così casalinghi per dimostrare qualche suo teorema, la grandezza della scienza consiste nello stabilire un'invarianza fra il click sotto le nostre dita per accendere la luce e le cause che fanno franare un monte, eruttare un vulcano, scoppiare una rivoluzione che cambia il mondo. Per il filosofo ognuna di queste piccole o grandissime transizioni di fase sono esempi a sé, utili singolarmente per fare degli esempi o generare delle metafore; per lo scienziato, secondo il principio di induzione matematica, sono tutte la stessa cosa, tutte assimilabili a un fenomeno calcolabile alla stessa maniera.

Quando criticare è annientare

Marx ed Engels, l'uno studente di filosofia del diritto, l'altro un giovane imprenditore, sono chiamati dall'evolversi della rivoluzione industriale a studiare i fenomeni legati al crescere del capitalismo. Annotano le condizioni delle classi e le relazioni fra queste condizioni e il meccanismo produttivo e riproduttivo. Isolano delle invarianze, trovano fenomeni quantificabili, scoprono delle leggi e infine tracciano un grande sistema invariante anch'esso ("traiettoria e catastrofe" delle forme sociali). Se ne togliamo un solo mattone crolla tutto l'edificio. Per fare in modo che stia in piedi, che sia coerente, occorre che ogni sua parte sia relazionata all'altra, se gli operai non lottano in difesa delle condizioni immediate, sale il profitto; se la crescita esponenziale si blocca, il capitalismo collassa in una crisi; se manca il partito, aumentano i tempi della transizione sociale; se si spezza una simmetria, occorre che se ne crei un'altra. Il modello non è *assoluto* ma dinamico, evolve nel rispetto delle sue invarianze interne, non descrive solo una società, descrive il percorso globale dalla società esaminata a quella successiva. Lungo tutto questo percorso la borghesia stessa è obbligata a lavorare per la rivoluzione, com'è evidenziato fin dal *Manifesto* del 1848:

"La borghesia non può nemmeno esistere senza rivoluzionare perennemente gli strumenti di produzione, e perciò anche i rapporti di produzione, e i rapporti sociali tutti insieme".

Ci si può chiedere che cosa si può ormai rivoluzionare nel capitalismo imperialistico stramaturato. Dal punto di vista sociale quasi nulla, ma dal punto di vista degli elementi di transizione moltissimo. Per questo Marx in-

siste sul fatto che il capitalismo ha già dimostrato la sua propria potenziale inesistenza, che è una forma sociale aliena, che

"Se noi non potessimo già scorgere nascoste in questa società - così com'è - le condizioni materiali di produzione e di relazioni fra gli uomini, corrispondenti ad una società senza classi, ogni sforzo per farla saltare sarebbe donchisciottesco".⁴⁰

La forma futura, già anticipata in quella presente, è dunque "altra", non può assolutamente mutuare nulla dal capitalismo, a meno che non si tratti di una prefigurazione di condizioni a venire. E, per favore, siamo seri: la filosofia tedesca non era certo un'anticipazione di forme future.

"Guerra alle condizioni tedesche! Senza dubbio! Esse stanno sotto il livello della storia, sono al disotto di ogni critica, ma rimangono un oggetto della critica, così come il delinquente che sta sotto il livello dell'umanità rimane un oggetto del boia. In lotta con esse, la critica non è una passione del cervello, essa è il cervello della passione. Essa non è un coltello anatomico, è un'arma. Il suo oggetto è il suo *nemico*, che essa non vuole confutare bensì *annientare*".⁴¹

Una simile veemenza, presente in tutto lo scritto da cui abbiamo tratto la frase citata, avrà pure una spiegazione. Il fatto è che Marx ed Engels rappresentarono, con il loro lavoro, nella storia del capitalismo e delle rivoluzioni in generale, la *discontinuità* che stiamo cercando di dimostrare. Non potevano, se erano in linea con il movimento reale che marcia verso la società futura, e lo erano, lavorare in continuità con il passato tedesco. Con il quale fecero i conti, e ruppero con l'espressione filosofica dello stato feudale prussiano, con l'assolutizzazione del potere e dell'asservimento dei cittadini, con l'ideologia elevata a nuova religione. Questa rottura riguardò non soltanto la materialità della condizione feudale tedesca ma – tutto si lega – anche la conoscenza del mondo che con tale condizione era in armonia.

Ogni livello storico di conoscenza del mondo ha il suo linguaggio; e il linguaggio espresso dalle condizioni tedesche era arretrato di due livelli storici rispetto al comunismo. Occorreva uno sforzo immane per demolire le incrostazioni feudali quando non si erano ancora neppure presentate quelle capitalistiche. Il linguaggio della rivoluzione in corso era quindi appesantito da zavorra passatista, ma se ne sarebbe presto liberato. Non passarono che cinque anni dalla critica alle condizioni tedesche e ai loro sponsor per approdare a quel capolavoro linguistico che è il *Manifesto*. I fronzoli ideologici, le frasi senza contenuto empirico, i frutti del pensiero autonomizzato sono spariti. Il mondo materiale in corso di rivoluzionamento si rispecchia nel testo disegnando le soluzioni politiche e non viceversa. Da quel momento la rivoluzione comunista si esprime attraverso il linguaggio del suo partito, quest'ultimo inteso "*nella sua vasta accezione storica*".

⁴⁰ Marx, *Grundrisse*, vol. I pag. 91, Einaudi, 1976.

⁴¹ Marx, Introduzione a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1843, MIA.

Processi di autonomizzazione dappertutto

Il linguaggio può essere *anche* veicolo di sciocchezze, pettegolezzi, luoghi comuni dell'ideologia dominante, ma in sostanza è *un mezzo di produzione*. Nulla può essere prodotto senza una massa più o meno grande di informazione trasmessa con il linguaggio orale, scritto, figurato, ecc. Il pacco di disegni e specifiche tecniche a sostegno di un progetto è informazione che vale quanto e più delle macchine che saranno messe in moto per tradurlo in un oggetto. Utilizzare un linguaggio significa inviare ad altri informazione per uno scopo. Da quando l'uomo ha incominciato a trasmettere qualcosa di complesso al suo simile, con qualche segno, con qualche tipo di codice, per migliaia di millenni, il sistema della comunicazione si è sviluppato fino a... trasmettere informazione senza l'uomo, da macchina e macchina. All'epoca di Marx, che fu quella della rivoluzione dovuta al sistema di macchine, di ferrovie e di telegrafi, ciò era già evidente. Con l'armamentario tecnico-scientifico in evoluzione, il linguaggio è diventato un potente strumento amplificatore: si comunicano i dati di un progetto affinché nell'officina un ciclo di lavorazione porti al prodotto finito; si comunicano le posizioni dei reparti di polizia negli scontri di piazza; si comunicano i risultati dello spionaggio industriale e militare. In una società che scambia migliaia di miliardi di dati alla velocità della luce, grandeggia la *comunicazione*, la messa in comune di tutte le conoscenze che occorrono per far funzionare la società, non c'è più posto per la *lezione*. Come dice Marx, ogni risultato raggiunto da una nazione è un risultato acquisito per tutte le nazioni. La socializzazione della produzione è un fenomeno che affascia il mondo. Dopo, non c'è più nulla, visto che il Capitale non può colonizzare gli altri pianeti. La singolarità è quindi molto prossima: l'accumulo continuo di fattori di crescita esponenziale cozza sia contro la finitezza del pianeta sia contro la legge della miseria crescente che vede aumentare il divario fra le fasce più ricche e quelle più povere della società. Il Capitale si è autonomizzato a tal punto che i governi, gli stati, gli sono succubi. Sanno bene che piccoli spostamenti percentuali della immensa massa di capitale fittizio (finanziario) comportano la pressione di cifre assolute enormi, che nessuno è in grado di controllare e che possono schiacciare intere nazioni per quanto potenti ed economicamente attrezzate.

Quando Marx parla di autonomizzazione del capitale parla dunque di un sistema di scambi e di produzione di valore che incomincia a funzionare per conto suo, fuori da ogni controllo. Ma quella del Capitale è solo una fra le grandi autonomizzazioni della storia. Il divenire della società umana contro le società di classe ha avuto bisogno di queste ultime, e il trapasso a una società senza classi comporterà necessariamente il ritorno sotto il controllo dell'uomo di quelle caratteristiche oggi autonomizzate o, se non serviranno più, la loro eliminazione. Hanno subito un processo di autonomizzazione, oltre al *Capitale*, la *famiglia*, che da unità riproduttiva del gruppo umano è diventata prima depositaria del potere tramandato per via dinastica, poi

nodo sostanziale della rete dei consumi. La *proprietà*, che priva la collettività dei beni staccandosi dal patrimonio comune. La *conoscenza*, che da collettiva diventa ristretta a gruppi di élite, per poi trasformarsi in sistema scolastico di Stato dal quale si dirama la *filosofia* moderna. La *tecnologia* e la *scienza* che rappresentano cittadelle inespugnabili asservite al Capitale e per questo tese a garantirgli continue droghe più che a produrre soluzioni a vantaggio della specie. La *rete delle infrastrutture*, che nel suo complesso rappresenta una riproduzione artificiale del corpo organico con i suoi flussi, i suoi centri nervosi, il suo metabolismo sempre più affidato a sensori automatici. Persino l'*attività sessuale* si è autonomizzata dalla famiglia e dalla riproduzione biologica per diventare attività fine a sé stessa (oltre che merce, naturalmente).

In tutto questo movimento solo il lavoro applicato alla produzione industriale rimane lavoro socializzato e anzi, si socializza sempre di più, a dispetto dello sfruttamento a favore del capitale autonomizzato. Era inevitabile che, maturate le condizioni per la transizione di fase, alcuni caratteri della società futura si riflettessero in quella presente, e che quindi nel campo della conoscenza si facesse avanti la *comunicazione* a scapito della *lezione*; col risultato di far emergere la critica potente alla separazione dei saperi, in primo luogo contro la filosofia, il sapere che più di tutti vive di separatezza e di autonomia. Una società che va verso il comunismo non può tollerare a lungo la socializzazione massima della produzione e la socializzazione minima della conoscenza. Oggi sta diventando normale la ricerca interdisciplinare, e già ci siamo occupati di vistosissimi sintomi di superamento anche di questo passaggio: cresce infatti l'esigenza non solo di far comunicare discipline separate, ma di eliminare la loro separatezza.⁴² Nella critica di Marx alla filosofia è anticipata questa spinta materiale. La filosofia tedesca non andava semplicemente sorpassata, andava sostituita. I primi sintomi comparvero nei lavori di Feuerbach. Marx ed Engels li colsero al volo e fecero il balzo in un'altra dimensione. Quasi nessuno lì per lì si accorse del cambio di paradigma, ma il salto avvenuto in poco tempo pervase il mondo. Niente fu più uguale a prima, e anche la lotta di classe scattò al livello superiore, organizzata, internazionale, oggettivamente anticapitalistica.

Trappole dell'Assoluto

La filosofia ha avuto 2.500 anni di tempo per staccarsi dall'oggetto e fissionarsi in forma di idea. Si è intrufolata nella scienza moderna, che ne ha solo 400, combinando sconquassi epistemologici, ma il linguaggio della rivoluzione, prendendo le distanze dagli inquinamenti ideologici, si è fatto scientifico. La "critica alla filosofia" non ha più ammesso il confronto e il dibattito fra teorie contrapposte ma ha preteso una conoscenza condivisa entro un insieme specifico, quello della classe rivoluzionaria. Tuttavia, con l'acqua

⁴² Cfr. questa rivista n. 35.

sporca non si è buttato anche il bambino: tutta la conoscenza precedente è venuta a far parte del patrimonio conoscitivo, per cui la base di lancio verso la società futura si è allargata enormemente rispetto a quella delle rivoluzioni precedenti, che non di rado mandavano i libri al rogo, cioè negavano il loro stesso percorso.

Ricondotta la conoscenza in ambito scientifico, diventava necessario, come in scienza, trattarla come un corpo unitario. Non esistono una fisica, una matematica o una chimica materialiste, così come non esistono materialismi fisici, matematici o chimici. In ambito scientifico le conoscenze acquisite e condivise non generano tesi o teorie in contrasto, non diventano oggetto di dibattito, cioè di confronti di opinioni. Fino a che non ci si sposta ai confini della conoscenza, dove la ricerca è ancora in corso, le leggi non sono ancora verificate e le teorie sono ancora diverse l'una dall'altra, in scienza si ha a che fare con entità misurabili, confrontabili, matematicamente trattabili. Si è insomma nel campo delle certezze utilizzabili, almeno fino a che esse non sono superate da nuovi paradigmi. In scienza non esiste una teoria del movimento e della gravitazione universale per Newton e una differente per Hegel: o una delle due è sbagliata, o sono sbagliate tutte e due; non possono essere corrette entrambe. Naturalmente è corretta quella quantificabile e matematizzabile, non il guazzabuglio di sciocchezze partorite dal puro pensiero. Eppure, da quando esiste, la filosofia si è tramandata nel tempo con la certezza che potessero convivere innumerevoli teorie del mondo. Quello che dice Newton lo si può leggere in qualsiasi manualetto di fisica, tutti possono *capire* di cosa si tratta e possono verificare con esperimenti, concreti o virtuali. Quello che dice Hegel, se mai è uscito dalle università, lo si può solo *interpretare*, e soprattutto sui suoi contenuti nessuno potrà mai fare esperimenti o calcolare qualcosa. Concediamo per adesso il beneficio del dubbio sulle parti del sistema che riguardano entità qualitative, interpretabili (appunto) da ognuno come vuole e per loro natura non criticabili con gli argomenti consueti della scienza. Ma sulla parte "scientifica" non ci sono santi: non esiste. È vero che una parte del sistema è dedicata alla filosofia della natura con capitoli sulla fisica, ma essa tratta di enti, concetti, idee come nel resto del sistema:

"Come si è visto, nel concetto di gravità sono contenuti ambedue i momenti: di essere in sé stesso e di continuità che nega l'essere in sé stesso. Questi momenti del Concetto, come forze particolari corrispondenti a una forza attrattiva e a una forza repulsiva, sono soggetti al destino di essere concepiti più strettamente come una forza centripeta e una forza centrifuga che, come la gravità, agiscono sui corpi ed essendo indipendenti l'una dall'altra e in modo accidentale, devono cozzare in una terza entità, il corpo".⁴³

Possiamo immaginare la reazione di un fisico di fronte a elucubrazioni del genere. Vedremo in seguito che non è il caso di sorridere. Al momento

⁴³ Hegel, *Enciclopedia*, cap. "Meccanica assoluta", Rusconi, 1996.

limitiamoci ad osservare che affermazioni come quella riportata, sulla meccanica *assoluta*, come la definisce l'autore, non vogliono dire *assolutamente* nulla. E poiché le leggi della gravitazione e della fisica vengono trattate come tutto il resto, di fronte a un sistema che si definisce (ed è) invariante, se cade una parte cade il tutto. Eravamo partiti con il beneficio del dubbio, ma se la parte filosofico-filosofica è trattata con il metodo applicato alla parte filosofico-scientifica, allora senza ombra di dubbio l'intero sistema è totalmente privo di significato empirico, di per sé non apporta alcun tipo di conoscenza se non, forse, agli studiosi del linguaggio. Per Hegel la Terra è il centro dell'Universo, come non fossero esistiti Copernico, Galileo, Newton, Laplace. Il cielo stellato è *"un'eruzione cutanea del corpo organico... non ha dal punto di vista filosofico, l'interesse che ha per la sensazione [perché] la molteplicità negli spazi immensi non dice nulla alla ragione"*.

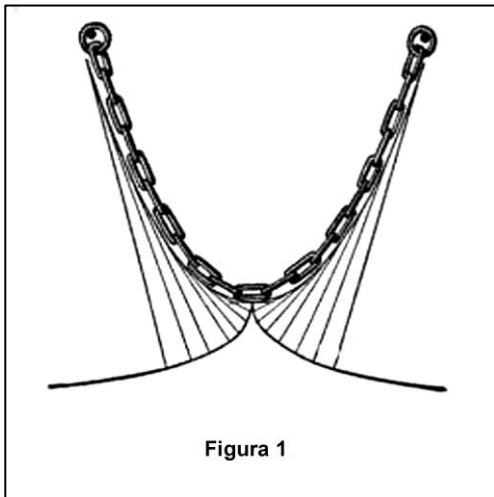
Se di per sé il sistema è inutile, ha comunque un'enorme importanza il fatto che sia stato escogitato. Ha un'enorme importanza che il mondo in movimento verso la società futura abbia partorito, tramite l'arretratissima Germania, la summa millenaria della Filosofia, la realizzazione del Sistema Assoluto, il monumento al Pensiero Filosofico. Non poteva succedere in Italia: nella patria di Galileo l'Assoluto era già stato sostituito dal Relativo.⁴⁴ Non poteva succedere in Francia, dove l'Assoluto sarebbe stato minato dal pensiero enciclopedico e soprattutto dal rivoluzionario impulso scientifico che produsse il sistema unificato di misura. Non poteva succedere in Inghilterra, dove la rivoluzione industriale digeriva meglio carbone e acciaio che non Assoluti filosofici. *Doveva* succedere in Germania, dove l'arretratezza economica e politica non avrebbe interferito sulla completezza mirabile del sistema dell'Assoluto, e soprattutto dove uno scapestrato studente di filosofia del diritto avrebbe potuto sviluppare una negazione totale, un sistema opposto, altrettanto invariante, altrettanto completo, il Non-Assoluto storico materialistico.

Continuo e discontinuo, catenarie e cuspidi

Le prime avvisaglie della rivoluzione filosofica (o meglio: anti-filosofica) giunsero con Feuerbach. Marx ed Engels lo affrontarono nel primo capitolo dell'*Ideologia tedesca* e, più che glossarlo o criticarlo, l'adoperarono per tracciare uno schema comprensivo di ciò che egli non aveva ancora potuto dire. Lo schema, potente e dirompente rispetto al passato, si strutturò su di una dinamica storica entro la quale l'uomo vive, produce, consuma, si riproduce. Mai la filosofia aveva affrontato questa dinamica, ed era ora di far-

⁴⁴ Per capire l'accoglienza che l'ambiente filosofico italiano riservò all'hegelismo, ecco che cosa scrive Benedetto Croce a proposito di Piero Martinetti, filosofo liberale, autore di una biografia critica su Hegel: *"Un egregio insegnante, formatosi nell'ambiente positivistico dell'Ottocento, quando pareva verità bene stabilita che Hegel fosse poco più di un ciarlatano dagli oscuri detti"*.

lo. Feuerbach era il traghettatore dal sistema dello Spirito Assoluto a quello della Rivoluzione materiale in corso. Egli conduceva al *Punto di approdo della filosofia classica tedesca*, anzi, al punto di approdo della filosofia *tout-court*. Nelle *Tesi su Feuerbach* Marx aveva scritto che la filosofia si era limitata a dare delle interpretazioni del mondo e che ora il problema era di cambiarlo. Ma non l'avrebbe cambiato la filosofia. Al contrario: il mondo, sottoposto al "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", avrebbe cambiato la filosofia. O meglio, l'avrebbe uccisa per far nascere al suo posto lo storico Partito del Rovesciamento della Prassi. Il suo programma non era filosofia e neppure scienza com'era intesa dalla filosofia positivista di allora.⁴⁵ Era un qualcosa di mai visto, un qualcosa che si poneva non in continuità con quello che precedeva ma in rottura totale. La socialdemocrazia tedesca, cresciuta nel gradualismo democratico della II Internazionale, concepiva la storia del Partito come una *catena* con tanti anelli: Fichte, Schelling, Hegel, Feuerbach, Marx. Con la III Internazionale le cose andarono decisamente peggio,



e il simbolo della catena infine degenerata al massimo grado fu l'oleografia cinese con la sfilza Marx-Engels-Lenin-Stalin-Mao. Questa rappresentazione ad anelli concatenati è sbagliata. Il percorso della filosofia in due millenni e mezzo non è affatto lineare come suggerisce l'immagine della catena, ma assomiglia piuttosto a un albero che affonda le radici nella conoscenza collettiva del comunismo originario e getta ramificazioni che si sviluppano o si interrompono.

A questo punto il lettore ci permetta di emulare Engels con uno schema. L'immagine della catena ci fa venire in mente una curva conosciuta che si approssima alla parabola e che fu descritta per la prima volta da Galileo. Essa fu chiamata in seguito *catenaria* ed è "disegnata" ogni volta che si fissano le estremità di una catena lasciando penzolare quest'ultima per effetto della gravità (figura 1). È una curva *continua* ma, tracciando una serie di tangenti e unendo i tratti perpendicolari ad esse, otteniamo una curva *discontinua* (*tractrix*), che presenta al suo apice una cuspide, una singolarità, una discontinuità. Si può dire allora che non è più possibile individuare una tangente oppure, ed è la stessa cosa, che per quel punto passano tutte le

⁴⁵ Comte pubblicò i sei volumi del *Cours de philosophie positive* dal 1830 al 1842 e i quattro del *Système de politique positive* dal 1851 al 1854.

tangenti possibili.⁴⁶ Non c'è bisogno di spezzare materialmente la catena per ottenere una discontinuità; affinché cambi la natura della curva è sufficiente introdurre qualche ragguglio supplementare che faccia comparire una curva nuova. Le immagini che ricaviamo sono semplici ma cariche di informazione. Memorizziamole perché ci serviranno man mano affronteremo il problema della demolizione di Hegel da parte della scienza che avanza, nel momento stesso in cui Marx ed Engels mutuano dal suo lavoro l'aspetto dialettico, rovesciandolo.

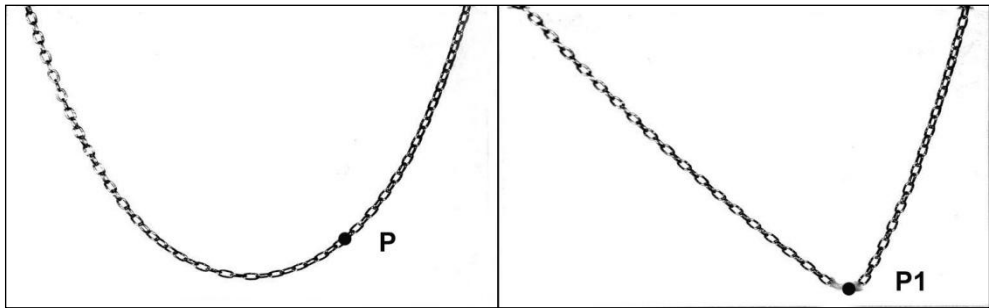


Figure 2 e 3.

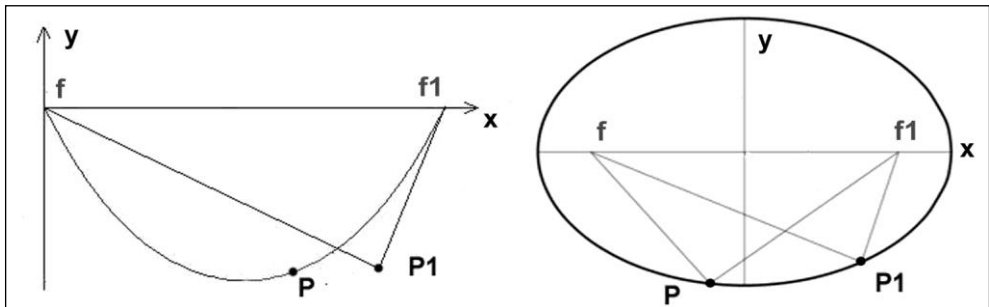


Figure 4 e 5.

Sofferamoci sul metodo dialettico "di Marx" che per lui e per noi è non solo diverso ma in antitesi con quello "di Hegel". Ricorriamo all'immagine della catena, nella condizione di simil-parabola che rappresenta una curva continua, cioè la pretesa continuità Hegel-Marx, maestro-allievo, tramite l'anello di congiunzione Feuerbach (figura 2). Nel punto di detta congiun-

⁴⁶ Questo esempio è suggerito dal testo della nostra corrente *Teoria e azione nella dottrina marxista*, del 1951, in cui si fa riferimento alla teoria delle cuspidi o singolarità per contrasto alle teorie gradualistiche. Il nostro uso della curva catenaria raggiunge lo stesso scopo. Una cuspidi classica è data ad esempio dalla convergenza dei raggi solari in uno specchio parabolico (per questo si chiama anche "caustica", da "bruciare"). Il modo più semplice per vedere una caustica è porre con varie angolazioni la parte cava di una scodella lucida sotto una lampadina (cfr. le illustrazioni di copertina).

zione (P) scattano determinazioni di forza sufficiente a far cambiare lo stato del sistema, fino a quel momento soggetto solo alla gravità, uniforme su tutta la curva. La quale adesso si tende assumendo la forma di due segmenti di retta uniti in un vertice (figure 3 e 4, P1).

La perturbazione giunge quando la filosofia classica tedesca è al suo apice ("punto di approdo"), mentre esplode la rivoluzione industriale, si difondono le nuove "scienze positive" e diventa chiaro il conflitto società moriente/società nascente. La catena è sempre la stessa, ma la curva da "catenaria" diventa "altro" (figura 3). Engels direbbe che siamo di fronte sia a una "negazione della negazione" che a una "unione degli opposti". Andiamo avanti: seguendo la catenaria con una matita senza perturbare la curva, abbiamo visto che tracciamo una simil-parabola, da un estremo all'altro (f-fi). La curva è aperta. Nella nuova condizione, con i due segmenti che convergono al punto, se tentiamo di muovere la matita tenendo i segmenti in tensione, non possiamo far altro che tracciare una ellisse, cioè una curva chiusa (figura 5). Con la stessa materia abbiamo ottenuto una simil-parabola, una cuspidè, e una ellisse, tre forme apparentemente incompatibili sotto diversi aspetti. È dunque possibile, per Marx, adoperare la dialettica "di Hegel" con metodo opposto per ottenere risultati opposti. La rottura non è nella dialettica, conosciuta anche dagli antichi, è nell'uso che se ne fa. Da questo punto di vista la discontinuità fra la dottrina della rivoluzione e la filosofia è netta, precisa, inequivocabile.

Marx non era un filosofo e non fondò una nuova scuola filosofica. Trovò le leggi che soggiacciono alle transizioni e studiò a fondo quelle dell'ultima, dal capitalismo al comunismo. *Non avrebbe potuto* rappresentare una continuità, seppure emendata o anche "rovesciata", come si suol dire a proposito del metodo dialettico di Hegel rimesso sui piedi invece che poggiante sulla testa. *Non avrebbe potuto* rovesciare un bel niente, tantomeno una legge evolutiva del cambiamento attraverso rivoluzioni, per la semplice ragione che Hegel non prendeva in considerazione le teorie dell'evoluzione; anche se ammetteva i risultati delle ricerche degli evoluzionisti, le considerava come classificazioni senza valore conoscitivo, perché guardare per esempio agli strati di roccia classificandoli dal più antico al più recente, era come guardare una casa a più piani e dedurre banalmente che era stata costruita a partire dal pianterreno. La natura hegeliana era conservatrice, solo il pensiero era creativo:

"Del cambiamento astratto nella storia, preso a sé, abbiamo da molto tempo il concetto generale secondo cui vi è un progredire verso il meglio, verso il più perfetto. Ma in natura i mutamenti, per infinitamente molteplici che siano, manifestano solo un moto circolare, che si ripete sempre: in natura non accade nulla di nuovo sotto il Sole, e in tal senso il gioco dei suoi fenomeni, pur così multiforme, porta con sé una certa noia. Solo dai mutamenti che hanno luogo sul terreno spirituale nascono novità. Tant'è vero che in tale ambito si attribuì all'uomo una natura e finalità diversa rispetto a quella delle cose meramente materiali, in cui si manifesta sem-

pre la stessa nota, un carattere stabile per sempre che assorbe ogni mutamento, e nel cui ambito il mutamento stesso s'include come qualcosa di subordinato".⁴⁷

Era una saccenteria senza fondamento e persino puerile dopo che la scienza con Lamarck, e persino la filosofia con Kant, avevano acquisito che la natura è soggetta a dinamiche evolutive.⁴⁸ Marx si ribella a questo modo di filosofare simile a quello della religione. Mentre il mondo cambia, eccome, i filosofi e le loro filosofie comunicano solo fra di loro. Essi trasmettono all'esterno del loro ambito solo ciò che elaborano all'interno, per questo sono morti di fronte a un mondo che è oggettivamente in transizione continua specialmente sotto l'effetto della produzione socializzata; cosa della quale ai filosofi e alle filosofie non importa nulla. Quando Feuerbach smaschera i fondamenti della filosofia, cioè la produzione di proposizioni discorsive che non hanno attinenza con la natura in quanto tale, lo fa con un enunciato che è un programma: la filosofia è una disciplina che fa confusione fra oggetto e soggetto. Engels preciserà che anche Feuerbach, non scorgendo la relazione fra soggetto e oggetto nella dinamica della produzione e riproduzione materiale (non si possono separare i due elementi dell'attività umana) si comporta da filosofo e conserva il dualismo. Lenin, con la sua consueta mancanza di pazienza, taglia corto: la filosofia è una disciplina senza oggetto e non può essere confusa con la scienza.

La filosofia divide perché, in quanto soggetto senza oggetto, è costituita da un insieme di elaboratori individuali di informazione... individuale, cioè non condivisa, anzi, ritenuta di livello superiore proprio in quanto espressione dell'individuo più o meno geniale; la scienza unisce perché il soggetto è semplicemente un "detector" che raccoglie informazione dall'oggetto mettendola a disposizione, condividendola, per la sua elaborazione, che a questo punto è fenomeno collettivo. Va da sé che anche la scienza produce idee "private", congreghe, correnti e dibattiti. Solo che la filosofia non può che essere così, mentre la scienza è passibile di metamorfosi.

Infatti, che mai poteva fare Marx se non opporre a una disciplina senza oggetto una disciplina *con oggetto*? La filosofia si è autonomizzata rispetto alla natura e al lavoro umano. Anche la scienza ha incominciato a filosofare ormai da secoli, ma rimane una disciplina con oggetto. E siccome mancava una scienza della trasformazione di una società ormai disumana in una umana, doveva nascere chi se ne occupasse (Marx, Engels o chiunque fosse): e l'oggetto sarebbe stato, appunto, la natura con la nostra specie nello stesso insieme, e non idealisticamente, metafisicamente, da un'altra parte, *che poi voleva dire al di sopra*. La filosofia non poteva farcela a trasformarsi fino a quel punto, a riportare l'Uomo e il suo Pensiero al livello della materia in

⁴⁷ Friedrich Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, 2010.

⁴⁸ Kant aveva ipotizzato che il sistema solare avesse avuto origine da una nebulosa condensata e Lamarck aveva gettato le basi dell'evoluzionismo.

trasformazione. E non poteva che lasciare il posto a qualcosa di nuovo. Ma prima aveva un ultimo compito da svolgere, quello finale, decisivo.

Mondi in collisione

Il lettore ricorderà quando poc'anzi ci siamo chiesti cos'avrebbe pensato un fisico di fronte alle frasi senza senso di Hegel, rispondendo che comunque non era il caso di sorridere con sufficienza. Hegel, nonostante tutto, è il portavoce di un'esigenza storica, quella di elaborare un sistema teorico compiuto. Giusto o sbagliato che sia, è un sistema, un modello del mondo che risponde a regole precise. Sarà senza oggetto, o meglio il proprio oggetto è sé stesso, e la logica ci dice che ciò porta a paradossi irrisolvibili, ma è comunque un sistema. Al quale non si poteva che opporre un anti-sistema. C'è ora da chiedersi perché ciò fosse indispensabile. Come mai la Rivoluzione in corso condusse due "massimi sistemi del mondo" ad affrontarsi, irrimediabilmente nemici, per *annientarsi*? La risposta ce la dà la nostra corrente: quando maturano tempi in cui si scontrano grandi concezioni del mondo, c'è sempre sullo sfondo lo scontro fra modi di produzione, quello vecchio che muore, quello nuovo che nasce e abbatte barriere:

"In conclusione la dialettica ci serve sia per esporre quanto la ricerca analitica ha assodato, sia per distruggere l'ostacolo delle forme teoretiche tradizionali. La dialettica di Marx è la più potente forza di distruzione. I filosofi si affannavano a costruire sistemi. I rivoluzionari dialettici distruggono con la forza le forme consolidate che vogliono sbarrare la via all'avvenire. La dialettica è l'arma per spezzare le barriere, rotte le quali è rotto l'incanto della eterna immutabilità delle forme del pensiero, che si svelano come incessantemente mutevoli, si plasmano sul mutamento rivoluzionario delle forme sociali".⁴⁹

Engels, nell'opuscolo su Feuerbach sottolinea la grandezza dell'evento in modo curioso ma logicamente ineccepibile. Egli incomincia col far notare che dopo Hegel i suoi continuatori non sono che dei botolini abbaianti incapaci di scorgere nel profondo del sistema hegeliano *"tesori impagabili che conservano ancora oggi tutto il loro valore"* (e lo scrive in corsivo nel testo, tanto per farsi capire in ragione di quel che dirà dopo). Il gran sistema è quindi al di sopra della possibilità di comprensione dei suoi stessi propagatori. La necessità di rimuovere tutte le contraddizioni per tendere alla verità assoluta è un'impresa immane che, se riuscisse, porterebbe dritto-dritto alla fine della storia universale. La qual cosa è impossibile perché la storia non è sopprimibile, neppure se al suo interno non restasse nulla da fare. Il tentativo di eliminare contraddizioni porta dunque a contraddizioni di livello superiore. È qui che la filosofia non ce la fa proprio più. La ricerca della verità assoluta non significa altro che attribuire alla filosofia, rappresentata

⁴⁹ Sul metodo dialettico, http://www.quinterni.org/archivio/1945_1951/metodo_dialettico.htm

da *un* filosofo, una capacità che solo l'intero genere umano può affrontare, e solo in un processo storico di progressivo sviluppo.

"Non appena scorgiamo questo, la filosofia intera, nel senso che si è dato finora a questa parola, è finita. Si lascia perdere la 'verità assoluta' e si dà la caccia, invece, alle verità relative accessibili per mezzo delle scienze positive e della sintesi dei loro risultati a mezzo del pensiero dialettico. Con Hegel ha fine, in modo generale, la filosofia".⁵⁰

Se siamo al punto in cui un filosofo sente l'impulso di "creare" un sistema completo basandolo sull'exasperazione dell'Idea come motore dell'Universo, vuol dire che siamo all'apoteosi della filosofia, alla sua fase suprema oltre alla quale per la filosofia stessa non c'è più nulla. Se infatti il sistema fosse onnicomprensivo ed esaustivo in sé, se un unico uomo riuscisse a compiere un lavoro del genere, allora vorrebbe dire che davvero la filosofia avrebbe realizzato sé stessa annichilendo non soltanto la scienza ma anche tutte le correnti materialistiche della stessa filosofia. Un sistema che desse davvero la spiegazione di tutto renderebbe la filosofia una dottrina inutile, perché il primo presupposto della filosofia è che ce ne siano tante, una sola sarebbe un'altra cosa, probabilmente una religione.

Il sistema di Hegel non resse alla critica di Feuerbach nonostante avesse prodotto numerose infatuazioni. Non era dunque un sistema dell'Assoluto, ma molto più terra-terra un sistema come gli altri, solo molto più farraginoso ed esoterico a cominciare dal linguaggio. La sua riuscita avrebbe ucciso la filosofia, ma la sua non-riuscita effettiva l'ha uccisa due volte. La prima, perché comunque un tentativo del genere, riuscito o no, coerente o meno, comprensibile od oscuro, è l'ultimo possibile in ambito filosofico, essendo impostato deterministicamente, come risultato di un percorso millenario, al fine di conquistare la condizione di *nec plus ultra* del percorso stesso. La seconda, perché la pretesa di dare risposte sui fatti della natura in base a un sistema formale esaustivo e onnicomprensivo è quella della scienza, la quale però procede per approssimazioni successive, anche se punteggiate da balzi rivoluzionari. Competere con la scienza accampando Idee, Concetti e Assoluti è come suicidarsi. D'accordo, ci sono stati filosofi come Benedetto Croce che consideravano la scienza più o meno come il manuale per l'uso della tecnologia, utile, ma incapace di innescare processi ermeneutici, di amplificare conoscenza. Di fatto il mondo va avanti con la scienza, la tecnologia e le macchine; le "frasi" dei filosofi non fanno neppure da lubrificante. Filosofi che, tra l'altro, sono anche incapaci di comprendere lo stretto legame fra la scienza che criticano e il contesto capitalistico, il quale piega ogni conoscenza alle leggi del profitto. Sarà banale, ma non esiste una "scienza" neutra, al di sopra delle classi e dell'ideologia dominante.

⁵⁰ Friedrich Engels, *Ludwig Feuerbach o il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori riuniti, 1972.

Il caterpillar della storia

Nel citato opuscolo Engels tratteggia l'importanza del sistema di Hegel per poi dimostrarne l'avvenuto superamento al punto di svolta rappresentato da Feuerbach. È in tale contesto che tratta Feuerbach come "*anello di congiunzione*" fra Hegel e Marx. In un altro paragrafo lo rimprovera di essersi sbarazzato di Hegel in quanto inservibile. È ovvio che se c'è congiunzione c'è continuità. E se non ci si deve sbarazzare dell'oggetto criticato è perché in qualche modo è ancora utile. Perciò sembra problematico mettere d'accordo Marx ed Engels, dato che il primo fa i conti con Hegel già da studente, e comunque riassume la sua avversione nel 1843 con la *Critica alla filosofia hegeliana del diritto*; mentre il secondo, ancora nell'opuscolo citato, che è del 1888, traccia di Hegel un'apologia, seppure a scopo di *demolizione* (e con un *caterpillar* assai potente). Su questo genere di osservazioni rischiamo di perderci nei meandri delle filosofie "che dividono", perché oltre a coloro che ritengono Marx un positivista ottocentesco antihegeliano, vi sono altri che ritengono Marx continuatore materialista di Hegel (addirittura Lenin s'era un po' infatuato di una tesi del genere). Naturalmente non mancano le versioni opposte riferite a Engels, quindi è meglio ribadire che siamo per quello che consideriamo un dato di fatto, cioè per la rottura totale di Marx ed Engels, *insieme*, non solo rispetto a Hegel, ma a tutta la filosofia classica tedesca (il titolo completo dell'opuscolo in questione è: *Ludwig Feuerbach o il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*) e alla filosofia in generale. Vediamo in sequenza come avviene la demolizione della filosofia tramite il malcapitato Hegel. Marx diciannovenne scrive al padre il suo programma di lavoro:

"Avevo letto frammenti della filosofia di Hegel, la cui grottesca melodia rocciosa⁵¹ non mi era piaciuta. Volli ancora una volta tuffarmi nel mare, ma con la ferma intenzione di trovare la natura spirituale altrettanto necessaria, concreta e saldamente conchiusa di quella fisica".⁵²

Dunque il giovane Marx legge Hegel, non gli piace e ritorna alla ricerca di un qualcosa che unifichi la "natura spirituale" con quella fisica, considerata "necessaria (determinata), concreta e saldamente conchiusa". Evidentemente, data la contrapposizione, considerava la natura spirituale in contraddizione con le certezze scientifiche e voleva tentare una sintesi unificante filosofia-scienze fisiche. Una volta fallito il tentativo, ritorna sui suoi passi e *legge tutto Hegel* e la maggior parte dei suoi discepoli. Riesce a sopravvivere e finisce in un club di dottori hegeliani che però mettono in discussione il loro stesso maestro trattandolo da "cane morto". Nonostante avesse deciso di sfuggire alla filosofia che andava per la maggiore, di fronte all'insipienza degli allievi si lega saldamente a Hegel. Tuttavia si sente fuori po-

⁵¹ Qualche traduttore scrive "rueprestre", il che cambierebbe non poco il significato.

⁵² *Lettera al padre*, 1837, MIA.

sto e per il momento l'unica reazione è una irresistibile ironia. Leggiamo quanto scrive:

"Avevo letto dal principio alla fine Hegel, insieme alla maggior parte dei suoi discepoli [...]. Capita' in un club di dottori [...]. Qui nelle discussioni si manifestarono parecchie opinioni contrastanti, ed io mi legai sempre più saldamente all'attuale filosofia del mondo, alla quale avevo pensato di sfuggire. Ma ogni armonia si era ammutolita, e fui preso da una vera smania di ironia".⁵³

Sappiamo come andò a finire. Qui ci interessa annotare la precocità dell'insoddisfazione di fronte al metodo filosofico, dicotomico rispetto alle altre forme di conoscenza che riguardavano il mondo fisico. Molto più tardi, in una delle prefazioni al *Capitale*, Marx critica indirettamente la filosofia che enuncia principi e teorie considerandoli realtà, mentre la scienza procede in modo inverso:

"Il modo di esporre deve distinguersi formalmente dal modo di indagare. L'indagine deve appropriarsi nei particolari la materia, analizzarne le diverse forme di sviluppo e scoprirne i legami interni. Solo dopo che questo lavoro sia stato condotto a termine, si può esporre in modo adeguato il movimento reale".⁵⁴

L'indagine è condotta sulla natura materiale; l'esposizione è una elaborazione per mezzo del pensiero per comunicare ad altri ciò che si è trovato. E siccome non lo si può esporre atomo per atomo, occorrono degli espedienti per astrarre dalla realtà pur rispettandola integralmente. Occorrono cioè degli schemi, dei formalismi, degli algoritmi che, una volta introdotti, sono delle vere e proprie "macchine per conoscere". Preciso questo, Marx affronta il metodo dialettico, che molti considerano mutuato da Hegel. Senza togliere nulla al presunto maestro filosofo, Marx comunica semplicemente che la "sua" dialettica non è la stessa:

"Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico non è soltanto diverso da quello hegeliano, ma ne è l'antitesi diretta. Per Hegel, il processo del pensiero, che egli trasforma addirittura in un soggetto indipendente sotto il nome di Idea, è il demiurgo del Reale, che costituisce soltanto la sua apparenza fenomenica o esterna. Per me, al contrario, l'Ideale non è che il Materiale, convertito e tradotto nella testa dell'uomo".⁵⁵

Ma come, è spontaneo chiedersi, ci sono dunque due o più dialettiche? Ritorniamo a Marx giovanissimo, alla sua tesi di dottorato (1841). Engels ha modo di spiegarne a un interlocutore il metodo di ricerca. Hegel, considerato il padre della dialettica moderna, non si accorge della dialettica di Epicuro e lo tratta con disprezzo rimanendo alla superficie del suo pensiero. Marx sorvola sul sistema e mostra il contenuto più importante, che è nella struttura dialettica del sistema epicureo:

⁵³ Idem.

⁵⁴ Karl Marx, *Poscritto alla seconda edizione del I Libro del Capitale*.

⁵⁵ Idem.

"Quando gli domandai se Marx fosse mai stato un hegeliano in senso stretto, Engels mi rispose che proprio la sua tesi di dottorato sulle differenze fra la dottrina di Democrito e quella di Epicuro dimostrava che Marx rivelava già una completa indipendenza da Hegel proprio nel suo modo di applicare la dialettica hegeliana. Hegel si era sottratto al compito di ricostruire la dialettica immanente nel sistema di Epicuro, limitandosi a una serie di considerazioni sprezzanti sul suo sistema. Marx invece aveva compreso la vera dialettica del sistema di Epicuro, nella sua struttura [...]. Engels mi spiegò lungamente la differenza che egli vedeva, da questo punto di vista, tra Marx, che manifestò immediatamente la sua indipendenza da Hegel, e Lassalle, che non riuscì mai a sottrarsi a un atteggiamento da discepolo nei confronti di Hegel".⁵⁶

La questione non è affatto secondaria né semplice. Nella sua tesi Marx, contro tutti i critici di Epicuro, sostiene che il filosofo introduce un arbitrario movimento composto degli atomi per superare l'impossibilità di evoluzione del sistema Leucippo-Democrito. Se gli atomi "cadessero" in linea retta senza incontrarsi mai, non avrebbero potuto formare il mondo. Se invece si muovono, cozzano, si respingono, allora possono rappresentare la complessità delle forme in divenire. I critici dicono che il sistema è arbitrario perché, mancando la causa del moto composto, esso presuppone una specie di volontà negli atomi. Marx comprende che la declinazione dell'atomo è un esperimento mentale per risolvere le insufficienze della stabilità "rettilinea" dei primi atomisti. Hegel e Cicerone non se ne accorgono, Lucrezio sì e Marx collega questo fondamentale assunto a tutta la costruzione teorica di Epicuro. Lo scrive nella prefazione: "*Credo di aver risolto in [questo lavoro] un problema della storia della filosofia greca rimasto finora insoluto*". Immodestia giovanile? Mehring nella biografia sottolinea l'arditezza della dissertazione e conclude con la solita osservazione: l'allievo ha superato il maestro.

Un filosofo potrebbe trovare normale tutto ciò, in fondo è un cultore e fautore di *interpretazioni* del mondo. Scientificamente parlando, c'è invece qualche problema. Riassumiamo lo scenario appena descritto:

- a) Hegel filtra la dialettica di Epicuro attraverso la sua propria;
- b) Marx filtra la dialettica di Epicuro attraverso il rovesciamento della dialettica hegeliana e in tal modo scopre *vera* dialettica di Epicuro;
- c) ci sono due dialettiche (quella di Hegel e quella di Epicuro);
- d) ci sono due modi per applicare quella di Hegel: 1) da parte dello stesso Hegel; 2) da parte di Marx che la "rovescia".

Tuttavia Marx afferma⁵⁷ che il proprio metodo dialettico non è soltanto diverso da quello hegeliano ma ne è l'antitesi diretta. Per noi ciò vuol dire

⁵⁶ M. Voden, 1893. Citato in *Colloqui con Marx ed Engels*, a cura di Hans Magnus Henzensberger, Einaudi, 1973.

⁵⁷ *Poscritto alla seconda edizione...* cit.

semplicemente che Marx confuta Hegel adoperando Hegel (come Galileo confutò Aristotele adoperando Aristotele), e che in seguito ne diventa l'antitesi. Sappiamo che in anni successivi la dialettica materialista fu codificata secondo schemi ancora diversi, sui quali ovviamente non tutti, filosofi o no, erano d'accordo, ma che in URSS fu addirittura elevata a filosofia di stato, insegnata nelle scuole. Quando la nostra corrente si cimentò con la definizione di "dialettica" partì dal presupposto di confrontarla con la scienza e i risultati furono assai diversi rispetto ai canoni della liturgia tardo-sovietica:

"La dialettica per noi in tanto è valida in quanto l'applicazione delle sue regole non viene contraddetta dal controllo sperimentale. Il suo impiego è certamente necessario, poiché dobbiamo pure trattare i risultati di ogni scienza con lo strumento del nostro linguaggio e del nostro ragionamento (sussidiato dal calcolo matematico). La dialettica, cioè, è uno strumento di esposizione e di elaborazione, nonché di polemica e di didattica, essa serve alla difesa contro gli errori ingenerati dai metodi tradizionalisti del ragionamento e per raggiungere il risultato, assai difficile, di non introdurre incoscientemente nello studio delle questioni dati arbitrari basati su preconcetti. Ma la dialettica è a sua volta un riflesso della realtà e non può pretendere per sé stessa di obbligarla o di generarla. La dialettica pura non ci rivelerà mai nulla di per sé stessa".⁵⁸

Come si può notare, qui l'argomento è blindato contro interpretazioni permissive rispetto alla filosofia. Intanto si pretende il protocollo scientifico della verifica sperimentale; poi, ripreso il problema dell'esposizione attraverso il linguaggio, si richiede l'ausilio del calcolo per non cadere in errori soggettivistici; infine si afferma che la dialettica di per sé a nulla serve se non è inglobata in una teoria generale della conoscenza. La dialettica, ovviamente, qualunque cosa sia, non è responsabile dell'uso filosofico che se ne fa. Vedremo fra poco quanto sia difficile anche soltanto pretendere di "sapere che cos'è".

A che cosa mira la critica alla filosofia

Torniamo un momento alla tremenda critica di Marx contro la filosofia tedesca. Passato un secolo e mezzo, è chiaro che, con un minimo sforzo di traslazione, possiamo togliere l'aggettivo e riprendere le stesse critiche. Se nella Germania di allora la borghesia era talmente arretrata da affidare la propria visione del mondo alle mezze classi bottegaie e codine, oggi siamo nella condizione, spostata nel tempo ed estesa nello spazio, di avere una borghesia intenta a spremere profitto dalla scienza senza farsi troppi problemi di epistemologia, e quindi assenteista per quanto riguarda la produzione di teorie, attività lasciata in monopolio alla piccola borghesia, che in questo campo ci sguazza.

Dunque la "critica alla filosofia classica tedesca" diventa "critica alla filosofia" e basta. Ma perché prendersela con la filosofia? Non abbiamo di me-

⁵⁸ "Sul metodo dialettico", *Prometeo* serie II n. 1 del 1950.

glio da fare? Se la filosofia è come l'onanismo, se la cultura della frase non ha mai mosso nulla nelle vicende sociali, se ormai è in pensione ed è impotente di fronte alla scienza persino quando fabbrica teorie di pura conservazione del capitalismo, lasciamola perdere, che sparisca, si disciolga entro le scienze come in effetti ha incominciato a fare (con effetti tossici, bisogna dire), e non se ne parli più.

Percy Snow, l'autore de *Le due culture*,⁵⁹ critico della separatezza fra discipline scientifiche e umanistiche, non aveva dubbi: negli anni '50-'60 del Novecento affidare paesi moderni, industrializzati e potenti ad avvocati, letterati, filosofi che riempivano i parlamenti e formavano i governi, non era solo insensato ma *pericoloso*. In fin dei conti c'erano in giro tante testate nucleari quante ne bastavano per distruggere svariate volte l'intero pianeta. Non è però questa la preoccupazione nostra, tanto più che i tempi sono cambiati, soprattutto dal punto di vista della funzione di governi e parlamenti, istituti da palcoscenico in un teatro dove il vero potere del Capitale manovra dietro le quinte. Questo, come annotiamo spesso, non è più il tempo in cui lo stato controlla l'economia; oggi siamo nel vero *capitalismo di stato*, cioè l'epoca in cui l'economia controlla lo stato. Quindi i sedicenti protagonisti non contano nulla e potrebbero benissimo essere tutti droghieri o tutti professori di estetica o tutti avvocati che nessuno sentirebbe la differenza rispetto a un parlamento fatto di fisici, matematici e ingegneri.

Il vero pericolo è un altro, e consiste nell'ambiente che il filosofare contribuisce a formare, come se di problemi non ce ne fossero già abbastanza con le varie infiltrazioni opportunistiche entro la classe rivoluzionaria. Il fatto che un Lenin abbia incominciato a studiare la filosofia per scrivere un libro di filosofia (*Materialismo ed empiriocriticismo*) contro certi filosofi, e soprattutto contro i loro seguaci in Russia, è molto significativo in questo senso. Egli si dilunga enormemente sui contenuti inquinanti della filosofia che prende in esame, entrando nel merito, facendo esempi, infervorandosi. Insomma, lasciandosi coinvolgere. Questa ci sembra una buona prova della potenza negativa della filosofia, se è in grado di far scendere sul suo terreno un *panzer* rivoluzionario del suo calibro:

"Professori e ordinari, tutti coloro che si dicono filosofi, cadono, più o meno, malgrado la loro libertà di pensiero, nei pregiudizi, nella mistica... Tutti costoro non formano che una massa reazionaria. Occorre, per seguire il buon cammino senza lasciarsi smontare dalle assurdità religiose o filosofiche, studiare la più falsa delle vie false, la filosofia".⁶⁰

Il combattente Lenin, lo stesso che attribuiva all'opportunismo nientemeno che la capacità di frenare la rivoluzione, quando arrivò a Hegel si pre-

⁵⁹ Percy Snow, *Le due culture*, Marsilio, 2003.

⁶⁰ Lenin, citando Dietzgen in *Materialismo ed Empiriocriticismo*, Opere complete, Editori riuniti, 1964, vol. 14, p. 270.

se un colpo di sole e proclamò che non si può capire Marx se non si legge la *Scienza della logica* di Hegel. Naturalmente non è vero. Si scandalizzi chi vuole, ma per capire Marx è sufficiente qualche buona nozione scientifica di base: che cos'è una legge fisica, come si articola una teoria, che cos'è una formalizzazione, come si relazionano tra loro vari insiemi. Quando filosofia e scienza erano ancora la stessa cosa, Galileo scrisse la sua opera maggiore in "volgare" e non in latino affinché tutti potessero accedere al contenuto ("*per nostra filosofica militia*"). Anche quando filosofia e scienza erano ormai separate da un pezzo Marx evitò, scrivendo per la pubblicazione, il linguaggio filosofico, che pure padroneggiava alla perfezione. Invece leggere Hegel è quasi impossibile se non si possiede la chiave interpretativa del suo linguaggio; figuriamoci leggerlo per capire Marx. L'abbiamo visto: Marx ed Engels, con il loro lavoro, avevano rappresentato una rottura; ogni riferimento al loro passato da quel momento è diventato arbitrario:

"M'è parso che si rendesse sempre più necessaria una esposizione breve, sistematica, dei nostri rapporti con la filosofia hegeliana, della nostra origine e *del nostro distacco da essa*. E allo stesso modo, un riconoscimento pieno ed intero dell'influenza esercitata su di noi da Feuerbach più che da tutti gli altri filosofi successivi a Hegel".⁶¹

Quarant'anni prima, Marx aveva precisato, nei *Manoscritti* del 1844, che Feuerbach criticando Hegel aveva criticato tutta la filosofia:

"Feuerbach è l'unico che si trovi in un rapporto serio, in un rapporto critico con la dialettica hegeliana ed abbia fatto in questo campo vere e proprie scoperte: in generale è il vero superatore della vecchia filosofia. La grandezza della sua opera e la semplicità senza chiasso con cui Feuerbach l'ha offerta al mondo, stanno in uno stupefacente contrasto col procedimento inverso degli altri. Il grande contributo di Feuerbach consiste: 1) nell'aver dimostrato che la filosofia non è altro che la religione ridotta in pensieri e svolta col pensiero; e che quindi bisogna parimenti condannarla, essendo una nuova forma, un nuovo modo di presentarsi dell'estraniamento dell'essere umano; 2) nell'aver fondato il vero materialismo e la scienza reale, facendo del rapporto sociale 'dell'uomo con l'uomo' parimenti il principio fondamentale della teoria; 3) nell'aver contrapposto alla negazione della negazione, che pretende di essere l'assolutamente positivo, il positivo che riposa su se stesso ed è fondato positivamente su se stesso".⁶²

Guarda guarda: Marx contro una delle fondamentali "leggi" della dialettica. Riprenderemo il discorso, anche se naturalmente si può dire, con Engels, che non è possibile confutare la filosofia senza fare della filosofia;⁶³ per

⁶¹ Friedrich Engels, *Ludwig Feurbach e il punto d'approdo...* cit.

⁶² Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cap. "Critica della dialettica e in generale della filosofia di Hegel", Einaudi, 1949.

⁶³ In realtà l'argomentazione proviene da uno scritto giovanile di Aristotele, il *Protreptico* o *Esortazione alla filosofia*: "Chi pensa sia necessario filosofare, deve filosofare e chi pensa che non si debba filosofare, deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare; dunque si deve filosofare in ogni caso".

cui non se ne esce se si accetta il confronto. Infatti occorre collocarsi altrove ed affermare semplicemente che il metodo della filosofia è incompatibile con quello utile allo sviluppo del partito rivoluzionario *"nella sua larga accezione storica"*. Mettersi a confutare il personaggio Hegel o qualche suo seguace potrebbe essere interessante, ma di dubbia utilità. Il problema non è ciò che dice la filosofia, ma il fatto stesso che esista quella "cosa" che chiamiamo filosofia. Non importa se allo stadio di zombie in pensione, come ha affermato la nostra corrente, o viva e vegeta come afferma la maggior parte dei filosofi attuali (immaginiamo per scaramanzia, dato che la crisi della filosofia rischia di renderli disoccupati).

La caparbia presenza della filosofia dimostra che è ancora forte l'individualismo contro ogni altra condizione collettiva, dalla socialità del lavoro produttivo alla elaborazione scientifica, dalla critica effettuale nei confronti della società capitalista alla formazione dell'anti-società (partito) che ci proietterà in quella futura. Ed è inutile aggiungere l'aggettivo "marxista" al sostantivo "filosofia": per quanto sia stato usato ed abusato, persino da Lenin, esso è incompatibile, a meno di non partecipare all'orgia degenerativa autonomizzante dei vari "marxismi", magari uno per ogni individuo che si proclama seguace di Marx. Come succede in filosofia, appunto. Se con Marx c'è stata quella rottura che abbiamo tentato di evidenziare, non c'è mai stata una "filosofia marxista" né potrà mai esserci senza ricorrere a pesanti falsificazioni. Si è verificato invece un fenomeno importante, che è l'influenza prodotta da quella che si crede sia la filosofia marxista sulla filosofia in generale. L'effetto di questa cooptazione arbitraria è stato gigantesco e irreversibile: la filosofia, da Marx in poi, non sarà mai più la stessa.

E veniamo alla dialettica

Lungo il percorso della conoscenza umana scienza e filosofia sono giunte al punto di farsi concorrenza, l'una invadendo il campo dell'altra, senza riuscire a produrre una sintesi di livello superiore, generando anzi confusioni micidiali, al limite della mistificazione. Alla ponderosa voce "Hegel", nella monumentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico* curata da Ludovico Geymonat,⁶⁴ Enrico Rambaldi⁶⁵ così descrive la disastrosa influenza filosofica dell'hegelismo sullo sviluppo scientifico:

"Il vero motivo del completo distacco fra l'hegelismo e la scienza moderna va cercato... in una distorsione che investe il centro stesso del pensiero hegeliano. Trattasi in primo luogo dell'interpretazione che tale pensiero fornisce alla razionalità... La scienza mancherebbe ai propri scopi se non fosse in grado di dedurre la totalità dei fenomeni naturali, come il numero dei pianeti del sistema solare o il nu-

⁶⁴ Ludovico Geymonat e altri, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, 1971, vol. IV, pagg. 380-381.

⁶⁵ Enrico Rambaldi è l'autore del lemma "Dialettica" nell'*Enciclopedia Einaudi*, 1978, pagine 631-689, vol. n. 4.

mero dei sensi dell'organismo umano... Hegel non ha capito il carattere delle conoscenze scientifiche e perciò non ha potuto contribuire al loro progresso... Il secondo motivo della frattura creatasi fra Hegel e la scienza moderna va cercato nel ricorso che egli fa alla deduzione dialettica, come strumento essenziale per l'attuazione del programma intransigentemente razionalistico da lui assegnato al pensiero umano... Il suo clamoroso fallimento, l'inconsistenza della deduzione 'dialettica' di tutto l'universo, hanno dimostrato che tale aspirazione era profondamente ingannatrice: era una tentazione da cui l'autentica scienza doveva guardarsi. Il mancato coraggio, da parte di parecchi filosofi, di respingere questa tentazione con la stessa sincerità con cui la respingevano gli scienziati, ha segnato uno dei punti di più grave frattura tra pensiero filosofico e pensiero scientifico".

È in questa luce che occorre capire come Hegel potesse rivendicare la scientificità del suo sistema:

"La vera forma nella quale la verità esiste può essere soltanto il sistema scientifico di tale verità. Collaborare a questo compito, avvicinare la filosofia alla forma della scienza – affinché essa possa deporre il suo nome di *amore del sapere* per essere *sapere reale* – è quanto mi sono proposto".⁶⁶

Prima ancora che Marx ed Engels "rovesciassero" questo sistema, la conoscenza scientifica, pur con le remore del positivismo, aveva sottoposto l'hegelismo ad eutanasia. Mancava soltanto il medico legale per chiarire le cause del decesso. Vediamo con l'esempio di un conosciutissimo testo engelsiano come fu eseguita l'autopsia e quali conclusioni se ne traggono.

La summa hegeliana sulla metafisica ontologica (cioè legata all'essere e non risultato di un percorso epistemologico, di un divenire della conoscenza) è intitolata *Scienza della logica*. Questo tipo di scienza è del tutto coerente con le premesse: è un percorso di approssimazione a quella che Hegel chiama Verità, non è la verità stessa ma un amore per essa. Il filosofo ha il compito di trasformare una tendenza in realtà. Hegel insomma chiama "scienza" un qualcosa di completamente diverso da ciò che ognuno di noi sa, anche in modo estremamente parziale, sulla scienza, che allora si chiamava "filosofia della natura" e, più tardi, "scienza positiva". La dialettica di Hegel riguarda il mondo delle relazioni in divenire a livello del pensiero; la dialettica di Marx (se accettiamo che vi possano essere due o più dialettiche) riguarda il mondo delle relazioni a livello della natura materiale, mondo che comprende l'uomo operante. Da una parte l'autocoscienza del pensiero che diventa effettuale, dall'altra una natura dalla quale il pensiero si forma come effetto per *diventare* a sua volta effettuale. Questo processo, che si è costretti a trattare scendendo in parte sul terreno linguistico dell'interlocutore virtuale, è lo stesso che guida Engels nel magistrale frammento dal brutto titolo *Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia*.⁶⁷ Qui il linguaggio può liberarsi dalla camicia di forza in cui lo

⁶⁶ Friedrich Hegel, "Introduzione" a *Fenomenologia dello Spirito*, Einaudi, 2008.

⁶⁷ Friedrich Engels, *Dialettica della natura*, Opere complete, E.R. vol. XXV, 1974.

imprigiona la filosofia per diventare piano, descrivere la realtà e non sostituirsi ad essa. Il percorso della nostra specie, da australopiteco a *homo sapiens*, è caratterizzato dall'interazione fisica e biologica fra l'attività produttiva, lo sviluppo della mano, del cervello e del linguaggio. Lungo questo percorso l'uomo diventa capace di progettare il proprio ambiente, gli oggetti e gli strumenti che gli servono, persino alcuni aspetti della società. Ma tale grande trasformazione ha ancora bisogno di un ultimo passaggio: dall'abominevole preteso *dominio* sulla natura, per così dire "esterno", al consapevole controllo delle condizioni che permetteranno all'uomo di essere e pensarsi come un tutt'uno con la natura. Il passaggio sarà permesso dalla scienza come l'intendevano Marx ed Engels e non come l'intendeva Hegel:

"Delle idee non possono mai condurre al di là di un vecchio stato di cose; esse possono solo condurre al di là delle idee sul vecchio stato di cose. Di fatto delle idee non possono realizzare nulla. Per realizzare le idee occorrono gli uomini che impieghino una forza pratica".⁶⁸

Non siamo solo di fronte a una incompatibilità insanabile e irreversibile, di fronte a due universi paralleli: le strade convergono verso uno scontro epocale per la vita o la morte. Marx era informatissimo sulle vicende filosofiche e scientifiche, ma dal momento in cui si dedicò al *Capitale* lasciò ad Engels il compito di sistemare le questioni relative alla filosofia. Engels dal canto suo cercò sempre di far rientrare la filosofia, con la quale civettava assai più di Marx, in una generale *teoria della conoscenza* (questa fu infine la definizione della nostra corrente per la ricerca non-filosofica intorno all'attività cerebrale della nostra specie). Le sue due opere fondamentali sull'argomento sono l'*Antidühring*⁶⁹ e *Dialettica della natura*.⁷⁰ La prima ha un taglio decisamente filosofico, la seconda è una ricerca di carattere scientifico su un aspetto particolare della natura, la sua intrinseca dialettica. Non ci dedicheremo alla critica – sempre di moda – di un Engels meno marxista di Marx. Per l'uso cui erano destinati, i due testi vanno bene così. Nel contesto di ciò che stiamo esponendo, però, sarebbe interessante verificare se per quanto riguarda la dialettica c'è stata effettiva rottura con la filosofia, hegeliana o meno. Si può rispondere sì, no, dipende. Prima di tutto Marx ed Engels riconoscono che Hegel rimette in carreggiata la dialettica che la filosofia aveva trascurato o neppure capito. In secondo luogo criticano la filosofia loro contemporanea, specie la "hegeleria berlinese", perché non è in grado di utilizzare quel risultato acquisito. Infine si propongono di farsi carico del problema e traggono dal sistema dialettico hegeliano un metodo completamente nuovo. Engels spiega che filosofia e scienza erano giunti a un bivio: la prima, appunto, con la dialettica metafisica; la seconda con le varie teorie

⁶⁸ Karl Marx, Friedrich Engels, *L'Ideologia tedesca*, cap. I, Opere complete, Editori Riuniti vol. V, 1972.

⁶⁹ Friedrich Engels, *Antidühring*, Opere complete, Editori Riuniti, vol. XXV, 1974.

⁷⁰ Friedrich Engels, *Dialettica della natura*, cit.

e ipotesi non provate. La filosofia si era arenata, la scienza aveva eliminato le sue proprie scorie e si era sviluppata:

"La dialettica hegeliana sta alla dialettica razionale come la teoria della sostanza calorica sta alla dottrina meccanica del calore, come la teoria flogistica sta a quella di Lavoisier".⁷¹

L'espressione è da intendere in tutta la sua effettiva gravità: il calorico e il flogisto erano residui dell'alchimia, e a fine '800, in pieno positivismo scientifico, ogni paragone con queste "categorie" non era troppo gentile.

L'*Antidühring* è del 1878, piuttosto in là negli anni rispetto alla discontinuità con Hegel. *La Dialettica della natura*, che rimarrà incompiuta, risultava ancora in corso d'opera nel 1883, data della morte di Marx. L'impostazione filosofica del primo testo si rivela, a un esame attento, una incrostazione non necessaria. Lo stesso Engels se ne accorge e in qualche caso lo dice, come nella celebre pagina sulla negazione della negazione, con il seme che nega sé stesso germogliando ecc. ecc. Il secondo testo pone problemi maggiori, che si possono in parte superare conoscendo alcune chiavi di lettura. Una ce la dà il brano seguente:

"Tanto la scienza che la filosofia hanno finora trascurato completamente l'influsso dell'attività umana sul suo pensiero: esse conoscono soltanto la natura da una parte e il pensiero dall'altra. Ma il fondamento più essenziale e immediato del pensiero umano è proprio la modificazione della natura a opera dell'uomo, non già la natura in quanto tale, e l'intelligenza dell'uomo crebbe nella misura in cui l'uomo apprese a modificare la natura".⁷²

"Cristallino Engels" come disse la nostra corrente. Non mistifica, parla come pensa, e se qualche volta filosofeggia o scade nel positivismo lo fa da lavoratore, facendo trucioli e schegge per ricavare un oggetto ben rifinito. Nel passo citato c'è una rottura con Hegel, con la filosofia in generale e con lo scientismo positivista, una rottura totale con le categorie concettuali che informano i vari campi della conoscenza, specialmente con il meccanicismo e il dualismo tra pensiero/mente e natura. È soprattutto la filosofia che fa di questa separazione il suo campo di battaglia, mentre la scienza della prima metà dell'800 (quella che Engels conosceva), pur non sostenendosi sui dualismi, trascurava l'influsso della prassi sociale sul pensiero, e del pensiero sulla prassi, raffigurando la natura come una realtà oggettiva in cui le interazioni erano accidentali o secondarie.

L'interazione fra uomo e natura, fra pensiero e materia, l'effetto di molteplici *feedback*, come diremmo oggi, specie per quanto riguarda il lavoro umano, ovvero la trasformazione della materia come si trova in natura, fa di quest'ultima una "realtà problematica" poco formalizzabile anche con le formule discorsive della filosofia. Perché l'interazione dà luogo a fenomeni

⁷¹ Engels, *Prima prefazione all'Antidühring*.

⁷² *Dialettica della natura* cit.

non lineari tipici della complessità e del caos. È chiaro che per Engels l'attività umana di trasformazione della materia (o dissipazione di energia) comporta una perturbazione entro quello che era il decorso della natura prima che l'uomo imparasse a interferire significativamente. Egli prefigura allora un futuro rovesciamento di situazione: fino ad oggi le attività umane seguono ancora l'andamento "naturale", cioè sono per la maggior parte spontanee anche se sono espressione di una società organizzata. Per complessa e organizzata che sia, infatti, la società capitalistica è in gran parte anarchica, governata dalla legge della giungla, dall'evoluzione darwiniana. Ma con lo sviluppo della forza produttiva sociale e la rivoluzione che vi è collegata, le attività umane saranno sempre più sotto controllo. Si realizzerà, cioè, quello che Marx chiamava passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. Passaggio che la nostra corrente ha precisato con potenti schemi e che ha chiamato *rovesciamento della prassi*. Bisogna aggiungere che, nel testo citato, Engels strapazza quegli scienziati che odiano la filosofia. Se lo sviluppo umano ha avuto bisogno del linguaggio e dell'astrazione, dice, è anche grazie alla filosofia che l'uomo ha imparato a padroneggiarli. Perciò la scienza non imiti la filosofia inventandosi insensate dicotomie.

Premesso un minimo di contesto, vediamo come Engels affronta il problema della dialettica in rapporto a Hegel, a Marx e alla natura. In *Dialettica della natura*, al capitolo dedicato specificamente alla dialettica, Engels appone un cappello: "*Natura generale della dialettica da sviluppare come scienza dei rapporti in contrapposizione alla metafisica*". È una indicazione di metodo, ed è opposta a quella che abbiamo appena visto in Hegel, un programma svolto a cominciare dalle celebri tre leggi:

- 1) conversione della quantità in qualità e viceversa;
- 2) compenetrazione degli opposti;
- 3) negazione della negazione.

L'enunciato principale è:

"Le tre leggi sono leggi reali dell'evoluzione della natura, perciò sono valide anche per la ricerca scientifica".

Nel testo Engels inizia a sviluppare il discorso partendo dalla prima, ma il manoscritto poi si interrompe. Tuttavia non ci manca nulla di ciò che ci permette di proseguire, e lo ricaviamo da altro abbondante materiale pubblicato. Di questo capitolo utilizziamo la citazione sopra riportata e la chiara affermazione del "rovesciamento", del ricorso alla dialettica hegeliana con metodo opposto rispetto a quello di Hegel:

"Se noi capovolgiamo la cosa, tutto diviene semplice; le leggi della dialettica, che nella filosofia idealistica appaiono estremamente misteriose, divengono subito semplici e chiare come il sole. Chi del resto conosce anche solo per un poco il suo

Hegel, sa pure che egli, in centinaia di passi, trae in singoli casi dalla natura e dalla storia le prove più convincenti per dette leggi".⁷³

Le tre leggi della dialettica. Tre?

Abbiamo già accennato al fatto che nell'antichità classica, come in civiltà precedenti, scienza e filosofia, al di là dei termini, combaciavano. Il processo di autonomizzazione venne relativamente tardi e non si impose in modo lineare. Prima esistevano cosmogonie ovviamente senza autore, molto più tardi incominciarono a fissarsi dei nomi di persona legati ai luoghi e a scuole (milesia, eleatica, alessandrina, ecc.). Da quel momento in poi filosofia e scienza incominciarono a dividersi giungendo alla separazione totale agli albori del capitalismo. Non mancarono ovviamente i tentativi di riunificazione, il più grandioso dei quali fu quello degli enciclopedisti francesi, che riunirono filosofia, industria, scienza, arti e mestieri in un insieme unico (fisicamente nei 35 tomi dell'*Encyclopédie*; a dire il vero, la filosofia non c'era nel titolo, anche se compariva nelle voci).

La filosofia, autonomizzata o no, fa parte del bagaglio di conoscenze della specie, ci è utile, persino nelle sue forme idealistiche estreme, metafisiche. Senza la filosofia classica tedesca e le sue propaggini tardo-hegeliane Marx non avrebbe potuto affilare "l'arma della critica annientante". Lenin esagera quando asserisce che senza leggere Hegel non si può capire *Il Capitale*, ma ha ragione se con questo vuol dire che Marx non è una creazione dal nulla, con tutto quel che segue, rovesciamento, cuspide, singolarità, biforcazione, discontinuità e tutta una "concezione dell'Universo", come affermò la nostra corrente nel 1926 in critica a Gramsci. E nel 1950:

"Il marxismo pone la questione della filosofia in modo originale e in tal senso si rifiuta di farsi allineare tra le varie filosofie elencabili storicamente, o peggio ancora sistematicamente. Non diremo quindi che vi è una filosofia marxista... [ma non si deve] credere che il marxismo si ponga su un terreno 'estraneo' a quello che i filosofi hanno da millenni ipotizzato".⁷⁴

Millenni, appunto. Abbiamo anche detto che potremmo continuare a chiamare "filosofia" tutto ciò che riguarda una teoria rivoluzionaria della conoscenza, tuttavia è meglio non fare confusione, visto che la nostra stessa corrente ha sottolineato la discontinuità piuttosto che il semplice rovesciamento. A questo punto, vediamo come Engels procede nell'utilizzo delle categorie dialettiche hegeliane per traghettarle nel sistema marxiano. L'operazione non riesce perfettamente ma le difficoltà non intaccano la netta discontinuità con la filosofia. Le tre leggi della dialettica vengono prelevate *così come sono* dal regno del pensiero e, con un copia-incolla, immesse nel regno della materia. Procedimento che non sarebbe coerente con il pro-

⁷³ *Dialettica della natura* cit.

⁷⁴ "Comunismo e conoscenza umana", *Prometeo* II serie n. 1 del 1950.

gramma di ricerca di Marx, il quale contempla l'apertura scientifica e perenne del "suo" sistema in contrapposizione alla chiusura metafisica di quello hegeliano (il *nec plus ultra* quando si fosse raggiunta la Verità assoluta una volta per sempre). È come se Marx ed Engels parlassero all'unisono sul superamento drastico di un universo per poi esprimere il dato di fatto con linguaggi differenti.

In effetti Engels, per ricorrere ancora all'analogia computeristica, esegue un copia-idea e incolla-materia, cioè preleva dall'origine un testo con una certa formattazione, lo rilascia in un traduttore automatico chiedendo al programma di convertire in altra lingua e mantenere la formattazione d'origine. Il risultato, come tutte le traduzioni automatiche, non è gran che. In compenso la formattazione è la stessa, e ciò provoca confusione suggerendo un marxismo filosofico. Comunque, tradotto o non tradotto, il testo copiato-incollato verte intorno alla dialettica. Il termine ha assunto significati così diversi e contrastanti che per adoperarlo occorre prima dichiarare che cosa si vuol fare, in quale delle accezioni lo si vuole adoperare. Incominciamo a riportare la definizione più sintetica che abbiamo trovato, quella che dà Hegel della "sua" dialettica:

"Applicazione scientifica della conformità a delle leggi, inerente alla natura del pensiero... La vera e propria natura delle determinazioni dell'intelletto, delle cose e in generale del finito".⁷⁵

Come al solito non è facile decrittare il senso, ma ci proviamo: *la dialettica sarebbe l'applicazione scientifica di un qualcosa che dev'essere conforme ad alcune leggi, un qualcosa inerente alla natura del pensiero. In tal modo diventa essa stessa la natura di ogni cosa.* Questo ci aiuta a capire l'operazione di Engels sia nella critica a Dühring, sia nella *Dialettica della natura*: la ricerca della dialettica nelle manifestazioni della natura è così ossessiva perché dovrebbe portare alla chiave per la comprensione di tutti i fenomeni. Sarebbe un'ermeneutica a disposizione della scienza. A noi questo modo di procedere sembra una variante materialistica della marcia verso l'Assoluto. Fortunatamente Engels non si limita a tradurre Hegel, ma, come nel caso ricordato del divenire umano a partire dalla "scimmia" e in tanti altri, copia e incolla Marx pari-pari, senza filosofeggiare.

Non dimentichiamo che la nostra indagine è indirizzata a chiarire se la teoria della rivoluzione in corso tratteggiata da Marx ed Engels è davvero una discontinuità rispetto alla filosofia il cui corso storico termina in Hegel. Le "traduzioni" di Engels sono coerenti con questo assunto? Da notare che qui non ci serve sapere se Engels è più o meno hegeliano di Marx o se trova davvero la dialettica nella natura. Molti si sono dedicati a questo esercizio e

⁷⁵ Citata da Lalande nel suo *Dizionario della filosofia*, ISEDI, 1971.

il logico matematico Van Heijenoort,⁷⁶ ad esempio, ha dimostrato che dal punto di vista fisico-matematico Engels ha scritto banalità non sempre corrette. È vero, chiunque può controllare; e allora? Il compito vero per noi è dimostrare che non c'è nessuna continuità, nessun anello intermedio di una catena continua, nessun "discepolo di Hegel" che possa dirsi rivoluzionario comunista; che ci sono invece anticipazioni, saggi della società futura già nella società attuale, e che tali anticipazioni hanno preso corpo prima di tutto in una teoria unitaria delle transizioni rivoluzionarie, compresa la prossima. Da questo punto di vista gli "errori" di Marx ed Engels, la loro presunta caduta vuoi nell'hegelismo, vuoi nel positivismo scienziato, non hanno nessuna importanza. Teniamo presente che, dato lo scenario fatto di esseri umani, la condizione in cui lavoravano Marx ed Engels era quella che in fisica si chiama *transizione di fase*, condizione che può produrre capolavori di chiarezza *flash* come il Manifesto, oppure tormentati faldoni a metabolizzazione incompleta come *Dialettica della Natura*.

Engels fu particolarmente esposto agli effetti di questa condizione. La sua trasposizione delle categorie hegeliane trasformate è debole, il supporto scientifico inadeguato. Sia nell'*Antidühring* che in *Dialettica della natura* non utilizza risultati scientifici già disponibili e che gli avrebbero chiarito meglio i nessi con la dialettica. Probabilmente non avrebbe parlato di dialettica della natura, dato che dal punto di vista scientifico sarebbe come dire matematica della natura. La matematica è una elaborazione teorica del cervello umano ed è espressione della natura come lo è l'uomo, ma come tale non è da nessuna parte e non è di nessuno, anche se per convenzione separiamo l'osservatore dall'osservato. Le tre leggi della dialettica, mutate da Hegel, trasportate nella dottrina rivoluzionaria sono completamente fuori posto. Intanto non sono "leggi", come vedremo subito, e poi perché solo tre? Dal punto di vista della capacità esplicativa potrebbero essere numerose almeno quante sono le versioni storiche della dialettica, da 2.500 anni a questa parte. Il citato Rambaldi, prima di elencarne cinque tipi esemplari, osserva:

"La molteplicità – ed ambiguità – dei significati linguistici si ripercuote anche nelle accezioni filosofiche fondamentali di 'dialettica'. Storicamente, è stata intesa sia come scienza, o addirittura suprema scienza della realtà, sia come arte del dibattito, senza esclusivo riguardo alla ricerca della verità, e a volte in suo dichiarato dispregio".⁷⁷

⁷⁶ *Friedrich Engels And Mathematics*, 1948, poi in *Selected Essays*, Bibliopolis, Napoli, 1985. Jean Louis Maxime van Heijenoort, logico matematico, storico della scienza, fu segretario personale di Trotskij.

⁷⁷ Enrico Rambaldi, lemma *Dialettica*, Enciclopedia Einaudi cit.

Che cos'è una legge

Definire cos'è una "legge di natura" di per sé non comporta alcun problema: si tratta di una generalizzazione formalizzabile ricavata da osservazioni su fatti, condizioni o processi ricorrenti. Una volta individuata, una legge serve a descrivere tutti i fenomeni di uno stesso gruppo. Sulla base di una legge di natura è possibile sviluppare una teoria. La teoria gravitazionale odierna, ad esempio, poggia su di una legge precisa: due corpi interagiscono con una forza che varia in proporzione inversa al quadrato della distanza tra loro, e in proporzione diretta al prodotto delle loro masse. In ragione di ciò, ogni corpo sottoposto a una forza reagisce accelerando, cioè variando la propria velocità nel tempo in modo inversamente proporzionale alla sua massa. Ciò che è così descritto è traducibile in termini matematici. Su questa legge basilare poggia la teoria della relatività.

Mentre l'esempio appena esposto ha una potenza predittiva che si avvicina al 100% per quanto riguarda l'evoluzione di sistemi planetari in archi temporali di millenni, altri esempi possibili sono assai meno eclatanti. Dunque il campo più favorevole per scovare delle leggi è la fisica, anche se la definizione che abbiamo dato nel paragrafo precedente è generalizzabile a tutte le discipline scientifiche. La potenza esplicativa di una legge e delle teorie che potrebbero basarsi su di essa, diminuisce con l'allontanarsi dal campo fisico. È per esempio assimilabile a una legge fisica quella della caduta tendenziale del saggio di profitto: vi sono rappresentate delle grandezze variabili corrispondenti a una situazione materiale come plusvalore, capitale costante, salario; esse sono messe in rapporto entro un'equazione; le variazioni dei valori producono effetti reali misurabili e la potenza predittiva è alta. Ma, rimanendo nel campo dell'economia, è a malapena considerabile legge qualche formulazione del keynesismo, come la "propensione marginale al consumo": perché è vero che un operaio cui si aumenti il salario tende a spendere la quota aggiunta in consumi immediati, mentre il riccasto tenderà a speculare in borsa, ma con il verbo "tendere" siamo già in presenza di aleatorietà in grado di inficiare la legge stessa (infatti Keynes la chiama "legge psicologica fondamentale"). Quando poi si basi una legge economica sulla psicologia delle "attese" o sul comportamento ottimale degli "agenti" sul mercato, allora precipitiamo decisamente fuori dall'ambito scientifico, a meno che non vi siano serie statistiche invarianti dovute a un forte determinismo soggiacente.

In biologia le leggi dell'ereditarietà di Mendel possono ancora essere ricordate come tali, in bio-chimica si può parlare ancora oggi della legge di Liebig, così come possono essere accettate teorie evolucionistiche differenti basate sulle stesse leggi dell'evoluzione, dato che la ricerca non ha ancora fornito risposte che si possano al momento considerare definitive. Sempre in biologia, è ovvio che a livello di microparticelle valgano le stesse leggi valide per la fisica, mentre se passiamo a discipline come la psicologia, la psi-

chiatria, la sociologia, la medicina o la geostoria è praticamente impossibile, con i criteri della conoscenza attuale, trovare delle leggi.

Se ci avviciniamo alla filosofia utilizzando i criteri che ci permettono di definire "legge" una regolarità, un'invarianza, una ricorrenza, siamo spiazzati, perché nel campo del pensiero non esiste nulla che possa rispondere ai requisiti. *A rigor di logica è un nonsense parlare di leggi della dialettica.* È vero che c'è una branca della filosofia che si occupa di scienza, di storia della scienza e della teoria della conoscenza, ma anche in questo caso il legame con la tradizione a-scientifica della filosofia ha contaminato le ricerche e i risultati. Rimane valido a tutto orizzonte il criterio dell'aderenza ai fatti ricorrenti, della potenza descrittiva rispetto ai fenomeni, della potenza predittiva. Nella filosofia che Marx ed Engels stavano mandando in soffitta non esisteva nulla di tutto questo. Essi tentarono di mantenere alcuni strumenti che potevano rivelarsi utili, continuando a chiamarli "leggi della dialettica", ma l'operazione, bisogna dire, ebbe una riuscita assai problematica. Così, il risultato dell'enorme lavoro in positivo svolto in questo senso fu interpretato in negativo da piccoli critici, sbandierato come contraddizione fra i due compagni ed amici, come cedimento all'hegelismo o, al contrario, come cedimento allo scientismo positivista e meccanicista.

L'operazione di integrare, rovesciata, la dialettica hegeliana con le sue tre leggi non poteva riuscire ritenendo che la dialettica fosse una qualità della natura ("dialettica *della* natura"); non poteva riuscire ritenendo che per il rovesciamento materialistico fosse sufficiente assimilare tutta la "scienza positiva" e adoperarla come dimostrazione. I suddetti piccoli critici hanno sentenziato senza accorgersi che Marx ed Engels li avevano prevenuti avvertendoci: emetteranno mere frasi, le quali saranno del tutto inutili per modificare anche solo un infinitesimo di questa società. Se i marxismi non fossero diventati una specie di religione, a quest'ora la dialettica non sarebbe più un dogma e forse sarebbe diventata uno dei linguaggi della scienza, magari per affrontare fenomeni qualitativi come quelli, ad esempio, che hanno dato vita alla logica cosiddetta *fuzzy* (sfumata).⁷⁸ Sarebbe cioè un mezzo utile a individuare, tramite le nuove conoscenze scientifiche, nel rapporto fra esse e la natura, quelle relazioni che Engels chiamò "dialettiche, materialiste e consapevoli". Oggi abbiamo tutti gli strumenti e le conoscenze per tentare l'operazione, loro non li avevano ancora, erano stati proiettati sulla scena troppo presto. Ciarlare intorno al non-fatto non aiuta a capire quale fosse il programma di ricerca di Marx ed Engels quando si proponevano di usare ai

⁷⁸ Bart Kosko, *Il Fuzzy-pensiero. Teoria e applicazioni della logica fuzzy*, Baldini & Castoldi, 1995. In apertura del libro l'autore si appoggia su Einstein: "Nella misura in cui le leggi della matematica si riferiscono alla realtà non sono certe. E nella misura in cui sono certe, non si riferiscono alla realtà". È dialettica quella di Einstein o una semplice constatazione sul fatto che gli strumenti matematici sono artificiali?

loro fini il cadavere della filosofia estraendone qualche organo da trapianto. *E la dialettica è il cuore*, fino a prova contraria.

Ci troviamo dunque in una situazione del genere: Hegel costruisce il suo modello conoscitivo idealista poggiato sulla testa e con i piedi per aria; Engels e Marx (sappiamo che quest'ultimo seguì la stesura sia dell'*Antidühring* che della *Dialettica della natura*) si propongono di traghettare le leggi della dialettica nel nuovo sistema materialista; l'operazione fallisce perché la "applicazione" (come dice qualche volta Engels) della dialettica alla matematica e alla natura è un'operazione artificiosa, specie non disponendo delle scoperte rivoluzionarie avvenute alla fine dell'800 e all'inizio del '900 (geometria non euclidea, teoria dei campi, meccanica statistica, teoria corpuscolare della luce, teoria della relatività, meccanica quantistica, ecc.).

Invece di realizzare un programma scientifico di ricerca per individuare le leggi di natura nella natura, si finì per mutuare le pseudo-leggi della dialettica hegeliana per tentare di farle combaciare con quello che si evinceva da una ricognizione superficiale sulla natura. Solo così si spiega, ad esempio, la partigianeria hegeliana di Engels contro Newton.⁷⁹ E pensare che Engels stesso aveva scritto esattamente il contrario:

"Per me non poteva trattarsi di costruire le leggi dialettiche introducendole nella natura, ma di rintracciarle in essa e di svilupparle da essa. Ma far questo in modo conseguente e in ogni singolo campo è un lavoro gigantesco... La scienza della natura sta compiendo un processo di rivoluzionamento così imponente che a stento può seguirlo anche chi per questo disponesse di tutto il suo tempo".⁸⁰

Ciò è assolutamente esatto, sia per quanto riguarda il metodo, sia per quanto riguarda l'imponente rivoluzione scientifica. Bisogna sottolinearlo con forza per mettere bene in evidenza che Engels *sapeva* quale strada seguire per non abbassarsi al metodo idealista di appiappare le leggi del pensiero alla natura; *sapeva* che la maniera materialista era quella di sondare la natura affinché rivelasse le sue leggi. Se avesse potuto verificarlo con le scienze del secondo '800 si sarebbe accorto che la dialettica è una costruzione dell'uomo, che in natura non esiste e che in scienza vi sono strumenti conoscitivi ormai consolidati e più utili, se non altro perché evitano ogni confusione con la filosofia. Engels *sapeva* come impostare un programma scientifico di ricerca su basi materialistiche e lo mise per iscritto. Questo ci

⁷⁹ Engels, in una dimenticabile pagina in cui decanta il primato della filosofia sulla scienza "meccanicista", esalta Leibniz "*di fronte al quale Newton, schiacciato dal metodo induttivo come un asino dalla soma, fa la figura del plagiatore e del guastatore*" (Op. XXV, pag. 491). Fra alti e bassi, l'atteggiamento di Engels di fronte al rapporto filosofia-scienza è spesso di rimprovero alla scienza per non aver ascoltato la filosofia, specificamente la filosofia tedesca. La contraddizione con l'esigenza di "capovolgere" quest'ultima è evidente, ma l'impianto generale della discontinuità non ne viene intaccato.

⁸⁰ Prefazione dell'*Antidühring* cit.

basta per confermare l'avvenuto trapasso della nostra specie nell'universo prossimo venturo. Se lungo il percorso si sono seminati qua e là degli errori e delle incertezze la cosa non ha nessuna importanza, gli errori si correggono, è quando non si spicca il salto che allora non c'è nulla da fare, si resta in questo universo.

Conversione della quantità in qualità e viceversa

Questa, secondo l'elenco di Engels, sarebbe la prima legge della dialettica. In base a ciò che abbiamo detto, non ci troviamo di fronte alla generalizzazione di un fenomeno ricorrente, non siamo in grado di ricavare una formalizzazione matematica che metta in relazione delle grandezze misurabili, non si manifesta alcuna potenzialità predittiva. Addirittura ci sembra quasi di essere alle prese con delle banalità, dato che anche un bambino sa che poco cibo ammazza, una giusta quantità nutre, troppo ammazza di nuovo o cose del genere. Tutt'al più ci troviamo di fronte a una constatazione che può dare, applicata a fenomeni con variazioni numeriche, delle indicazioni euristiche su un qualche "effetto soglia", come nel caso dei tumulti negli stadi, del traffico stradale, dell'autoreferenzialità delle vendite nel marketing, dell'effetto serra nel *global warming*. Ma che c'entra la dialettica?

La scienza moderna è piena di esempi che potrebbero essere ricondotti alla relazione quantità/qualità, ma evita di dare ad essi la qualifica di "dialettica" e giustamente, non farebbe che confondere le idee. In una società composta di atomi individuali che credono di poter manifestare la loro volontà mentre sono soggetti a leggi generalissime, può essere utile distinguere il tutto dalle singole parti; una folla non ha le stesse proprietà dei singoli individui che la compongono e risponde a leggi (questa volta sì) diverse. Così, per analogia, un organismo completo avrà delle proprietà che non sono riconducibili a quelle delle singole cellule che lo formano.

Nella teoria delle catastrofi, sviluppata dal matematico determinista René Thom,⁸¹ vi è la risposta formale a una delle possibili conversioni da quantità a qualità: com'è possibile che da un sistema omeostatico (stabilità strutturale) possa scaturire qualche novità evolutiva (morfogenesi)? La risposta è che l'accumulo *continuo* di fattori che danno forma o vita a un sistema può sfociare in un evento *discontinuo* (singolarità) che provoca un cambiamento di stato, una nuova struttura. Uno studioso della disciplina⁸² ha paragonato la Rivoluzione d'Ottobre a uno schema di catastrofe.

Il biologo Stuart Kauffman, ricercatore nel campo della complessità, ha dimostrato con simulazioni al computer che in condizioni primordiali non è vero che statisticamente è quasi impossibile il verificarsi delle condizioni per la comparsa della vita dal mondo inorganico: in effetti, contrariamente

⁸¹ René Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Einaudi, 1980.

⁸² A. Woodcock, *Teoria delle catastrofi*, Garzanti, 1980.

a quanto si pensava, in un caos di molecole libere, ne basta un *numero limitato* per innescare la serie di legami per la costituzione di molecole più complesse; per cui scatta un'auto-organizzazione della materia (autocatalisi), condizione *qualitativa* essenziale per la comparsa della vita.⁸³ Naturalmente Kauffman non sente alcun bisogno di scomodare la dialettica. Solo se si ha la dialettica in testa, aprioristicamente, si avrà come risultato, di fronte ai fenomeni appena elencati, quello di attribuire una dialettica alla natura. La ricerca dell'uomo intorno ai fenomeni naturali è un prodotto del suo lavoro, per il quale si è dovuto sviluppare ed evolvere un linguaggio (ed Engels lo spiega in modo magistrale), quindi la dialettica è inerente al linguaggio, non alla natura. E il linguaggio, a sua volta, diventa un elemento evolutivo dell'uomo, una struttura della conoscenza e della prassi, come tra l'altro affermano Marx ed Engels, insieme, nell'*Ideologia tedesca*:

"Un modo di produzione o uno stadio industriale determinato è sempre unito con un modo di cooperazione o uno stadio sociale determinato, e questo modo di cooperazione è anche esso una 'forza produttiva'; ne deriva che la quantità delle forze produttive accessibili agli uomini condiziona la situazione sociale e che dunque la 'storia dell'umanità' deve essere sempre studiata e trattata in relazione con la storia dell'industria e dello scambio... Appare già dunque, fin dall'origine, un legame materiale fra gli uomini, il quale è condizionato dai bisogni e dal modo della produzione ed è antico quanto gli stessi uomini; un legame che assume sempre nuove forme e dunque presenta una 'storia', anche senza che esista alcun non-senso politico o religioso fatto apposta per tenere congiunti gli uomini. Solo a questo punto... troviamo che l'uomo ha anche una 'coscienza' . Ma anche questa non esiste, fin dall'inizio, come 'pura' coscienza. Fin dall'inizio lo 'spirito' porta in sé la maledizione di essere 'infetto' della materia, che si presenta qui sotto forma di strati d'aria agitati, di suoni, e insomma di linguaggio. Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso, e il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini".⁸⁴

Forse un giorno diremo che la dialettica è semplicemente ciò che distingue l'uomo dagli animali, ciò che ci permette di sondare la natura per ricavarne delle leggi e lavorare collettivamente su di essa trasmettendoci informazione l'un l'altro per mezzo del linguaggio strutturato, cioè con il nostro primo, fondamentale mezzo di produzione.

Compenetrazione degli opposti

La *contraddizione* – che sarebbe il nocciolo della legge – non la si può ricavare con l'osservazione della natura, è un fenomeno legato al linguaggio umano (contra-dizione). La natura si contraddice? È incoerente? Commette errori? Ancora una volta siamo noi che possiamo fare confusione sui dati della natura e contraddirla o contraddirci. Con il nostro linguaggio possia-

⁸³ Stuart Kauffman, *A casa nell'Universo*, Editori Riuniti, 2000.

⁸⁴ Karl Marx, Friedrich Engels, *L'Ideologia tedesca* cit., cap. I.

mo esprimere un qualcosa di fisico, un qualcosa che è stato prodotto dall'autonomizzazione del pensiero o anche un prodotto del pensiero che interpreta la realtà fisica. La contraddizione può verificarsi solo al livello del pensiero, non nella realtà fisica. A meno che non facciamo prove di logica *fuzzy*: una nuvola che accorpa un'altra nuvola non fa due nuvole ma una nuvola più grossa e non è detto che sia il doppio. C'è contraddizione? E se sì, dove? Nella natura o nel linguaggio? La struttura del linguaggio, formata in milioni di anni secondo le linee che abbiamo visto, è in un certo senso impressa nel nostro corpo biologico con l'evoluzione, non è in grado di trasmettere concetti del puro pensiero filosofico in modo che siano compresi da tutti nello stesso modo, come invece nel caso delle scienze. Il linguaggio scientifico è una conquista sociale, il linguaggio filosofico è un retaggio antico. Il primo si è dato dei parametri di controllo, il secondo può dire quello che vuole. A proposito di assenza di freni nel "dire" filosofico: da anni un filosofo italiano⁸⁵ va predicando "l'unità ed eternità dell'essere" inventandosi una corrente neo-parmenidea di cui è l'unico membro con alcuni difensori. La vita cosciente dell'uomo incomincerebbe con un rifiuto: negare che l'albero sia stella, l'acqua pietra, il freddo caldo. Questo sarebbe il pensiero archetipico. Niente può essere diverso da ciò che è, niente cambia, per l'eternità. Detto nel terzo millennio suona un po' – per essere gentili – strano. Eppure lo stanno ad ascoltare, scrive sui giornali, le sue conferenze sono affollate. Le neuroscienze, la teoria dell'informazione, la cibernetica, tutto ci dice che il linguaggio *non* è "libero"; che, quando gli uomini interagiscono, nel loro organismo si mette in moto una quantità di fenomeni, dalle aree specifiche del linguaggio ai muscoli della gestualità, dai neuroni specchio all'apparato gastro-intestinale, dalle terminazioni nervose sulla pelle al sistema endocrino. Ci vogliono dell'arte e della scienza per tenere sotto controllo questa mole di impulsi. La scienza è una conquista faticosa, la filosofia alla Severino ha tanti gradi di libertà quanti sono gli abitanti della Terra.

Come s'è detto, il linguaggio è la vera coscienza dell'uomo, il suo primigenio ed evoluto mezzo di produzione, quello attraverso cui abbiamo *inventato* la dialettica e indaghiamo sulla natura. L'uomo evoluto, l'uomo-industria, quello di Marx nei *Manoscritti*, è il frutto di molte estinzioni e poche ramificazioni evolutive, delle quali una sola è sopravvissuta. Così succede al suo "pensiero". Molte promettenti strade imboccate si sono rivelate sterili. Molte sono state le estinzioni e una sola è stata la persistenza: la coscienza unitaria del mondo come fatto di specie e non di geniali filosofi. Gli esegeti di Hegel sono pronti a dirci che proprio questo era l'intento del loro maestro. È vero, egli si considerava – ed era – un geniale filosofo. Ma era membro di una specie in estinzione.

La cosiddetta legge della contraddizione o della compenetrazione degli opposti può essere suggerita da alcune condizioni fisiche, ma, come nel caso

⁸⁵ Emanuele Severino.

della prima legge, dobbiamo per forza fare degli esempi partendo da ciò che già è stato stabilito e codificato. Un *puzzle* è un intero compenetrato dalle sue parti, così come ogni incastro è una compenetrazione di pieno e di vuoto; e ciò si ripete alla scala industriale tutte le volte che c'è una vite nel dado, un tenone nella mortasa, un pistone nel suo cilindro. Maschio-femmina come metafora universale, ben rappresentata dal simbolico Yin e Yang cinese, un *puzzle* a due pezzi. Sembra che Hegel lo conoscesse indirettamente attraverso il contenuto del *Libro dei mutamenti*,⁸⁶ anche se la prima traduzione in Occidente comparve solo nel 1854. Il fisico indeterminista Niels Bohr lo raffigurò in un suo logo con la scritta *Contraria sunt complementa*. Una sua buona descrizione originale *cinese* (non di qualche corrente *new age*) può informare sulla dialettica più di un trattato di filosofia occidentale.

Se vogliamo esempi legati alla fisica possiamo immaginare un corpo soggetto a due forze uguali e contrarie, cioè a un equilibrio nonostante la sollecitazione; oppure alla Luna che sta in orbita e non cade sulla Terra perché è il suo modo di cadere che la tiene "sospesa" nello spazio (questo dimostrò Newton, e Hegel non digerì).⁸⁷ Rimanendo nel campo della gravitazione, potremmo dire che una capsula spaziale in caduta libera verso una massa, quindi con moto accelerato, è in condizioni identiche a quelle in cui si troverebbe se fosse ferma o se viaggiasse con moto rettilineo nello spazio a velocità costante (in questo caso non solo "compenetrazione" ma identità fra tre situazioni assai differenti). E così via. Ma in questo modo "*tutte le cose sono in sé stesse contraddittorie*". Ahi! Se questa affermazione la prendiamo per quello che vuol dire in linguaggio corrente, siamo in overdose di generalizzazione; se indagando sulla natura troviamo regolarità distinguibili dal caos o da altre regolarità, allora abbiamo a disposizione un'ermeneutica per ricavarne una legge; se tutto però è contraddizione, siamo di fronte non alla compenetrabilità degli opposti ma a un insieme che contiene tutti gli insiemi (o sé stesso), cosa che in scienza proprio non si può fare. In teologia invece è ammesso, ma qui è meglio che ci fermiamo.

Marx rileva dalla natura (in questo caso dall'ultima società naturale, cioè sottratta al progetto umano) altri generi di opposizioni. Esse gli sono senza dubbio suggerite da Hegel, come dice egli stesso, ma che altro mondo rappresentano! Lo scambio sul mercato è fatto di acquisto e vendita, di valore d'uso e di valore di scambio, di lavoro pagato e di lavoro non pagato, tutte opposizioni (o contraddizioni) riconducibili a una unità interna al modo di

⁸⁶ Anonimo, *I Ching, libro dei mutamenti*, Adelphi, 1995.

⁸⁷ Newton, sulla scorta di note galileiane, immaginò di lanciare un proiettile con forza crescente fino a farlo cadere al di là dell'orizzonte. In questo caso la sua traiettoria da parabolica diventerebbe ellittica, con la Terra in uno dei fuochi. Il proiettile cadrebbe in effetti sulla Terra, ma con velocità e angolazione tali da permettergli di sfuggire alla forza di gravità quando è prossimo al fuoco, per esserne catturato di nuovo quando è nel punto più distante, cioè in prossimità dell'altro fuoco.

produzione. Questa operazione si può fare. Non siamo di fronte a un mondo archetipico nel quale osserviamo una dialettica bella e pronta; e neppure siamo di fronte a un mondo senza dialettica nel quale insuffliamo la nostra dialettica nata dal pensiero. Siamo di fronte a un mondo che opera, ha relazioni, produce, evolve e si mostra attraverso un linguaggio che non è solo il suo mezzo di produzione ma anche il nostro, di noi che osserviamo e ne facciamo parte. La dialettica somma di tutte queste opposizioni non ci dà una società-presepe, ma un film di movimento pieno di colpi di scena che portano... a una società completamente diversa (altra opposizione o contraddizione) perché è solo con il capitalismo che possiamo immaginare il comunismo, anzi, lo possiamo già vedere anticipato (altrimenti – ricordiamo – *"ogni tentativo di far saltare la vecchia società sarebbe donchisottesco"*). Altro esempio: *"Ad un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti"* (Per la critica, ecc.). Anche in questo caso vediamo che la "contraddizione" non è una categoria filosofica ma una constatazione di *inadeguatezza*: la società umana è oggettivamente impedita a svilupparsi ulteriormente. Siccome ha prodotto delle classi antagoniste, queste entreranno in conflitto e dallo scontro uscirà un mondo senza classi. Se questa è dialettica, va bene, l'importante è che siano individuate le leggi della rivoluzione.

E sono individuate, perfettamente, perciò non badiamo troppo alle oscillazioni di Engels. Lo sviluppo del Capitale, che porta a questa inadeguatezza del capitalismo a garantire lo sviluppo della forza produttiva sociale, porta in sé contraddizioni di ordine inferiore: l'aumento obbligato della produttività salva al momento il capitalismo, ma avviene tramite l'aumentata composizione organica del Capitale, da cui la discesa del saggio di profitto. E tutto questo produce a sua volta delle cause antagonistiche alla caduta del saggio, che però, al maturare delle circostanze, si tramutano nel loro contrario. Allora sì che abbiamo una buona descrizione scientifica delle leggi che governano il Capitale e, come elaborazione del cervello sociale, anche la teoria basata su queste leggi. Se vogliamo vedervi una manifestazione della dialettica, non è proibito, ma è inessenziale: la serie di opposizioni-contraddizioni è descrivibile perfettamente senza l'intervento della filosofia idealistica tedesca.

Negazione della negazione

È la "legge" meno convincente delle tre, e anche Marx non la digeriva facilmente. Non perché non si capisca che cosa significhi la proposizione che la riassume, ma perché contiene meno informazione di tutte. Sul significato scientifico di "legge" abbiamo già detto. Negli altri due casi abbiamo visto che si potrebbe salvare una certa proprietà conoscitiva, anche se non necessaria di fronte al poderoso armamentario scientifico maturato negli ultimi 200 anni, riconosciuto anche da Engels. In questo caso però siamo di fronte a un'affermazione così generale da risultare inutile. Tutto si nega e ri-nega

continuamente, altrimenti non ci sarebbe il cambiamento, il movimento, l'evoluzione. Engels prende molto sul serio la terza legge, e quindi è nostra preoccupazione cercare di capire, ma egli stesso deve riconoscere che, così com'è, fa acqua da tutte le parti, anzi, se ci si limita ad essa si precipita dritti e filati nella metafisica. Egli utilizza il celebre esempio del chicco d'orzo che, seminato, nega sé stesso germogliando, e aggiunge:

"È evidente per sé stesso che, riguardo al *particolare* processo di sviluppo che compie, per es., il chicco di orzo dalla germinazione sino alla morte della pianta che reca la spiga, *io non dico assolutamente niente dicendo che è negazione della negazione...* Se di tutti questi processi io dico che sono negazione della negazione, li comprendo tutti insieme sotto questa unica legge del movimento e precisamente trascurando la particolarità di ogni singolo processo speciale. Ma la dialettica non è niente altro che la scienza delle leggi generali del movimento e dello sviluppo della natura, della società umana e del pensiero".⁸⁸

Il guaio è che generalizzare significa estendere l'invarianza rilevata nella negazione del chicco ad altri fenomeni della natura. Se la dialettica "*non è niente altro che la scienza del movimento e dello sviluppo della natura ecc.*", allora la terza legge riguarda tutto ciò che succede nell'Universo, vale a dire che l'Universo è fatto così e su questo non c'è altro da aggiungere da 14 miliardi di anni a questa parte. Una proposizione scientifica – e questa sì che è una legge – fornisce una quantità di informazione in rapporto inverso all'ampiezza del suo campo. A parità di enunciato, l'informazione è maggiore se il campo è piccolo. Tanto per fare due esempi: la fondamentale legge della gravitazione interessa tutto l'Universo, ma descrive in modo molto preciso un ventaglio piccolissimo di fenomeni, quelli elencati in poche righe nelle pagine precedenti; per contro, una legge come quella formalizzata dal matematico Volterra (prendiamo un esempio a caso) su una popolazione di predatori-prede nasce dall'osservazione di fenomeni molto particolari, ma descrive in modo generalissimo un vasto ventaglio di fenomeni cui può essere riferita (l'abbiamo utilizzata nel numero scorso della rivista a proposito delle invasioni barbariche e dei loro effetti sulla depredazione dell'Impero).

Tanto per cercare di capire come mai Engels, che pure pone correttamente il problema della *discontinuità*, si sia lasciato impelagare nel tentativo di affibbiare alla natura le "leggi" della dialettica, prendiamo la citata legge di Volterra (una popolazione di predatori e prede tende a stabilizzarsi secondo due curve sinusoidali sovrapposte ma sfasate nel tempo) e sottoponiamola alla prova delle leggi oggetto del nostro esame. Utilizzato "alla Engels", il modello di Volterra sottoposto all'esperimento suggerisce *effettivamente* agganci con tutte e tre le leggi della dialettica, ma è evidente che tale operazione la si può fare soltanto come si farebbe "applicando" la matematica che, abbiamo detto, ci aiuta a capire la natura ma non è *della* natura. È Engels che usa il verbo "applicare", ma il modello di Volterra funziona

⁸⁸ *Antidühring* cit., sottolineatura nostra.

benissimo anche senza l'aiuto della dialettica, e questa non getta luce nuova sulla conoscenza del modello.

"Applicando" la *prima legge* (quantità/qualità) sembrerebbe evidente che una quantità qualsiasi di predatori e prede produca un sistema squilibrato che, dopo un certo tempo, si stabilizza attorno a un numero mediamente ottimale. La quantità squilibrata si è tradotta in qualità armonica.

Per quanto riguarda la *seconda legge* (compenetrazione degli opposti, contraddizione) il sistema, reale, prevede mangiatori e mangiati che hanno effettivamente caratteri antitetici, i quali, però, diventano complementari per raggiungere l'equilibrio.

Infine la *terza legge* (negazione della negazione): come il chicco d'orzo nega sé stesso germogliando e producendo una nuova spiga ecc., così il predatore nega la preda mangiandola; a sua volta la preda mangiata, non potendosi riprodurre nega nuovo cibo al predatore che va incontro a un calo demografico. E così via in un ciclo apparentemente perenne.

Hegel due punto zero?

Gli esempi fatti sono tratti da testi conosciutissimi sui quali si sono formati milioni di militanti rivoluzionari. Dobbiamo ora *necessariamente* chiederci che cosa sarebbe successo se Engels fosse vissuto tanto da "applicare" le tre leggi della dialettica alla scienza d'oggi. Abbiamo visto che la scienza della prima metà dell'800 si prestava poco alle dimostrazioni. Quella della seconda metà sarebbe stata l'ideale, perché la rivoluzione industriale aveva portato a una serie incredibile di scoperte in tutti i campi, meravigliosamente adatte ad essere inserite nel programma di ricerca sulla "dialettica della natura". Tutte scoperte che avevano preparato con un *crescendo* straordinario quelle sconvolgenti del secolo successivo, a partire proprio dall'anno 1900. Engels muore nel 1895. È veramente strano che gli impegni con la socialdemocrazia gli abbiano impedito di continuare a seguire le scoperte scientifiche. Ma non è stato trovato nulla che indicasse una sua qualche conoscenza specifica sulle ultime scoperte. Ancora più strana è la carenza di riferimenti scientifici attuali in *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, al quale importava nell'ordine la salvaguardia del partito, la scienza e per ultima la filosofia.

In *Materialismo ed empiriocriticismo* Lenin separa nettamente filosofia e scienza. Le categorie filosofiche, dice, sono altra cosa rispetto alle leggi, ai principii, agli assiomi, ai teoremi, ecc. Ed è qui che annota ciò che abbiamo già riportato: la filosofia "non ha oggetto", mentre la scienza non è neppure immaginabile senza oggetto. Nella storia della conoscenza, la separazione assume un carattere particolare: le due dottrine sono in contrasto, ma l'una cerca di svolgere le funzioni dell'altra: mentre però la scienza riesce a *filosofeggiare*, la filosofia non ce la fa a *scienteggiare*. E siccome la storia della filosofia non è altro che la storia di una lotta fra idealismo e materialismo,

l'impossibilità di una sintesi con la scienza obbliga la filosofia ad autonomizzarsi dalla natura, liberandosi del materialismo. Senza un legame con la natura il materialismo infatti non ha alcun senso, non può neppure esistere, mentre in simbiosi con la natura, evolve con essa. Detto in termini attuali: il paradigma scientifico cambia con le rivoluzioni scientifiche. Se esso dovesse davvero subire totalmente l'influsso della filosofia, dovremmo fare fisica mantenendo "categorie" come il flogisto, l'etere, il grave, il calorico, ecc. di buona memoria.

Il paradigma scientifico però è *talmente* cambiato da sconvolgere i programmi di ricerca di Engels e di Lenin. Le scoperte relative al mondo microscopico sub-atomico rivelano caratteri che sono ancora classificabili sotto l'insegna delle tre leggi, ma in modo tale da capovolgere il significato che gli stessi Engels e Lenin volevano ricavarne. Il carattere più evidente, che sta tormentando gli scienziati a causa dello stato di grave incompletezza della fisica attuale, è che può essere affrontato con la legge della compenetrazione degli opposti. Sembra che non sia possibile stabilire se una particella è una forma d'onda o un oggetto materiale. La scuola vincente afferma che è entrambi, in uno stato sovrapposto inconoscibile finché non lo si osserva. Cosa che darebbe torto a Lenin e ragione ai suoi nemici giurati machisti, solipsisti, empiriocriticisti, a tutti coloro che, in un modo o nell'altro fanno dipendere la realtà oggettiva da una qualche qualità dell'essere soggettivo che la osserva. Gli opposti si compenetrano anche a livello del mondo in cui viviamo: dal punto di vista della realtà scientifica, è inquietante il dato di fatto (non spiegato) secondo cui il mondo macroscopico, fatto di atomi, particelle/onda e altre proprietà specifiche conformi a certe leggi, risponde a leggi completamente diverse rispetto a quelle che governano il mondo microscopico. Situazione che produce una dicotomia irrisolta fra la teoria dei quanti e quella della relatività. Dunque compenetrazione degli opposti a tre livelli: il dualismo onda-particella; quello fra mondo microscopico e mondo macroscopico; quello fra due teorie della conoscenza.

Non è finita qui. Il mondo quantistico è affollato da proprietà riconducibili alla teoria della conoscenza di tipo hegeliano: particelle e antiparticelle che si annichiliscono (negazione della negazione) emettendo altre particelle (o energia, data l'equivalenza con la massa, compenetrazione degli opposti); proprietà che si trasmettono istantaneamente fra particelle nell'indifferenza totale rispetto allo spazio e al tempo (negazione di entità quantitative – misure – in presenza di variazione qualitative); spettacolare negazione di categorie classiche della fisica "meccanicistica" come causalità e determinismo; interpretazioni estremizzate (Bohr, Heisenberg, Dirac, Pauli, ecc.) fino all'affermazione secondo cui la realtà sarebbe la sua descrizione matematica, cioè assimilabile a uno strumento prodotto dal pensiero. E questo perché alcuni aspetti della realtà non sono conoscibili per altra via (principio di indeterminazione). Infine la ciliegina sulla torta: questo mondo corrispondente a una realtà evanescente, formale, matematica, *funziona*. La teoria ha

una elevata capacità di previsione. È in grado di retro-conoscere, dato che ha calcolato le proprietà dello spazio-tempo all'indietro fino a una frazione di secondo dalla nascita dell'Universo. Resiste da decenni, senza scomporsi, a innumerevoli verifiche sperimentali. Insomma, se Hegel fosse qui sarebbe assai soddisfatto e girerebbe il mondo a tenere conferenze strapagate per gridare: "Ve l'avevo detto!". Sarebbe consultato dai governi, ansiosi di sapere se hanno sprecato i miliardi impiegati per costruire immani acceleratori di particelle. Una spesa che magari si poteva evitare, insistendo un pochino di più sull'Essenza o sul Concetto riguardo ad atomo, particella, energia, misura, esperimento. In fondo molte particelle e antiparticelle sono state trovate prima per via teorica e solo in seguito individuate con gli esperimenti di verifica. Qualcuno potrebbe scambiare queste previsioni *calcolate* con i risultati di quel metodo deduttivo che forma il nucleo centrale della dialettica hegeliana (succede anche di peggio).

Non siamo per nulla convinti di essere al Ritorno dell'Idea, all'applicazione *Hegel release 2.0*, alla prova provata della sconfitta di Einstein, del determinismo, e della realtà misurabile e conoscibile. Il principio di indeterminazione non è lo scoglio all'unificazione della scienza: anche di un'automobile lanciata sull'autostrada non riesco a conoscere esattamente la quantità di moto e la posizione, solo che l'errore quantitativo è così irrilevante che qualitativamente mi basta ciò che mi dice un cronometro. Ecco, il cronometro, misuratore del tempo, ci fornisce un servizio quantizzandolo in tratti che chiamiamo ore, minuti, secondi. Dal punto di vista concettuale la nuova fisica non introduce novità: Leucippo e Democrito quantizzarono l'Universo in particelle ultime di materia, e Newton immaginò la quantizzazione delle onde elettromagnetiche che chiamiamo "luce" (Planck, quantizzando la luce pose le basi per la nuova fisica). Ogni misura necessita di una scala di valori che non corrisponde mai ai valori del "reale" misurato. Venendo ai nostri giorni, abbiamo quantizzato il tempo e abbiamo inventato il computer che quantizza (digitalizza, rende in numeri) anche i fenomeni analogici più complessi. Persino Zenone in difesa del *continuum* quantizzò per paradosso *dialettico* lo spazio-tempo immateriale (Zenone è considerato il padre della dialettica antica). Se, alla ricerca di una nuova teoria della conoscenza, ci fermiamo al dualismo fra il mondo quantico e quello del *continuum* analogico non ne usciremo mai, così come non ne esce la scienza vendutissima d'oggi.

Scienza che filosofeggia

Quando fu prevista e poi individuata l'antimateria, i fisici e i matematici parlarono di un "ritorno ad Aristotele".⁸⁹ A rigor di logica, se si vuole proprio fare il paragone, tutta la fisica moderna sembra un ritorno a quella antica. Avendo a che fare con il mondo microscopico invisibile e sfuggente, la

⁸⁹ Cfr. questa rivista nn. 15-16, ultimo articolo.

materia si confonde con gli oggetti matematici che la rappresentano. E tra l'altro non siamo neanche sicuri che l'equivalenza materia energia, onda particella, ci permetta di pensare al mondo come a un qualcosa di materiale. Di qui la tentazione speculativa antica, nonostante i giganteschi acceleratori di particelle per le precise e puntuali verifiche sperimentali.

Per Aristotele, ma non solo per lui, oltre alla *materia mobile o sensibile*, quella *immanente* in tutti gli oggetti tangibili soggetti a mutazione, esiste una *materia intelligibile*, identificata in tutti gli oggetti incorporei, come ad esempio quelli matematici. Che cos'è in realtà questo strano congelamento dovuto alla rivoluzione quantistica da cui non ci si libera, e per di più permette strane analogie con la filosofia dell'antica Grecia? Possibile che la discontinuità filosofica non abbia avuto effetti liberatori anche per la scienza? Perché permane la separatezza apparentemente incolmabile fra mondo microscopico e mondo macroscopico? Perché di una Teoria della Grande Unificazione c'è solo il nome, e l'imbocco di sentieri che sembravano promettenti non ha portato che a vicoli ciechi?

Nel terzo libro del *Capitale*, Marx oppone a coloro che traggono teorie economiche dalla realtà così com'è percepita, senza capacità di elaborazione astratta, l'esigenza di mettere in relazione tre livelli di realtà: il mondo non ancora conosciuto, che ci è al momento oscuro; il mondo così come è percepito dai sensi o è tradotto secondo l'informazione pregressa che abbiamo immagazzinato (idee); il mondo della elaborazione sul livello percepito per trovare o fabbricare la chiave di accesso al mondo oscuro:

"Ogni scienza sarebbe superflua, se la forma fenomenica e l'essenza delle cose coincidessero immediatamente... Bisogna distinguere le tendenze generali e necessarie del capitale dalle forme nelle quali esse si presentano... La forma definitiva dei rapporti economici, quali si manifesta alla superficie, nella sua esistenza reale, e quindi l'idea che gli agenti attivi e passivi di tali rapporti cercano di farsene per arrivare a comprenderli, differiscono considerevolmente dalla intima, essenziale, ma nascosta struttura fondamentale di questi rapporti e dal concetto che ad essi corrisponde, anzi ne rappresentano addirittura il rovesciamento, l'opposto".⁹⁰

Sostituiamo "forma fenomenica" con "mondo come lo percepiamo con i sensi", ed "essenza" con "mondo reale ancora da conoscere" e procediamo con Engels:

"Gli scienziati possono prendere l'atteggiamento che credono: essi sono sotto il dominio della filosofia. C'è da porre solo il problema se vogliono essere dominati da una cattiva filosofia corrente o da una forma di pensiero teorico che riposa sulla storia del pensiero e dei suoi risultati. Gli scienziati fanno ancora condurre alla filosofia una vita stentata e puramente apparente, servendosi dei rifiuti della vecchia metafisica. Solo quando la scienze della natura e della storia avrà assorbito in sé la

⁹⁰ Karl Marx, *Il Capitale*, libro terzo.

dialettica, tutto il ciarpame filosofico, esclusa la pura teoria del pensiero, si risolverà nella scienza positiva".⁹¹

A parte il pugno nello stomaco che è quel "pura teoria del pensiero", qui e altrove Engels pare rimproverare alla scienza di aver raccolto l'eredità della filosofia metafisica sconfitta e di rallentare quindi il proprio corso. Per essere sicuri di aver capito bene, e che ci sia effettivamente concordanza fra ciò che afferma Engels e quello che stiamo cercando di comunicare sul punto di svolta rappresentato dalla morte della filosofia, inseriamo un altro tassello del puzzle:

"Se non facciamo poggiare lo schema del mondo sulla testa, ma semplicemente deduciamo per mezzo della testa il principio dell'essere dal mondo reale, da ciò che è, *non abbiamo bisogno per far questo di alcuna filosofia* ma di conoscenze positive del mondo e di ciò che avviene in esso, e parimente, ciò che ne risulta non è filosofia ma scienza positiva... Insomma, *non è più filosofia* ma una semplice concezione del mondo che non ha da trovare la sua riprova e la sua conferma in una scienza delle scienze per sé stante, ma nelle scienze reali. La filosofia dunque è qui superata".⁹²

Ricaviamo da ciò che abbiamo detto fin qui una sequenza sufficientemente chiara per essere dimostrativa: la filosofia muore con il colpo di grazia inferto da Feuerbach all'ultimo grande sistema possibile. Sopravvivono rami collaterali che dicono qualcosa solo quando si occupano di scienza. E anche questi, persistendo nel metodo filosofico (le pensate individuali gabbellate come scoperte di valore universale), man mano si estinguono, come ad esempio le correnti positiviste e neo-positiviste. Non si estingue l'influenza metafisica sulla scienza, ed Engels la registra. È un rigurgito di passato, come disse la nostra corrente di fronte alla cosiddetta conquista dello Spazio, una canea illuministica fuori tempo di due secoli. La causa è chiara: l'influenza dell'ideologia dominante non permette una pulizia generale. Alla produzione la filosofia non è mai servita, ma alle teorie politiche sì. Alla produzione può essere giunta qualche contaminazione filosofica (abominio dell'usura, essenza del taylorismo, primato del capitale umano, *philosophical counseling*, ecc.), ma è normale, anzi, sarebbe una contraddizione enorme se nei fatti lo sviluppo della forza produttiva sociale non fosse frenato dal persistere del dominio borghese.

Un ramo della scienza come la fisica giunge a importanti scoperte, che però non si armonizzano con altre importanti scoperte avvenute contemporaneamente, spesso ad opera degli stessi individui. Einstein, ad esempio, edifica un grande sistema teorico nel campo del *continuum* spaziotemporale, ma nello stesso tempo è fra i primi a sentire la necessità di discretizzare, quantizzare la realtà per renderla compatibile con gli schemi di calcolo. Quando entra in conflitto con i quantisti presenta un esperimento

⁹¹ Friedrich Engels, *Dialettica della natura* cit.

⁹² Friedrich Engels, *Antidühring* cit., sottolineature nostre.

(EPR) che dimostra come la meccanica dei quanti porti a un paradosso in contrasto con la teoria della relatività e con il comune concetto di realtà (*entanglement*). Così facendo contribuisce a consolidare la stessa meccanica dei quanti perché il paradosso risulterà vero, cioè intrinseco alla disciplina, verificabile sperimentalmente, oggetto di ricerche con risultati (il teletrasporto quantistico delle proprietà di una particella).

Quindi si verificò un oggettivo fallimento "locale" di due teorie globali: una contraddiceva l'altra. Ovviamente ciò diventò argomento di filosofia della scienza; ma i filosofi, pur maturati verso livelli scientifici, non ebbero influenza sulle direttrici imboccate dagli scienziati. I quali, autonomamente, seguirono decisi la strada della metafisica accettando come nuova realtà i risultati contraddittori poggiati non su di uno schema come quello di Marx (e dei procedimenti scientifici) ma sul livello fenomenico, per cui la realtà (l'essenza di Marx) rimase oscura.

Il fatto che nessuna filosofia accorresse sulla scena per rivendicare i mille motivi che avrebbero potuto alimentare *una rinascita della dialettica hegeliana* è certo l'effetto della rivoluzione imposta dal marxismo alla filosofia, ma nello stesso tempo dimostra la necessità di un poderoso cambio di paradigma, cioè una rivoluzione sociale. In effetti, con la morte della filosofia, i residui rimasti appiccicati alle teorie della conoscenza non hanno più la capacità di indirizzare la ricerca, e si manifestano come banali contraddizioni: se la realtà è ontologicamente inconoscibile come afferma la corrente legata al modello standard della meccanica quantistica (Bohr, Pauli & C.), allora è implicitamente vero che possono esserci delle variabili *nascoste*, come afferma la corrente "realista" (De Broglie, Bohm & C.).

Oggi la scuola "realista" è praticamente zittita dal grande successo pratico (esperimenti, verifiche, individuazione di nuove particelle che giustificano strutture della materia) ottenuto dal modello standard. Per i sostenitori di quest'ultimo ha validità solo quel che vediamo dopo aver cercato di vederlo. Il che significa negare lo statuto di *realtà* alle particelle che non sono osservate. Secondo i critici c'è qualcosa di "mostruoso" in ciò, qualcosa che assomiglia assai all'empirio-criticismo combattuto da Lenin. Schrödinger escogitò l'esperimento del gatto⁹³ per mostrare la carenza logica della concezione standard. Niels Bohr replicò: "Nessuno ha mai visto una sedia",⁹⁴ la

⁹³ L'esperimento servì anche a evidenziare l'incompatibilità fra le teorie valide per i "dualistici mondi", quello microscopico e quello macroscopico. In seguito alla decadenza di un atomo, un gatto chiuso in una scatola viene ucciso o meno a seconda delle probabilità insite nell'evento. Sapremo se è vivo o morto solo quando apriremo la scatola per vedere, ma prima dell'osservazione il gatto si troverebbe in uno stato di sovrapposizione vita/morte.

⁹⁴ In realtà noi vediamo soltanto ciò che il cervello elabora rispetto ai segnali captati da un suo sensore esterno, la retina. La quale non "vede" la sedia che il cervello crede di vedere ma un complesso di informazioni prodotte dall'interagire di on-

cosiddetta realtà oggettiva non esiste, mettiamoci il cuore in pace. Schrödinger era d'accordo sul fatto che il nuovo paradigma scientifico fosse così diverso da tutto ciò che sapevamo da obbligarci davvero a metterci il cuore in pace per quanto riguarda il concetto di realtà, ma non si sentì obbligato a ricavarne una filosofia.

Quando ci si rese conto che tale concetto di realtà dipendeva molto dall'informazione che abbiamo su di essa, e che l'informazione da noi posseduta è influenzata dal concetto di scienza, conoscenza, materia, pensiero, e così via, alcuni scienziati incominciarono a rinunciare ai concetti, a smettere di dare nomi, aggettivi, qualifiche agli elementi della loro ricerca e a trattare solo con quelli che "semplicemente esistevano" perché rilevati, per loro tutto il resto era da considerare "zavorra concettuale" inutile e dannosa. Tutto ciò su cui non abbiamo informazione, per esempio l'insieme che chiamiamo "materia", dovrebbe essere eliminato dal linguaggio della ricerca. Prendiamo un elettrone: è materia, energia, onda o particella? Niente e tutto; sarebbe semplicemente quello che sappiamo su di esso. L'informazione sta diventando un parametro importante e alcuni lo considerano alla base dell'insieme "natura". Tutte le sue parti possono essere descritte, con parole o matematica, solo attraverso l'informazione che possediamo.

Incominciamo a intravedere una differenza crescente rispetto al solipsismo idealista. Indipendentemente da quello che pensano gli scienziati più o meno filosofeggianti, ciò che sembrava un altro modo per dire Pensiero-Idea-Natura si sta rivelando un qualcosa di più profondamente collegato alla dialettica. Non "della natura", ma "della conoscenza". È come se la natura ci dicesse: attento, uomo, tu rispetto a me non sei da un'altra parte, sei parte integrante dello stesso insieme. Sono io che ti ho generato e usato per acquisire memoria e intelligenza.⁹⁵ Finora ho scherzato, ti ho lasciato giocare con le astruserie dell'idealismo perché era necessario che ti facessi le ossa sulla conoscenza in relazione a qualcosa che consideravi "esterno". Adesso facciamo sul serio, ti metto di fronte ai tuoi stessi risultati per superarli. Con la filosofia abbiamo chiuso, con la scienza illuministica parzializzata ci stiamo impegnando a farlo, con la teoria della conoscenza siamo ancora lontani da risultati accettabili e generalizzabili. Da tutto ciò è scaturita una conoscenza dualista del mondo fisico che neanche i manichei avrebbero immaginato. Manca poco, ma devi liberarti da ogni impedimento ereditato

de/particelle ecc. La scuola vincente sostiene che esiste un limite *ontologico* oltre il quale non si può conoscere (vedere la sedia); la scuola realista sostiene che quel limite è soltanto *epistemologico*, e che quindi si potrà conoscere una volta scoperto ciò che ce lo impedisce. Einstein faceva parte di questa seconda schiera (cfr. "Relatività e determinismo", *Il programma comunista* n. 9 del 1955).

⁹⁵ La bella immagine dell'uomo come espediente della natura per acquisire conoscenza su sé stessa è del geografo anarchico, comunardo, Elisée Réclus, cfr. *Natura e società*, Eleuthera, 1999.

dall'ultima società idealistica. Ogni avanzamento rivoluzionario è sempre una liberazione dagli ostacoli che ne impediscono la marcia.⁹⁶

La conoscenza, la concezione scientifica del mondo, e soprattutto la forma sociale che man mano ci siamo dati, avanzano quando la nostra specie abbatte barriere che dividono. Copernico rimosse gli ostacoli che rendevano complicata la comprensione dei moti planetari in un sistema geocentrico e propose un sistema eliocentrico più funzionale, geometricamente "elegante". Galileo rimosse gli ostacoli che impedivano di guardare al Cielo con gli stessi criteri con cui si guardava la Terra e spazzò via la dicotomia Cielo/Terra. Newton osservò che i gravi cadono secondo le stesse leggi che tengono sospesi i corpi celesti nelle loro orbite e demolì con il calcolo le residue opposizioni. Darwin dimostrò che l'uomo non era il frutto di una creazione ma di una evoluzione, distruggendo il piedistallo eretto dalle religioni. Einstein fece crollare il muro che separava materia ed energia, spazio e tempo, assoluto e relativo. Marx abbatté l'ostacolo idealistico che impediva una visione realistica (materialista, storica, dialettica, detto con termini logorati dall'uso improprio) del mondo e della storia, rendendo con ciò possibile una teoria delle rivoluzioni.

Non rimane che abbattere la barriera che ancora sussiste fra "realtà" e "conoscenza di essa", cioè fra realtà e informazione. L'umanità si è arenata perché immagina ancora di essere fuori dalla natura, di "giudicarla" dall'esterno. È un'immagine da Medioevo, adatta alla conservazione sociale, una costruzione ideologica, una delle fortificazioni del presente contro l'avanzare del futuro. La scienza, giunta al bivio rappresentato dall'impossibile sintesi di una *relatività quantistica*, dovrà prima di tutto insegnare all'uomo che non è il Centro dell'Universo ma un puntino nel terzo pianeta di un sistema solare della Via Lattea, una Galassia situata fra miliardi di altre galassie. Un posto in cui sarebbe ridicolo continuare a immaginare il pensiero come *demiurgo* del mondo fisico.

⁹⁶ "Ogni volta che una barriera sacra cade, la Rivoluzione sorge e cammina. Non sputa però su quella barriera transeunte, segnata nella storia al tempo di altre Rivoluzioni". Da: "Deretano di piombo, cervello marxista", *Il programma comunista* n. 19 del 1955.

Verso il collasso epocale

"Il mercato mondiale allora costituisce a sua volta, insieme, la premessa e il supporto del tutto. Le crisi rappresentano allora il sintomo generale del superamento della premessa, e la spinta all'assunzione di una nuova forma storica" (Marx, Grundrisse).

Per Marx la crisi è sovrapproduzione, quindi eccedenza; che noi leggiamo come eccedenza *di merci*, perché viviamo nel mondo delle merci. Ma in una società non ancora mercantile l'eccedenza viene barattata in quanto tale, non è merce. Anche nella società attuale tutto ciò che non è scambiato al suo valore non è merce. Ciò vale per l'eccedenza, e vale soprattutto per i beni durante il ciclo di produzione, nel corso del quale essi non sono merci, non hanno un valore di scambio. Tutto diventa merce nel processo complessivo, quando gli oggetti si presentano sul mercato e vengono scambiati per realizzare il loro valore sotto forma di denaro. La crisi dunque, prodotto e fattore dell'eccedenza invendibile, è la negazione in potenza del capitalismo. Ma la crisi stessa è anche una soluzione temporanea all'eccedenza: distruggendo parte dei fattori di produzione rivitalizza il ciclo produttivo. Ora, bisogna chiedersi che cosa succede se l'eccedenza diventa cronica e il ciclo economico non si rivitalizza.

Da quando è iniziata questa crisi, sul piano economico non ci sono novità di rilievo se non la durata, dato che siamo entrati nel settimo anno. Il sistema del credito continua a non trovare capitali parziali sufficienti per formarne di globali in grado di finanziare grandi investimenti; i consumi delle famiglie continuano ad essere depressi; la produzione industriale non ha ancora recuperato i livelli perduti (in Italia siamo ancora a -39% rispetto al 2007); gli stati continuano a "stampare" moneta nel tentativo di rilanciare gli investimenti; dall'inflazione pericolosamente bassa siamo passati in certi casi alla deflazione. Dal punto di vista della classe proletaria il salario medio si è decisamente abbassato; la precarietà generalizzata sfocia in forme mistificate di schiavismo; la disoccupazione è a livelli mai visti. Si è verificato ciò che spaventava gli economisti, cioè una crisi a "L", un crollo dei parametri economici e una stabilizzazione nel tempo sui livelli più bassi.

Ci sono invece novità importanti nei rapporti fra stati e nel loro assetto interno, mentre rivolte e guerre hanno sottolineato l'impatto sociale prodotto dai fatti economici. Si è accentuata, politicamente, una deterrenza imperialistica degli Stati Uniti alla quale non fa riscontro il sorgere di uguale potenza da parte di un'altra nazione. Si è dunque precisata la prevista interruzione della serie della leadership imperialistica, la famosa serie che va dalle prime Repubbliche Marinare a Venezia, dal Portogallo alla Spagna, dall'Inghilterra agli Stati Uniti. Finché il mondo era bipolare qualcuno poteva

pensare che fosse l'Unione Sovietica a rappresentare una successione, data la sua vastità e la ricchezza di risorse, unite all'industrialismo pesante da accumulazione giovane. Dopo il suo collasso, molti hanno individuato nella Cina un paese abbastanza vasto e soprattutto capitalisticamente vitale, con un alto incremento della produzione, in grado di farsi avanti sulla scena mondiale. Ma in epoca imperialistica un grande capitalismo nasce vecchio: anche la Cina, che è ancora in testa come paese produttore di plusvalore industriale, sta velocemente diventando un utilizzatore di plusvalore prodotto nel mondo. Ormai da più di un decennio il paese asiatico è entrato in simbiosi con il vecchio imperialismo americano, assorbendone buona parte del debito e incamerando così un "reddito" da capitale fittizio.

Il Giappone richiederebbe un discorso a sé. Da trent'anni in crisi di sovrapproduzione, non riesce a risolvere la crisi finanziaria che ne consegue, dovuta a una esuberanza cronica di capitali. È stato il primo paese ad entrare in crisi per eccesso di produttività quando fu massimo l'asservimento di una classe operaia disposta a produrre fino all'inverosimile; e questo mentre si verificava un enorme aumento della composizione organica del capitale come risultato di cicli produttivi estremamente automatizzati con ampio uso della robotica. La fuga del capitale verso la rendita urbana provocò una bolla di proporzioni gigantesche, con la relativa cancellazione dei capitali fittizi quando la bolla esplose. Da allora il Giappone è in coma. Fu anche il primo paese a tentare l'espedito monetario estremo regalando il denaro affinché fosse utilizzato per ravvivare il sistema produttivo (il che voleva dire "creare" nuova moneta). E fu del resto il primo paese a constatare che, quando si è in crisi di sovrapproduzione, non serve a niente lo stimolo alla produzione. La verifica dello stato comatoso dell'industria venne dalla circolazione monetaria: nonostante la creazione di denaro, non si presentò l'inflazione. Ciò significava che erano congelati sia gli investimenti produttivi di ogni tipo, che i consumi delle famiglie. Il valore nominale della moneta non cambiava perché nessuno sapeva cosa farsene della moneta. Fu come se, per assurdo, di fronte a una crisi catastrofica i valori azionari non variassero unicamente perché nessuno si presenta alla compravendita, per cui al *fixing* non succede niente.

Oggi il mondo intero è in una situazione "giapponese". È chiaro che l'economia mondiale sta andando non solo verso una saturazione dei processi industriali ma verso una immane cancellazione di capitale fittizio. Il fenomeno si è verificato prima nei paesi a vecchio capitalismo con una specie di crisi cronica a partire dalla metà degli anni '70, quando fu chiaro che non vi era più sovrapprofitto sufficiente per pagare la rendita ai paesi esportatori di materie prime, petrolio in testa. In seguito, a partire dalla crisi finanziaria del 1997, entrarono nella spirale recessiva anche quei paesi che stavano diventando protagonisti di un tardo boom economico industrial-finanziario (le Tigri asiatiche, ma anche il Brasile, il Sudafrica, gli Emirati).

Nessuno sa a quanto ammonti il capitale investito in strumenti finanziari cosiddetti speculativi. Certo si tratta di milioni di miliardi di dollari, un gigantesco multiplo del valore aggiunto prodotto in un anno nel mondo (circa 70.000 miliardi di dollari). In una situazione del genere è difficile fare dei calcoli, perché le cifre con cui abbiamo a che fare sono drogate. Da un punto di vista teorico il PIL corrisponde al valore aggiunto o al reddito nazionale; con i dati disponibili non si riesce a distinguere l'apporto del capitale fittizio da quello del capitale da investimento, da quello, cioè, che dovrebbe fornire il credito alla cosiddetta economia reale. Ad esempio, gli Stati Uniti denunciano per il prossimo anno una crescita del 4%, che è stranamente alta rispetto alla crisi in corso e alle cifre fornite dai maggiori paesi, per cui è del tutto evidente che in questa percentuale di crescita è conteggiata indebitamente una ripartizione mondiale del plusvalore. Il sistema delle multinazionali, che fattura gran parte del valore prodotto nel mondo, permette di spostare profitti da un paese all'altro a seconda della convenienza fiscale o di altro tipo. Bisogna anche tener presente che gli Stati Uniti sono passati dal 50% del PIL mondiale nel dopoguerra al 20% attuale. Insieme con la vecchia Inghilterra, gli USA monopolizzano il mercato finanziario attirando da tutto il mondo capitali, la cui "gestione" fornisce una specie di rendita. E sappiamo che la rendita è sovrapprofittato altrui, in questo caso contabilizzato dai due paesi con il proprio "valore aggiunto". In ogni caso il calcolo complessivo del plusvalore mondiale è, se non più affidabile, meno sospetto, poiché le varie ripartizioni all'interno dell'intero sistema si compensano. La crescita mondiale si è assestata da qualche anno intorno al 4%. Questa cifra è la media fra paesi che hanno ancora la crescita a due cifre (pochi), quelli che crescono in percentuale circa il doppio della media, e quelli che non crescono affatto o addirittura decrescono. Ora, per un mondo che si sviluppa quantitativamente così poco, esiste un grosso problema di sopravvivenza. L'economia mondiale sta esaurendo le possibilità industriali molto prima che il livello di vita di masse enormi si sia neppure avvicinato ai livelli occidentali. E questo è un paradosso tremendo: se per una qualche ragione l'economia mondiale si riprendesse e procedesse la marcia di cinesi, indiani, ecc. verso consumi di tipo occidentale, non salterebbe solo l'economia ma l'intero equilibrio del pianeta. Bisogna ricordare che l'umanità sta "consumando" il pianeta a ritmi incredibili e che già da tempo i parametri dell'equilibrio entro la biosfera sono completamente saltati.

Per tornare all'economia politica, che comunque fra poco non sarà il cruccio maggiore per il capitalismo, le cifre sono drogate, e quindi la situazione reale è sicuramente peggiore di quanto appaia dalle statistiche. Da qualche decennio la composizione del PIL, in tutti i paesi, nessuno escluso, varia a favore dei servizi e a discapito dell'industria e dell'agricoltura. Nei paesi maggiori il rapporto è mediamente 70-25-5. Gli Stati Uniti sono a una proporzione 80-18-2. È difficile discernere fra plusvalore e reddito su ripartizioni del genere, e quindi il vero stato di salute dell'economia mondiale si

può solo ipotizzare ponderando i dati. Si capisce che quel 4% di crescita mondiale deve tener conto del fatto che nel mondo dei servizi si può contabilizzare di tutto. Ed effettivamente il confine fra servizi e industria è labile, specie con l'avvento dell'informatica, dove l'apparecchio fisico non conta quasi nulla rispetto alla merce immateriale, per cui la fornitura di entrambi può essere classificata come si vuole.

Abbiamo visto che in Italia la produzione industriale è ancora ben al di sotto rispetto a quella del 2007. Inghilterra, Francia e Germania sono ferme a qualche anno dopo, ma in generale il mondo capitalistico che conta non ha ancora raggiunto i livelli di produzione dell'inizio della crisi. Al blocco dell'economia corrisponde in modo del tutto automatico quello che abbiamo chiamato marasma sociale; tutto si lega, compresa l'incapacità o impossibilità degli stati di funzionare in quanto tali, cioè da guardiani del Capitale. Perché ormai, come andiamo sostenendo da anni, i disastri incontrollabili che affossano l'economia sono dovuti alla perdita sempre più evidente di controllo degli stati sul fatto economico. Normalmente si crede che il "capitalismo di stato" sia un sistema in cui lo stato controlla e dirige una parte importante dell'economia, o anche, come in URSS, l'economia nel suo complesso (non era in realtà così, ma ciò è ininfluenza). Il vero capitalismo di stato non è quello delle Repubbliche marinare o dei fascismi, ma quello ultramoderno in cui il capitale si è reso autonomo e comanda sullo stato. È un'inversione di tendenza rispetto a quando ci si accorse che, con l'aumentare della complessità sociale, il fatto economico non poteva più essere abbandonato all'anarchia delle scelte individuali dei capitalisti (keynesismo, fascismo). Quindi capitalismo di stato come normalità del modo di produzione attuale. Solo che non è più capitalismo. Molto prima che quest'ultimo giungesse al livello keynesiano-fascista, Marx aveva osservato che lo sviluppo del capitale di credito e soprattutto quella sua versione che è il capitale azionario, rendeva superflua la borghesia, ormai sostituita da funzionari stipendiati. E affermava: in questo modo il capitalismo ha smesso potenzialmente di esistere.

Nonostante le litanie sulla "ripresa", per i governanti è sempre più difficile dare ascolto agli economisti. L'impotenza regna sovrana. I più critici rispetto ai provvedimenti adottati per la salvaguardia del capitale (il solito terzetto che teniamo d'occhio, Krugman, Stiglitz, Roubini) incominciano a non avere più argomenti nemmeno per le critiche. Il loro keynesismo "dolce" suona quasi ridicolo di fronte all'aria di catastrofe che incombe.

Come al solito, di fatto, senza passare attraverso teorizzazioni di scuola, l'Italietta in questo campo ha surclassato tutti e, tramite l'attuale Presidente del Consiglio, ha tirato fuori dal cappello a cilindro una specie di *revival* keynesiano. Proprio mentre il mondo continua a prendere misure restrittive, il governo italiano prova a creare moneta a scopo espansivo, non per salvare le banche ma per stimolare i consumi. Partiti sinistri e sindacati al

traino, invece di "partecipare" come hanno sempre fatto sottoscrivendo porcherie antioperaie anche peggiori, stavolta chiamano allo sciopero. Ovviamente una terza o quarta ondata keynesiana non può più avere effetto: il sistema è talmente drogato che è in overdose, e non sarà una microscopica "distribuzione del reddito" a modificare l'andamento economico. Tuttavia il programma renziano, sommerso da mille chiacchiere che hanno oscurato la sua vera natura, è chiaramente orientato, addirittura inquietante:

- 80 euro alle famiglie a basso reddito come provvedimento-tampone in vista di aumentare la "propensione marginale al consumo" aumentando i redditi più bassi;

- redistribuzione del reddito da realizzare con provvedimenti utili alla ricostituzione di una fascia media di consumatori (e non con la leva fiscale);

- accorpamento di tutti gli ammortizzatori sociali in una legge che regolamenti un unico provvedimento sul "salario ai disoccupati";

- eliminazione delle 43 tipologie di lavoro precario introdotte dalla legge Biagi;

- eliminazione dei contratti di lavoro a scadenza fissa e loro sostituzione con la contrattazione aziendale;

- contratto di lavoro unico per tutte le categorie (è una direttiva europea recepita dal governo);

- eliminazione della legge n. 300/1970 "Statuto dei lavoratori"; la Legge 300 va considerata come ingerenza dello stato nel rapporto fra lavoratore e imprenditore, dato che come tutela c'è già il previsto contratto unico;

- superamento del consociativismo a tutti i livelli; il governo non è l'interlocutore naturale dei sindacati; se questi hanno qualcosa da rivendicare si rivolgano agli imprenditori.

Probabilmente manca qualcosa, ma non siamo riusciti a trovare un programma governativo completo di tutti i suoi punti. Questo che riassumiamo è ricavato dall'intervento conclusivo al *meeting* della Leopolda integrato con vari punti illustrati in articoli, ecc. Commentare i singoli punti non serve, notiamo soltanto che, complessivamente, se ciò rappresentasse davvero un programma e non solo aria fritta, saremmo di fronte a una bella contraddizione: contro questo programma scioperano sindacati come la Fiom, che hanno firmato i peggiori accordi capestro. Ciò vuol dire che sono talmente spiazzati da non essere in grado di capire quel che sta strombazzando Renzi. Nemmeno i seriosissimi riformisti che dirigevano la CGL degli anni '20 avevano nei loro programmi il salario ai disoccupati e il contratto unico per tutti i lavoratori al di là delle categorie di mestiere. La tesi sulla separazione dei ruoli delle "parti sociali" dovrebbe essere un principio del proletariato, mentre alla Leopolda è stata presentata in una versione keynesiana che piacerebbe a Landini: mercato del lavoro completamente libero e

intervento dello stato a tutela del lavoratore (una specie di "capitalismo compassionevole" di marca americana). Il programma è inquietante perché rende evidenti due limiti, raggiunti i quali scatta una biforcazione: 1) un governo borghese che traccia un programma del genere, controcorrente rispetto al resto del mondo, deve proprio avere l'acqua alla gola; 2) un sindacato corporativo che lotta per rimanere tale invece di approfittare dell'occasione per spingerne al massimo la tendenza è un sindacato morto.

Non crediamo affatto che la CGIL possa essere qualcosa di diverso da quel che è. Notiamo solo che nella sua storia, nei momenti di crisi organizzativa, perdita di iscritti, ribellioni interne ecc. ha sempre cercato di sfoggiare una maschera grintosa per non perdere credibilità. Stanno emergendo fenomeni interessanti di coordinamento e auto-organizzazione che puntano più su reti di contatti che non su specifiche rivendicazioni. Sprazzi che si possono riassumere con le parole sempre attualissime di Marx: gli operai non hanno da difendere garanzie in questa società, ma lottano per le condizioni immediate nella prospettiva di farla saltare.

Probabilmente il programma renziano è semplicemente dovuto al fatto che siamo di fronte ad una follia sistemica del modo di produzione capitalistico, che si sta traducendo in un impoverimento assoluto della popolazione dei paesi più ricchi del mondo senza che vi sia un'altra ricetta salvifica. Non è una novità, ma adesso tutti stanno toccando con mano che stiamo per superare un'altra soglia, quella della fame per eccesso di ricchezza e di produzione. L'ultimo dato della Caritas conferma quello precedente dell'Istat: sono 6 milioni i *poveri assoluti* in Italia, con 1 milione circa di *affamati*. In tutti i paesi avanzati siamo a una regressione che si ripercuote in tutta la società, anche per quanto riguarda la salute e lo stato fisico della popolazione in generale. I parametri che leggiamo non sono di "crisi", ma di una situazione irrecuperabile. Arrivati a questo punto, tutto converge nel mondo verso la necessità di una soluzione drastica. Solo che nessuno sa quale possa essere, dato che oltre tutto una guerra planetaria non è pensabile entro i tempi utili a scongiurare il collasso.

Non rimane quindi che il collasso. Da questo punto di vista, e lo abbiamo visto da diverse angolazioni, la situazione per il capitalismo non è rosea perché i sintomi di sfacelo sono a uno stadio avanzato. Il venir meno del potere degli stati nel governo della società è un dato effettivo, e i borghesi se ne stanno rendendo conto, anche se non sono terrorizzati come dovrebbero perché hanno ancora in mente l'andamento ciclico dell'economia. Dal punto di vista della nostra teoria, la grande legge generale biologica dell'auxologia, cioè del decremento della crescita nel tempo, si può applicare non solo agli organismi viventi ma anche, come diciamo dagli anni '50, alla società capitalistica. Di fronte a questo grande schema fisico e biologico, per cui non esiste crescita infinita, la borghesia cala il sipario, si rende cioè cieca cercando teorie alternative che ovviamente non ha più.

La guerra del petrolio

A differenza dell'epoca in cui scienza e tecnologia erano elementi vitali di sviluppo del capitalismo, oggi sono ormai incompatibili con questa forma sociale. Il capitalismo continua ad averne un bisogno estremo, ma la loro applicazione si dimostra invece mortale. Era successo con l'automazione dei processi produttivi, che provocava un aumento del profitto locale, ma una caduta del saggio di profitto globale con relativa disoccupazione cronica. Ora succede con la rendita, in particolare quella petrolifera. Appena un anno fa, l'aumento del prezzo del greggio aveva reso possibile e conveniente lo sfruttamento dei giacimenti peggiori, specie quelli poco sfruttati di rocce e sabbie bituminose. L'affinamento della tecnica di *fracking* aveva fatto il resto: gli Stati Uniti e il Canada, sul cui territorio vi sono importanti giacimenti di questo tipo, hanno aumentato la produzione. Il successo veniva infine presentato come elemento di rilancio dell'economia mondiale ancora in crisi. Infatti la locomotiva americana stava muovendosi, e il nuovo petrolio "facile" era il lubrificante che ci voleva perché voleva dire prezzi bassi. Il presidente degli Stati Uniti si affrettava a comunicare lavoro per 3 milioni di disoccupati entro il 2020, dato che nel frattempo il Paese avrebbe raggiunto l'indipendenza energetica e addirittura esportato greggio. Qualche esperto aveva anche previsto un impensabile ribasso a 30 dollari. In confronto al tetto di 147 dollari raggiunto qualche anno fa, voleva dire appetibilissimi extraprofiti. Solo che il diavolo si nasconde nei dettagli.

Il prezzo di riferimento per il petrolio è normalmente quello del Brent, di qualità media, ma estratto *offshore* da costose piattaforme. I prezzi dell'Arabian light e quello del WTI (West Texas Intermediate) sono importanti soprattutto perché riferiti rispettivamente al primo produttore dell'OPEC e al primo consumatore del mondo. Vi è poi il prezzo del greggio estratto in Russia, influente a causa dell'estremo bisogno di vendere da parte di quel paese e quindi regolatore del mercato. Per stabilire che cosa succede in campo petrolifero occorre paragonare il prezzo di mercato, poniamo quello del Brent, 80 dollari mentre scriviamo, a quello medio di estrazione dei vari paesi produttori o, per meglio dire, al prezzo al di sotto del quale quei paesi andrebbero in perdita (*breakeven price*). Ora, al momento, il *breakeven* del Brent è 80 dollari, pari dunque al prezzo di riferimento, quindi i pozzi del Mare del Nord sono in bilico, non perdono e non guadagnano. Guadagnano ancora l'Arabia Saudita (*breakeven* di 75 dollari), il Kuwait (74), il Qatar (71), gli Emirati (78), il Canada (75). La Russia è in perdita (100 dollari), e così la Nigeria (126), l'Iran (134), il Venezuela (162). Gli Stati Uniti sono in una condizione particolare: producono ancora molto petrolio con metodi tradizionali (*breakeven* 75 dollari), che però stanno per essere soppiantati da quello estratto con il *fracking* (90). In definitiva gli Stati Uniti potranno continuare su questa strada per ben poco tempo, a meno che lo

Stato non intervenga per supportare questa tecnologia per ragioni strategiche. Ma così facendo, manderebbero in rovina tutto il mondo petrolifero con un *breackeven* superiore a 80 dollari. Non è finita: un conto è il mercato tradizionale, con estrazione, ordini, contratti a medio termine che registrano in gran parte prezzi passati. Altro conto sono gli ordinativi e i contratti nuovi che registrano la situazione contingente. Inoltre c'è il mercato *spot* per acquisti immediati atti ad affrontare picchi di consumo e, ovviamente, la grande speculazione su *futures* e derivati.

Questo lo scenario di fine novembre 2014. L'incontro dell'OPEC a Vienna si è appena concluso con un niente di fatto, cioè i paesi produttori del cartello non abbasseranno la produzione per sostenere i prezzi. Nel frattempo il greggio di riferimento (Brent del Mare del Nord) è crollato a 77 dollari e quello del Kuwait addirittura a 54. Il West Texas Intermediate è sceso a 73 dollari e si stanno vendendo i *futures* per l'estrazione 2015 a 68 dollari. Ora, è vero che il petrolio buono come l'Arabian light o il libico sono ancora cari (da 120 a 150 dollari), ma non influiscono sul prezzo di riferimento. Abbiamo detto che al di sotto di questo prezzo medio fra poco dovranno chiudere alcuni pozzi: e infatti incominciano a chiudere, ad esempio nel Mare di Barents, nel Mare del Nord e in Siberia (per cui i russi stanno perdendo 170 miliardi di euro all'anno). Siccome si legge che stanno diventando produttivi nuovi pozzi la cui trivellazione è iniziata in una situazione completamente diversa, vuol dire che la loro maggiore produttività accentuerà la crisi dovuta al fattore rendita.

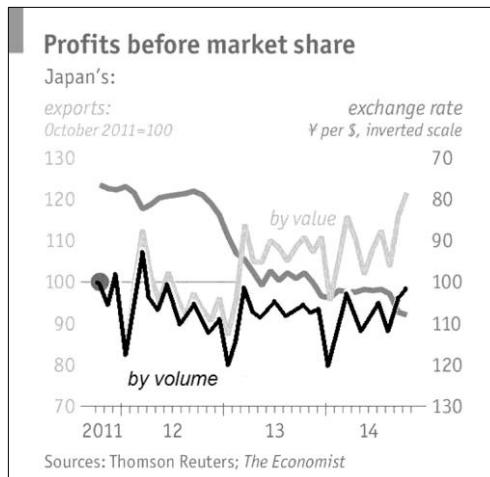
Fin qui tutto normale: la causa principale va cercata nel calo dei consumi che ha fatto scendere la spesa energetica, nel boom dello *shale oil* e delle tecniche di *fraking*, nella concorrenza fra paesi produttori. Ciò che non è normale è l'unanimità (quasi) dell'OPEC nel tenere alta l'estrazione nonostante i prezzi bassi. È noto infatti che i paesi produttori tendono a mantenere la produzione sul filo del rasoio, cioè ad un livello di prezzo sufficientemente alto ma che non faccia diminuire la domanda. E comunque, anche quando scende la domanda, i giacimenti servono da salvadanaio per il futuro. Oggi sta succedendo esattamente il contrario: è come se i paesi OPEC scialacquassero il petrolio guadagnandoci poco per ottenere qualcosa.

Una lettura non troppo azzardata dei fatti potrebbe essere questa: gli Stati Uniti hanno strombazzato l'autosufficienza energetica un po' sapendo di mentire, un po' perché il capitalismo i capitali li vuole subito anche se maledetti, un po' per tenere il fiato sul collo ai russi che stanno mostrando velleità imperialistiche crescenti, non solo in Ucraina ma anche nella zona caucasica. Come diceva il fisico Feynman, non possiamo ingannare la natura, e il conto termodinamico conferma: la legge della rendita ha colpito prima del previsto. Quattro dei sette bacini di *shale oil* sono in esaurimento (da 1,1 mln di barili al giorno a 0,8 mln), mentre gli strati del Dakota non producono come previsto (-28% da luglio). Insomma, è assai probabile che

gli sbruffoni di Washington abbiano sfruttato l'ipotetica autosufficienza petrolifera sia per costringere i concorrenti a chiudere i pozzi meno redditizi e così salvaguardare il proprio *breackeven*, sia per costringere lo stato a considerare il petrolio argomento strategico alla stregua dell'acciaio e del cibo. I paesi dell'OPEC cercano di correre ai ripari: ci rimettono sul momento a pompare in esubero, ma è un buon investimento, perché se resisteranno qualche settimana avranno il coltello dalla parte del manico per far chiudere pozzi alla fragile concorrenza americana.

Dopo di che chiuderanno i rubinetti e il prezzo del petrolio schizzerà alle stelle. Evidentemente è guerra energetica. Con risvolti di guerra-guerra: di fronte a una prospettiva del genere il petrolio dell'Iraq potrebbe diventare decisivo. Converterà di più re-invasione l'Iraq o comprare a basso prezzo, di contrabbando, dai "terroristi" dell'IS?

Yen & Yuan, guerra delle valute



Il gigante economico giapponese, nonostante contenda ancora alla Cina il secondo posto fra le economie mondiali, è da trent'anni in camera di rianimazione e non ce la fa a risollevarsi, pur avendo tentato ogni cura possibile. Primo paese al mondo a diventare *rentier* senza essere paese imperialista dominante; primo paese imperialista di quella potenza a non aver sviluppato il classico sistema industrial-militare in funzione di traino per l'economia; primo a robotizzare talmente la propria sfera produttiva

da far intervenire la caduta del saggio di profitto senza l'aggettivo "tendenziale"; primo perciò a soffrire per il blocco delle "cause antagonistiche" alla caduta del saggio di profitto (vedi figura; andamento dei profitti netti, linea nera); primo, infine, ad impostare la propria economia sulle esportazioni basandosi quasi esclusivamente sulla propria potenza produttiva senza giocare sulle svalutazioni competitive. Almeno fino a questo momento.

L'ultima cura tentata per uscire dallo stato comatoso è stata una copia del *quantitative easing* americano: lo stato ha emesso nuova moneta per acquistare titoli con poco o niente mercato, anche per ritirare quelli tossici che ancora circolano. Per evitare di creare troppa moneta, dal momento che i tassi sono quasi negativi, il governo aveva deciso di aumentare l'IVA per compensare con una entrata l'uscita puramente monetaria. L'economia disastrosa non ha retto l'impatto con un dato così negativo, che contribuisce a

limitare i consumi. Il governo è caduto e si faranno nuove lezioni. E fin qui si capisce il meccanismo del programma governativo. Nel frattempo la nuova politica monetaria aveva provocato un notevole calo dello Yen nei confronti dello Yuan cinese e del Won coreano (20%), con l'inevitabile effetto di tutte le svalutazioni competitive: drogare artificialmente il mercato a favore delle proprie esportazioni.

Ovviamente Cina e Corea non sono state a guardare e si apprestano a prendere provvedimenti, anche perché negli ultimi due anni avevano aumentato le proprie esportazioni verso gli Stati Uniti (il maggiore importatore del mondo) del 20%, mentre quelle giapponesi erano diminuite del 2%; e ora devono difendere le posizioni conquistate. In passato vi furono guerre delle valute per molto meno. Il Giappone non può evitare la svalutazione, anche perché il calo delle esportazioni è avvenuto nonostante la delocalizzazione del 33% della produzione industriale in Cina e nel Sud Est asiatico; ma il settore delocalizzato fa concorrenza a quel 66% rimasto in madrepatria. La globalizzazione fa brutti scherzi: la caduta dello Yen nei confronti dello Yuan ha provocato un differenziale di prezzi, il che spiega come un solo fornitore cinese (Taobao marketplace) abbia in catalogo *più di un milione* di manufatti giapponesi da distribuire sul mercato internazionale. Ciò che facevano gli occidentali con le merci cinesi oggi lo fanno i cinesi con le merci giapponesi. E anche nella sfera del turismo si è invertita la tendenza: i bassi prezzi in Yuan convertiti in Yen hanno attirato in Giappone il 27% di turisti in più in un solo anno. Non è la variazione che impressiona: è il fatto che i cinesi vadano in vacanza in Giappone perché è *conveniente*. Come lo era una volta per gli occidentali nei paesi in via di sviluppo.

Ferguson

La solita storia: miseria attira miseria e su questo tema il negro è sempre il primo nelle classifiche: primo fra i disoccupati, primo fra i senza casa, fra i malati, fra i carcerati, fra i morti ammazzati dalla polizia. Da un'inchiesta risulta che dal 2010 al 2012 i poliziotti hanno ammazzato 21 volte più neri che bianchi. Il nero sta all'aperto più tempo del bianco. Quando si mette in coda per trovare lavoro; quando lavora (e in genere fa tre o quattro semilavori, se capita); quando impiega, da casa ai lavori, se li ha, quattro ore al giorno. Abita ovviamente non in un attico, e quando è incazzato abbastanza manda a quel paese la religione del lavoro, si arrangia, spaccia, ruba, insomma, deve pur mangiare. Odià, ricambiato con gli interessi, tutti gli sbirri, che in questa città di negri sono quasi tutti bianchi. Razzismo puro da entrambe le parti (beh, lo sbirro negro sarebbe comunque in alto nella scala dell'odio). D'altra parte non si salvano neppure i negri buoni. Un giochetto degli sbirri è fermare il solito negro o perché guida una macchina da bianco, o perché ha la macchina da negro ma sporca o senza una lampadina, cose così. Se poi s'innervosisce c'è la multa per oltraggio alla legge. In gruppo i negri piacciono ancora meno, sembra che non ci si debba sedere sui mar-

ciapiedi, specie con una birra. Le cronache locali sono di questo tipo, gratis su Internet. Un'associazione no profit che si occupa di cose legali dice che la magistratura locale ha spiccato 32.975 arresti in un anno. Ferguson ha 21.135 abitanti. I negri sono il 67% della popolazione. La seconda voce di entrata del comune è la somma delle multe o spese legali pagate dai negri. È subito evidente che l'assassinio di Brown "*was the last straw*", la goccia che fa traboccare il vaso.

Sorvoliamo sulle altre cifre, che sono le solite, tot negozi, case e automobili bruciate, tot arrestati, tot feriti, tot poliziotti intervenuti, ecc. C'è anche l'elenco dei giovani negri ammazzati nell'ultimo anno; sempre una scena che si ripete: un poliziotto solo, un negro solo; il poliziotto spara perché crede che il negro stia minacciando la sua vita (così dichiara ogni volta). È appena ovvio che i bianchi abbiano avuto paura per il dopo-verdetto: tanto da chiamare, un po' fuori norma, alcuni reparti della Guardia nazionale, la riserva dell'esercito, 2.200 soldati. E non propri normali erano i fori di proiettile contati sulle auto della polizia: 150. I negri arrabbiati sparano. Anche il dilagare della protesta in 150 città non è male. Le reti funzionano.

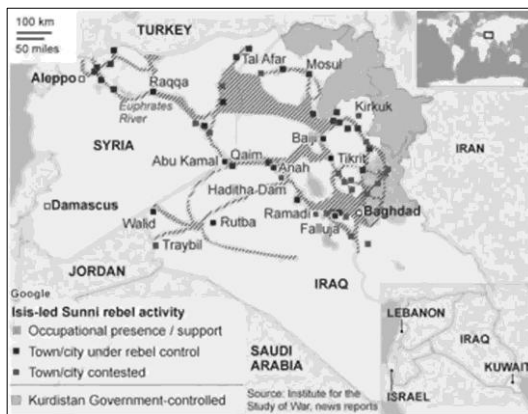
Barak Obama ha presieduto una riunione notturna per l'emergenza Ferguson (e la situazione in altre città) non appena i giudici si sono pronunciati. Le "comunità di colore" – ha detto – non stanno semplicemente sfruttando l'episodio per scatenare violenza; povertà, malattia, disoccupazione stanno strangolando le *rustbelt* (cinture della ruggine, fabbriche chiuse) delle maggiori città americane e richiedono molto tempo per essere risolte. Il tempo non è mancato di sicuro per varare leggi. Anche la miseria crescente è una legge, ma di altro tipo. Non dipende dalla volontà dei presidenti o parlamenti o magistrature.

L'improbabile califfato

Se per califfato intendiamo uno stato in grado di controllare con una forza armata il proprio territorio e amministrare una vasta comunità, allora non siamo di fronte a un evento "improbabile" per la semplice ragione che si è già realizzato. Ciò che sarà improbabile è il ritorno all'antico califfato, di cui recita la propaganda dei militanti islamici e dei loro capi, un territorio posto sotto la guida di un *successore* del Profeta e amministrato secondo la legge coranica originaria. Gli esempi antichi sono, in ordine di tempo, il Califfato Omayyade di Damasco, quello Abbaside a Baghdad, quello Omayyade di Cordoba. L'ultimo califfato fu quello Ottomano, abolito dalla rivoluzione borghese turca. I grandi califfati antichi ebbero un enorme sviluppo geopolitico e furono centri di sviluppo tecnico, scientifico e artistico. Non c'è paragone possibile con aspirazioni neo-nazionalistiche attuali.

Stando ai dati disponibili, l'area occupata dagli odierni propugnatori del Califfato è posta sotto un controllo centrale di tipo completamente diverso rispetto ai modelli conosciuti in precedenza, come quello di al Qaeda o quel-

lo dei Talibani. Dopo aver stabilito numerosi contatti internazionali, il costituendo Stato Islamico ha iniziato ad organizzare la propria presenza in una zona desertica, non controllata da stati al momento in difficoltà, quindi con altro per la testa che non alcune "bande di terroristi" cui davano poca importanza. Si trattava di una estensione di deserto facilmente amministrabile e militarmente difendibile o evacuabile in caso di difficoltà. Consolidato il controllo su quell'area come prima base, seppur limitata in estensione, è incominciato il flusso dei militanti, sia dai paesi musulmani che da quelli europei ed extraeuropei. Che sia stato scelto o imposto da necessità, il costituendo califfato è simbolicamente a cavallo fra la Siria e l'Iraq, due paesi i cui confini sono stati tracciati dalle potenze coloniali ma che ospitano le due prime capitali dei califfati antichi.



Approfittando dei contrasti locali, specie la guerra in Siria, i reclutatori di milizie hanno sfruttato i sovvenzionamenti che giungevano dai ricchi paesi petroliferi, accantonando armi e fondi per il progetto di stato. Il quale è andato avanti nella sua auto-realizzazione fino a inglobare non più soltanto territori deserti, ma città e villaggi, quindi abitanti, agricoltura, industria, economia gestita central-

mente e, a quanto sembra, efficacemente. Il salto è avvenuto quando, quasi in sincronia con l'annuncio della nascita del nuovo stato, si sono moltiplicate le conquiste, senza particolari difficoltà, di molti centri abitati (chi dice 60), di una superficie pari a quella della Gran Bretagna, e infine di Mosul, seconda città dell'Iraq, con 2,8 milioni di abitanti. Questa prima avanzata ha avuto come corollario una spietata campagna di terrore contro chiunque non fosse considerato "compatibile" con il nuovo stato.

L'IS (Islamic State) è molto meno misterioso di quanto esso stesso voglia far credere. Alcune riviste militari tracciano precisi identikit entrando in minuziosi particolari riguardo agli armamenti disponibili e agli organismi del comando religioso e soprattutto militare. Ne risulta il ritratto di un'organizzazione moderna, in netta antitesi sia con la mistica di al Qaeda o talebana, sia con l'immagine offerta dalla sanguinosa propaganda dello stesso IS, abbondantemente usata in Occidente in funzione anti-IS (d'altra parte lo scopo del terrorismo è quello di incutere terrore, diceva Lenin). Com'è stato notato, c'è un progetto dietro alla feroce avanzata, c'è qualche esperto di organizzazione e di comando, sicuramente un connubio tra forze jihadiste e funzionari e militari dell'ex stato iracheno, esponenti del nazionalismo *Baath*.

Nello stile di Hezbollah e di Hamas ma in modo più esteso ed efficiente, lo Stato Islamico ha dato vita a una protezione sociale attiva, per cui il lavoro di raccapricciante macelleria terroristica è relegato a episodi che, in confronto ad altri massacri della storia recente, sono del tutto marginali. Mentre gli americani, con tutta la loro prosopopea, con le loro teorie di *nation building*, i loro massacri e le loro torture non sono riusciti a far altro che distruggere, questi "terroristi" la nazione se la stanno costruendo davvero. Se è vero ciò che pubblicano gli stessi media anti-islamici, l'efficienza dell'IS è anche dovuta al fatto di avere linee di comando che, contrariamente a quelle occidentali, non sono legate (o perlomeno non lo sono ancora) a doppia mandata con il business di governanti ed eserciti privati. Essendo pronti a combattere e a morire, ed eventualmente giustiziare eventuali corrotti affaristi, faranno vedere i sorci verdi ai venditori di democrazia da esportazione. I quali al momento stanno a guardare.

Dal punto di vista capitalistico lo Stato Islamico, se non verrà stroncato, non potrà che obbedire ai dettami della finanza, del petrolio e dello sviluppo. Esattamente come hanno fatto i preti sciiti in Iran. L'improbabile califato si è già rivelato un probabilissimo stato borghese. A questo punto la sovrastruttura islamico-terroristica contro l'Occidente passa in secondo piano. Anche perché, proprio secondo le severe leggi del Profeta, il vero nemico è là dove massima regna la corruzione del Capitale, dove i grattacieli scintillanti e bagni con rubinetti d'oro gettano un'ombra sacrilega su di una religione che i nababbi fingono di professare. Molto prima che sul Vaticano, come da fotomontaggio fatto circolare su Internet, il vessillo nero dell'IS sventolerà su Riyad.

Sono disponibili tutti i numeri arretrati della rivista, compreso il numero zero. Chi volesse riceverli o comunque ricevere quelli che gli mancano, ci scriva all'indirizzo

n+1@quinterni.org

oppure

*Associazione culturale n+1
via Massena 50/a 10128 Torino*

Riceverà un bollettino di CC Postale in bianco, per una libera sottoscrizione più le spese postali.

Rosetta

La sonda Rosetta, dopo 10 anni, è arrivata a destinazione e ha sganciato un robot-laboratorio sul nucleo di una cometa rimanendo nella sua orbita. Sonda e robot si avvicineranno al Sole nel 2015 e analizzeranno la "coda" che si formerà a causa del vento solare. Dai dati si spera di ottenere, tra l'altro, qualche informazione sull'origine della vita sulla Terra che qualcuno collega, appunto, alle comete.

Al tempo dei primi satelliti cercammo di scindere i risultati scientifici dalla propaganda. E concludemmo: è quasi tutta propaganda. I missili balistici potevano pure trasportare satelliti anziché bombe atomiche ma venivano spediti in orbita con criteri, appunto, balistici. Erano proiettili di cannone anche se spinti a razzo.

Perciò, dopo aver fatto i conti con la mistica spaziale, facemmo notare che la grande scienza non era quella dei missili atomici riconvertiti, bensì quella di Galileo e Newton, ripresa scherzosamente da Verne. Il primo aveva calcolato la traiettoria delle palle di cannone. Il secondo aveva esteso i calcoli a una palla di cannone sparata con forza sufficiente a mandarla oltre l'orizzonte. Il terzo aveva previsto lo spettacolo propagandistico fin nei minimi particolari. Le successive spedizioni *manned* cioè "umanate", fornirono uno spettacolo più triviale ancora: Gagarin & Co. erano pura zavorra propagandistica, per di più a differenza delle macchine avevano necessità fisiologiche. Prevedemmo la fine della pagliacciata con i fantocci viventi e l'inizio dell'era robotica, quella sì che ci interessava davvero. Gli umani da allora sono andati sulla Luna e sono riusciti a stare in orbita anche per anni sulle stazioni spaziali. La Luna l'hanno abbandonata, finita la propaganda, non serviva più a niente. Di stazione spaziale ce n'è una sola, che tra l'altro esiste solo grazie alla robotica russa che fornisce la logistica. E comunque ruota ad appena a 400 Km dalla Terra (come da Torino e Venezia), dove c'è ancora atmosfera, seppur rarefatta.

I robot, dunque, sono stati i veri protagonisti di quasi tutto ciò che è stato fatto dal 1957 a oggi. Rosetta è una sonda-robot. È piena di attrezzature, ma è sempre un proiettile. Immessa in un'orbita terrestre fortemente ellittica, è stata posizionata in modo da "ricadere" verso la Terra, accelerare e uscire dall'orbita per viaggiare verso Marte. Poco prima di raggiungerlo, ha accelerato ulteriormente "cadendo" verso il pianeta rosso per poi sfiorarlo e dirigersi verso la Terra, dove ha ripetuto la manovra di accelerazione per dirigersi questa volta verso un asteroide (Steins), che ha studiato e fotografato. Infine Rosetta è stata riposizionata, riagganciata dalla gravità terrestre e, compiuta la quarta manovra di accelerazione gravitazionale, è stata diretta verso la cometa in stato di ibernazione dopo aver analizzato per strada un altro asteroide (Lutetia).

Come si vede la missione è assai complicata. Richiede potenza di calcolo, precisione, strumentazione sofisticata. Se i calcoli sono stati eseguiti con i criteri di Newton, la vera meraviglia non è l'acrobazia multipla ma il sistema robotizzato di tutta la missione. Oggi quasi nessuno bada più alle notizie spaziali, e ogni tentativo di attirare l'attenzione è fallito. A nulla è valso ricorrere di nuovo a fantascientifici progetti con equipaggio per colonizzare la Luna o Marte: il circo delle meraviglie è finito, l'attività spaziale è diventata *routine*. Proprio perciò è più interessante per noi. Ogni missione spaziale mette silenziosamente in moto lavoro sociale per produrre sistemi cibernetici, cioè robot. Essi saranno, lo sono già adesso, "tempo di vita liberato". È solo nel presente che ciò rappresenta una dannazione.

La creazione

Da un po' di tempo economisti e politici fanno a gara per esporre scientificamente due piani infallibili per superare la crisi: *"Creare le condizioni per..."* (la ripresa, gli investimenti, il rilancio dell'economia reale, a scelta) oppure: *"È necessario alzare l'inflazione per..."* (evitare le aspettative di ribasso ulteriore dei prezzi, scoraggiare la stagnazione finanziaria, ritornare al livello fisiologico di quel 5% che indica l'incremento della produzione, eccetera). A dire il vero l'economia "reale" è un po' uscita di scena da quando tutti si sono accorti che la vera economia è quella che si vede e non quella che si immagina. Perciò il discorso si fissa preferibilmente sulla politica monetaria. Come sette anni fa, del resto, con i risultati che sappiamo.

In un discorso tenuto a Francoforte (all'European Banking Congress), il presidente della BCE, Mario Draghi, per interpretare al meglio il pensiero dominante, ha sposato entrambe le formule: *"Dobbiamo creare condizioni di business che siano favorevoli agli investimenti, aiutando così la politica monetaria"*, e: *"La Banca Centrale Europea farà tutto quello che va fatto per alzare l'inflazione e le aspettative d'inflazione il più velocemente possibile"*. Dunque l'inflazione non c'è stata nonostante la massiccia creazione di moneta, e perciò bisogna crearla... attraverso il rilancio della produzione materiale. Ma perché c'è bisogno di inflazione? Semplice: perché quando l'economia "tira" l'inflazione c'è. Marx prendeva in giro questi pasticcioni: se quando piove bisogna aprire l'ombrello, non vuol dire che basta aprire l'ombrello per far piovere.

Fra i miracoli creativi c'è quello dell'influenza psicologica sull'andamento dei prezzi: quando iniziano a scendere, finisce che scendono ancora di più perché i consumatori si aspettano proprio che scendano ancora di più per acquistare! Fantastico. Siamo nel corso di una crisi sistemica; la produzione crolla; milioni di persone perdono il lavoro o non l'avranno mai; s'è innescata la catena dell'abbassamento dei consumi e della chiusura di attività produttive e distributive. È diminuita persino la vendita del pane. Ma, udite! L'economia politica ci dice che la deflazione è una questione *psicologica*. Naturalmente Mario Draghi sa benissimo che son tutte balle, ma sa meglio ancora che vi sono migliaia di computer sintonizzati su ciò che dicono i responsabili dell'economia, pronti a spedire ordini di compravendita sui mercati finanziari, migliaia di operazioni al secondo.

"La situazione dell'inflazione nell'Eurozona è diventata sempre più difficile" e "una ripresa più forte è improbabile nei prossimi mesi"; quindi se non basteranno gli attuali strumenti monetari, ne utilizzeremo di supplementari. Si riferiva all'immissione sul mercato di nuova liquidità attraverso l'acquisto di titoli di stato nell'Eurozona. Draghi ha parlato e gli speculatori hanno ascoltato: borse impennate nelle maggiori piazze. Denaro per l'industria? Siamo seri: il modello è quello del *quantitative easing* americano e giapponese, perciò il programma di Draghi prevede l'aumento del bilancio BCE da duemila a tremila miliardi di euro, con effetto immediato per concedere prestiti agevolati alle banche. Le quali sentitamente ringraziano, continuando tranquillamente a speculare col denaro regalato. Dunque *"la ripresa è improbabile"*, ma l'aspettativa psicologica di inflazione siamo riusciti a innalzarla un pochino. C'è ancora margine di manovra e speranza: gli Stati Uniti hanno creato moneta per almeno 3.000 miliardi di dollari e l'inflazione è ripartita. Di qualche decimo di punto.

Come fa l'uomo a conoscere

James Gleick, *L'informazione. Una storia. Una teoria. Un diluvio*, Feltrinelli, 2012, brossura, pagg. 457, 35 euro.

Il primo capitolo è sui "tamburi parlanti" africani. Il suono dei tamburi non è come l'alfabeto Morse, un suono = una lettera, ma si basa anche su toni. Se da un messaggio in alfabeto Morse togliamo alcune lettere, perdiamo tutta l'informazione che esse rappresentavano, mentre con il linguaggio tonale qualche cosa rimane. Tuttavia la povertà di informazione rende i messaggi ambigui o addirittura incomprendibili, perciò, per eliminare l'inconveniente, si aggiungono suoni, cioè si rende il messaggio ridondante quanto basta a rendere univoco il suo significato. Questa è un primo fondamento della teoria dell'informazione. Un secondo fondamento è: la quantità di informazione trasmessa non è in rapporto con il significato del messaggio (il messaggio può essere senza significato ma essere trasmesso correttamente). Terzo fondamento: il linguaggio utilizzato è ininfluenza (tamburi, codice Morse, telefono, specchi, bandiere, nuvolette di fumo). Per trasmettere occorre tradurre il messaggio in un codice e per poter ricevere occorre utilizzare lo stesso codice.

Prendiamo un biglietto da 50 euro e osserviamolo dalla parte dell'ologramma: in alto a sinistra vi sono tre segnetti arancione ai quali corrispondono, nella facciata opposta, altri tre segnetti; se guardiamo in trasparenza, vedremo la cifra "50". Sembra una banalità, ma con un solo gesto (guardare in trasparenza) recuperiamo per ogni lato quel 50% di informazione che era andata persa. Per arrivare a detto risultato abbiamo dovuto leggere le istruzioni, le stesse che sono servite a preparare il messaggio.

Claude Shannon settant'anni fa trasformò in matematica i ricordati fondamenti che diventarono principi, e da allora la Teoria dell'Informazione è, sempre di più, diventata parte della nostra vita quotidiana, che lo sappiamo o no. Ecco dunque la spiegazione del titolo: una *storia* millenaria di comunicazione tra gli uomini attraverso un linguaggio, una "singolarità" dovuta al cristallizzarsi di una *teoria* suffragata da potenti basi matematiche, un *diluvio* dovuto al fatto che non appena la teoria si è prodotta, ha "informato" di sé tutto il mondo, cambiandolo. Senza la teoria dell'informazione oggi non potremmo telefonare, non avremmo i CD, non potremmo ascoltare i segnali del Voyager che arrivano ormai dall'esterno del sistema solare, non avremmo Internet. Si potrebbe dire: e allora? L'uomo ne ha fatto a meno per milioni di anni. D'accordo, anche del fuoco abbiamo fatto a meno, anche della ceramica e del ferro. Non siamo amanti del "progresso" nell'accezione borghese. Ma lo "sviluppo della forza produttiva sociale" è l'unica strada che ci permetterà di fare il salto dalla condizione tecno-scimmiesca attuale a quella veramente umana. Perché non stiamo più semplicemente imparando a conoscere, stiamo imparando come fa l'uomo a conoscere. La teoria dell'informazione insegna a decifrare un segnale anche minimo annegato in un mare di disturbo, è la trasposizione in matematica di ciò che fa il nostro cervello nei casi più banali, catalogare oggetti, riconoscere voci e volti, entrare in relazione con altri cervelli e gestire il flusso di informazione in entrata e uscita.

La nostra capacità di memorizzazione ed elaborazione tramite macchine sta ancora aumentando in modo esponenziale. Il sistema che abbiamo costruito intorno a

noi sta diventando sempre meno una protesi-macchina che ci asservisce e sempre più un organismo cibernetico in grado di co-evolvere con noi. Ovviamente per liberarne le potenzialità "umane" occorre abbattere la barriera sociale che le soffoca e le rende dis-umane. L'intelligenza artificiale c'è già, ma non è la stupida corsa a replicare le funzioni del nostro corpo, è piuttosto il perfezionamento delle funzioni specifiche dell'intelligenza-macchina. Noi non sappiamo volare, non riusciamo a correre a 100 all'ora e nemmeno a svolgere milioni di operazioni al millisecondo. Finora siamo stati un prodotto dell'evoluzione governata dal "caos deterministico" darwiniano, stiamo adesso incominciando a renderci conto che una ulteriore dissipazione è impossibile, è ormai l'ora di diventare fattori di sintonia con la natura; per cui potremmo anche buttar via un bel po' di quell'*hardware* che fu utile a raggiungere il livello raggiunto e "rovesciare la prassi", cioè procedere consapevoli.

La teoria dell'informazione ha a che fare con l'umanizzazione della famigerata tecno-scimmia, anche se naturalmente non possiamo pretendere che Gleick ce lo dica. Però, se sappiamo leggere, la risposta la possiamo trovare per conto nostro. L'uomo scientifico, così soddisfatto dei risultati raggiunti, non ha affatto riempito i classificatori delle sue università e i suoi laboratori di cartelle contenenti verità inconfutabili. La teoria dell'informazione ci dice che il segnale è basso e il rumore ancora preponderante. Non sappiamo a tutt'oggi di che cosa sia veramente fatto il 90% dell'universo. Vale sempre la domanda: e allora? Con la risposta: nemmeno l'australopiteco lo sapeva e, leoni a parte, viveva benissimo. Ma se appena ragioniamo un po', vediamo che c'è un nesso materiale indissolubile fra l'evoluzione biologica e quella tecnologica, che non può evolversi l'intelligenza a base carbonio senza che si evolva quella a base silicio (cellule viventi e microchips).

Non sappiamo se la teoria dell'informazione, nata per la comunicazione con strumenti elettromeccanici, sarà ancora valida quando l'uomo imparerà a comunicare ed elaborare per mezzo di tecniche quantistiche. A naso si direbbe di no, anche perché dovrebbe superare la contraddizione irrisolta fra mondo delle particelle e mondo alla dimensione umana. Ma il fatto stesso che oggi si possa pensare a un computer quantistico dimostra che non ci sono limiti alla conoscenza, e la teoria dell'informazione è in un certo senso conoscenza sulla conoscenza.

Il fondamento centrale della teoria dell'informazione, che Shannon reputava un dogma: "*Il significato è irrilevante*", si rivela in tutta la sua potenza nella capacità di memorizzazione dei sistemi informatici. Forzando un po' il significato originario della teoria, possiamo dire che Wikipedia è un immenso serbatoio di informazione al quale lavorano migliaia di utenti che immettono e gestiscono lemmi, e al quale attingono miliardi di altri utenti. Il significato di ogni singolo lemma può essere sbagliato, ma lo scambio di informazione permette al sistema di auto correggersi, per cui Wikipedia diventa una fonte di informazione di "prima istanza" che obbliga l'utente a lavorare di cervello sia per approfondire, sia per controllare gli errori.

Siamo perciò di fronte a uno scambio di informazione che sconvolge il secondo principio della termodinamica: rapportando l'informazione all'energia, in Wikipedia viene immessa informazione-energia = 1.000 e prelevata informazione-energia = 1.000.000.000. L'esempio classico del potere moltiplicatore insito nella teoria dell'informazione è nella storiella di due individui che si scambiano un dollaro: dopo lo scambio la somma che hanno in tasca è sempre la stessa, e idem se scambiassero un dollaro e una sterlina. Ma se scambiassero una pari quantità di informazione di diversa qualità, la somma darebbe il doppio d'informazione. Gratis.

Il problema del controllo nella transizione

*Nella concezione corrente della Sinistra Comunista la dittatura del proletariato è la dittatura del partito. Come sappiamo, questo organismo non è – e tantomeno sarà – un partito qualsiasi in lotta contro altri partiti di altre classi ma l'espressione politica del proletariato come "classe per sé", prefigurante l'intera specie umana senza classi eccetera, eccetera. In estrema sintesi, tale situazione transitoria si materializza in un governo particolare, dispotico e totalitario, che emana decreti per raggiungere dei risultati e li fa rispettare con la forza armata. Ora, posta in modo così brutale la questione della dittatura sembra fatta apposta per spaventare le anime candide, dimentiche della violenza attuale e potenziale cui ricorre la borghesia. Quando si usa il termine "dittatura", siamo o no di fronte alla solita violenza di stato? Gli anarchici sono in particolar modo affezionato a questo spauracchio, anche se bisogna riconoscere che il filone italiano dei Costa, Cafiero, Malatesta o Berneri era assai diverso da quello bakuniano. Tuttavia, parlando di dittatura del proletariato, i problemi non scaturiscono soltanto dal linguaggio ma dalla natura e dalla struttura della nuova società. Come è emerso chiaramente dalla riunione [pubblicata sul n. 33 della rivista col titolo *Marchiati sintomi...* ndr.], scienza e tecnologia hanno una funzione opposta a quella che credono ad esempio i primitivisti e coloro che si oppongono per principio alle tecniche di controllo. Come s'è detto, i sensori posti nei punti nodali di una società che si autocontrolla sono davvero utili ad impedire che si ricada nel pericolo di autonomizzazione dello Stato e perciò di una sua eternizzazione. Una società che abbia i mezzi di controllo tipici degli organismi viventi più evoluti farà meno fatica a "estinguere" il controllo politico, burocratico e poliziesco per sostituirlo con quello che abbiamo chiamato "metabolismo sociale". Il problema vero semmai è un altro: non si corre il rischio di bloccare la dinamica sociale e quindi l'evoluzione della nostra specie? È chiaro che una società in grado di autoregolarsi simulando gli esseri viventi, finisce per omeostattizzarsi, proprio come questi ultimi, attorno a un equilibrio raggiunto, e in linea teorica non si evolve più, o perlomeno si evolve con i ritmi dell'evoluzione in natura. Perciò devono intervenire degli stimoli per evitare che la società perda la dinamica rivoluzionaria, si stabilizzi intorno a uno sviluppo raggiunto, in fin dei conti si sclerotizzi.*

Le paure di anarchici e primitivisti avevano solide basi materiali, ma non le hanno più. Ovviamente nessuno è esente dall'influenza esercitata da questa società, che è solo l'ultima fra le società di classe; ma il timore che lo Stato proletario si autodifenda in quanto Stato, e non proceda affatto verso la propria estinzione come previsto dalla teoria comunista, è stato amplificato enormemente con la controrivoluzione staliniana in Russia, e a vent'anni dalla caduta del Muro non è più giustificato. Tale timore potrebbe

persistere per altre ragioni, ad esempio a causa dell'ambiente capitalistico ultra totalitario d'oggi, nel quale lo Stato è talmente pervasivo da sembrare a prima vista onnipotente. Ma anche in questo caso si può essere ottimisti: dal punto di vista dei rapporti materiali lo Stato ha meno che mai ragione di essere, visto che non è più un leviatano ma una istituzione in disfacimento. Il problema del controllo tecnologico diventa un po' più chiaro se si pensa al fatto che ogni anarchico o primitivista vive in mezzo a controlli cibernetici senza che essi comportino problemi di etica o di negazione di una qualche libertà. Chiunque è libero di regolare a mano la temperatura dell'ambiente in cui vive facendo a meno del termostato, ma poi non si lamenta se contribuisce ad abbassare l'efficienza energetica totale. Il controllo sociale di per sé fa parte della natura di molte specie, fra le quali la nostra. Il passaggio dal comunismo originario alle società classiste ha comportato il passaggio dal metabolismo sociale organico alle gerarchie di potere e alla nascita dello Stato. Il problema del controllo, quindi, si risolve ponendosi dal punto di vista di una classe che rappresenta il futuro, non di quella che difende il passato. La serie delle società di classe ha avuto come strumento di dominio sempre più perfezionato, lo Stato, fino alla sua forma borghese sviluppata. Siccome la classe proletaria liberando sé stessa libera l'intera specie umana dall'esistenza delle classi, lo stato diventa superfluo, quindi sparisce e rimane il controllo. Ma senza le classi il controllo è come il termostato: non solo ci aiuta ad evitare dissipazione, soprattutto funziona da solo.

In effetti i timori per l'auto-conferma dello Stato come elemento di "oppressione sociale" sono come i timori per la realizzabilità della società comunista: essa non è "da realizzare", essa diviene, si tratta di liberarla più o meno in fretta dai residui del capitalismo. Di conseguenza, è vero, il problema grosso che dovrà affrontare la società futura sarà quello di "polarizzare" il controllo affinché le sia impedito di giungere all'omeostatizzazione totale, cosa che di per sé ne limiterebbe la dinamica e ritarderebbe l'estinzione dello Stato. Il termostato, come ogni apparato di controllo, regola uno stato di cose, accende un fuoco quando fa freddo e lo spegne quando fa caldo. In mancanza di altri parametri oltre a quello della temperatura, il sistema si immobilizza su quest'ultima. Per dinamizzare tale sistema occorrono più parametri, più alternative, occorre un'intelligenza che sappia prendere l'iniziativa: e questa può essere data soltanto dall'organismo sociale che rappresenta tutta la specie e il suo ambiente, in grado di applicare "volontà", cioè di progettare il futuro o, come dice la nostra corrente, "rovesciare la prassi". In tal modo il sistema controllato perde le sue caratteristiche di "feedback negativo" (termostato, valvola di Watt, vaschetta del WC) e assume quelle di "feedback positivo" (curva di distribuzione del reddito per cui i ricchi diventano sempre più ricchi, crescita demografica esponenziale, ma anche accumulo di conoscenze che produce più conoscenza, crescita della forza produttiva sociale che produce liberazione di forza-lavoro, ecc.).

Realtà, utopia, modelli e simulazioni

A proposito degli articoli pubblicati sul n. 34, si rimane un po' perplessi di fronte a modelli sociali del tutto descrittivi e però, nello stesso tempo, emergenti dal profondo della realtà capitalistica in movimento verso un'altra forma di società. Utilizziamo questo termine "realtà" come se fosse in contrapposizione con un qualcosa che reale non è, mentre in effetti, senza scomodare la filosofia, tutto quello che esiste e succede è reale. Più di una volta voi stessi avete utilizzato l'esempio: esiste Paperino? Sì, esiste, è disegnato su carta o altro supporto, stampato e distribuito, venduto per realissimo denaro il quale serve a ripetere il ciclo di disegno e stampa in modo da avere più denaro ancora. Paperino è una merce e per essere tale deve esistere, soddisfare un bisogno reale, che sia dovuto allo stomaco o all'immaginazione è lo stesso, come dice Marx nelle prime pagine del Capitale. Il movimento peer to peer è certo più reale del Venus Project, e anche il realismo socialista, pardon, il tentativo russo di pianificare l'intera società fu più reale delle fabbriche democratiche e partecipative immaginate da alcuni. Dunque vi sono diversi gradi di realtà? Sarebbe di sì, se ammettiamo la realtà di Paperino. Di fatto, però, per giungere al modello realizzato, alla non-simulazione, alla red plenty platform funzionante come il supercomputer di Wal Mart, occorre un passo squisitamente politico. È qui che casca l'asino: nessuno degli ingegnosi progettisti di società future ci mostra il realissimo percorso per giungervi. E, classicamente, non è pensabile chiedere semplicemente alla borghesia di scansarsi perché il suo tempo è finito e tocca a noi.

Non è strano che anche i borghesi di questi tempi si stiano interrogando sulla realtà. E ne confessano i motivi: la crisi attuale sarebbe dovuta a una separazione fra la realtà vera e quella virtuale. In pratica, mentre gli operatori economici si dedicavano alle varie attività con titoli derivati e altri strumenti "esotici", cioè appartenenti a una sfera ormai indipendente dalla soggiacente produzione di valore, le due sfumature di realtà si allontanavano fino a diventare incompatibili. Questa spiegazione ha il difetto di essere raffazzonata con il senno di poi, mentre ogni discorso scientifico sulla realtà, virtuale o meno, deve contemplare una conoscenza preventiva rispetto ai risultati che si vogliono ottenere con un certo metodo.

Questa conoscenza preventiva non è più contemplata nell'azione dell'umanità capitalista. Ovviamente sappiamo progettare una casa o un'automobile ottenendo con una certa precisione il risultato voluto, sappiamo fare esperimenti sull'atomo e verificare puntualmente ciò che aveva previsto la teoria, ma non sappiamo progettare una società priva dei mostruosi difetti di cui l'attuale trabocca, ad esempio non sappiamo nemmeno sfamare buona parte della popolazione del pianeta mentre l'altra si ammala perché supernutrita. Insomma, la realtà virtuale che avrebbe provocato questa crisi fa parte della realtà realissima di questo modo di produzione. È un suo pro-

dotto. È una sua esigenza. Così, non è strano che la stessa realtà soggiacente, quella della produzione di merci e di plusvalore, quella che viene chiamata "economia reale" (come se ve ne fosse una irreale), produca progetti, modelli, scenari, che sembrano virtuali ma sono anch'essi realissimi.

Che gli uomini lo vogliano o no, le conoscenze si stanno amalgamando ed è vero che ci sarà una sola qualità nella conoscenza, una "sola scienza", è solo questione di tempo... rivoluzionario. Ciò ha provocato una ritirata della filosofia verso il dubbio, lo scetticismo, l'indeterminismo, la realtà come semplice interpretazione, tanto che qualcuno parla già da tempo di "morte della filosofia". Ma proprio per questo la realtà vera, non più interpretata dal pensiero debole, si affaccia con realizzazioni potenti: *peer to peer*: fatto; *red plenty platforms*: fatto; *Venus project*: realisticamente possibile con tutto ciò che si conosce nella società così com'è, quindi fatto. Questa è realtà non solo in marcia ma effettiva. Quanto può mancare per essere anche effettuale? Per produrre effetti sugli uomini affinché finalmente si liberino del capitalismo?

Macchine automatiche e plusvalore

Volevo porgervi una domanda che mi preme da quando ho iniziato a leggere un mattone di libro intitolato Il Capitale. Scherzi a parte io sono arrivato a circa la metà del secondo libro e mi chiedevo perché mai il plusvalore debba essere prodotto esclusivamente da esseri umani e non pure dalle macchine. Voglio spiegarmi esponendovi un esempio che ho elaborato a questo scopo. Supponiamo che io sia un capitalista e che acquisti un macchinario che mi dura venti anni. Nell'arco di questi anni tale macchinario produttivo, completamente automatizzato e che pertanto è atto a svolgere il suo lavoro principale senza nessun intervento umano, è costato complessivamente 73 mila ore di lavoro per produrlo e per mantenerlo in funzione. Supponiamo, giusto per essere completi, che tale macchina consumi nell'arco della sua vita materie prime che sono costate in tutto 7.000 ore di lavoro. Il costo produttivo in ore di lavoro è di 80 mila ore di lavoro. Ciò corrisponderebbe a un ammontare giornaliero medio di circa 11 ore di lavoro. Supponiamo ora che tale impianto automatico mi funzioni in questi venti anni complessivamente per 150.000 ore di seguito. Sarebbe a dire un orario medio quotidiano di 20 ore. Ora questo macchinario non mi sta dando un pluslavoro forse? O, se vogliamo, possiamo chiamarlo "plusfunzionamento" consistente nel fatto che mi funziona per più tempo di quello dovuto per produrlo e tenerlo in funzione (compreso il tempo per produrre tutte le materie prime che consuma nel suo processo produttivo). Scusate se per questa mia curiosità chiedo a voi, ma non mi sembra che in giro ci siano tanti marxisti. La descrizione che ho trovato in Traiettorie e catastrofe è chiarissima, ma non spiega il nocciolo essenziale che non comprendo io: perché mai il plusvalore prodotto dalle macchine, in un contesto di completa automatizzazione, diviene fattore di produzione mentre quello

prodotto dagli uomini no? In fondo anche gli uomini da un punto di vista produttivo sono macchine, di tipo biologico ma sempre macchine per produrre. Allora da che deriva questa differenza? Ricordo un "filo del tempo" in cui Bordiga affermava che il comunismo non consiste nell'abolizione del plusvalore ma del salario e che tutto il prodotto del lavoro diventa plusvalore sociale.

Da una sola fabbrica completamente robotizzata e senza neppure un operaio si può effettivamente ricavare plusvalore anche senza passare dal reale incameramento di pluslavoro umano. A tale scopo è sufficiente che il prezzo di costo del prodotto (capitale anticipato per il suo ciclo produttivo) sia analogo al prezzo di produzione (valore medio di tutte le merci di quel tipo in un dato mercato, oggi praticamente il mondo). Da molte fabbriche completamente robotizzate la cosa si fa sempre più difficile, dato che esse ad un certo punto incominciano ad essere un fattore del prezzo di produzione stesso, facendo intervenire la legge della caduta del saggio di profitto (troppo capitale costante anticipato rispetto al valore calante dell'unità di merce). Da una completa robotizzazione della produzione in tutta la società non si ricaverebbe plusvalore ma semplicemente una produzione fisica, perché non esisterebbe più una classe operaia, diventata del tutto superflua (assurdo capitalistico: o completamente mantenuta o fisicamente eliminata). Tu stesso per giustificare il calcolo devi introdurre un valore-lavoro che rappresenta il costo del macchinario.

Una società parzialmente robotizzata funziona quindi con un'apparente produzione di plusvalore, che è in realtà una ripartizione del plusvalore totale generato; mentre una società robotizzata al 100% non può essere capitalistica. Il concetto si capisce forse meglio immaginando il percorso "storico" del plusvalore: dapprima una società "primitiva" che consuma tutto ciò che tutti producono (zero plusvalore); in ultimo una società dove nessun umano produce, ma tutti consumano ciò che è prodotto dalle macchine (di nuovo zero plusvalore; ricordiamo che in questo caso non è più possibile definire le classi). In mezzo, un arco storico in cui vi sono le classi, quindi vi è pluslavoro-plusvalore, il quale raggiunge un apice ad un certo grado di sfruttamento (il 100%, cioè mezza giornata per il padrone e mezza per l'operaio, in ore 4/4, il massimo "rendimento" del capitalismo). Disegnata questa curva su assi cartesiani, abbiamo per forza di cose una parabola (fatti, è un assioma matematico che trovi spiegato nel nostro quaderno *Dinamica dei processi storici*). Una verifica empirica la vediamo in questa crisi: i paesi più colpiti sono quelli a maggior produttività, cioè quelli che fanno girare più capitale con meno ricorso a manodopera effettiva (cioè produttiva). Ma questa crisi ci mostra molto di più: ad esempio, nel nostro grafico storico, il punto significativo nel quale ci troviamo è quello tendente allo zero-plusvalore del mondo macchinizzato. Di qui la fibrillazione del Capitale che cerca valorizzazione nel circolo vizioso del capitale fittizio.

Per quanto riguarda la macchina-uomo c'è qualcosa che non va nella tua domanda: in un contesto di completa automatizzazione non si produce plusvalore perché il valore della macchina è completamente capitale costante, ed essa lo riproduce tale e quale; mentre nell'organismo biologico c'è differenza fra il valore della forza-lavoro, cioè il valore che serve a riprodurla (mangiare, vestirsi, studiare) e il valore prodotto applicandola (pluslavoro = plusvalore). C'è un paradosso: naturalmente macchine che simulassero perfettamente gli uomini biologici simulerebbero anche l'effetto del pluslavoro. Ma questa perfezione sarebbe impossibile, perché dovrebbe simulare anche la libertà di venderli sul mercato, mentre la macchina, nel sistema della proprietà, è di qualcuno, come lo schiavo. E lo schiavo non produce mai plusvalore-capitale (anche se in Roma imperiale il surplus si manifesta ad un certo punto come proto-capitale). Quella del plusvalore sociale che hai trovato in Bordiga è l'osservazione che fa Marx nella *Critica al programma di Gotha*.

Comunque tagliamo la testa al toro: scientificamente parlando, nel comunismo, primitivo o sviluppato, non esiste valore di scambio e quindi neanche il suo "plus". A questo punto non c'è neppure più il contrapposto "valore" d'uso, che anche Marx da qualche parte considera in sé (cioè non per confronto con il valore di scambio) come "utilità d'uso". A rigor di logica il plusvalore sociale cui accennano Marx e Bordiga è un argomento contabile: si possono accantonare scorte per integrare energia e materia che si consuma nel ciclo produttivo, ma in realtà il problema degli accantonamenti dovrebbe essere impostata dal punto di vista delle quantità fisiche, cosa che metterebbe in evidenza un equilibrio più che un "plus". Tant'è vero che lo stesso Bordiga, correttamente, in apertura a *Mai la merce sfamerà l'uomo*, afferma che la produzione e riproduzione futura della specie sarà un tutt'uno col metabolismo della biosfera, cioè in equilibrio termodinamico rispetto all'energia che arriva dal Sole. Quindi niente "plus", semmai un "minus", dovuto alla dissipazione inevitabile di energia (Secondo Principio della termodinamica).

Sovrappopolazione relativa e rivendicazioni sindacali

Ho appena letto il vostro Quaderno su Rivoluzione e sindacati, nel quale si affrontano le tematiche rivendicative di classe, che ci interessano direttamente, e quelle interclassiste, che ci interessano in quanto sintomatologia del malessere sociale. Tenendo presente questo argomento, vedo che nella rivista date molta importanza, in più di un articolo, alla sovrappopolazione relativa come riflesso generale dell'esercito industriale di riserva. E questo è in linea con Marx, infatti le due definizioni si sovrappongono, per così dire, in quanto la maturazione del capitalismo ha portato a una cronicizzazione della riserva industriale disoccupata. Di qui, correggetemi se sbaglio, ne trae la conseguenza che nell'epoca del capitalismo ultramaturato la sovrappopolazione relativa (rispetto ai cicli industriali bo-

om/crisi) diventa sovrappopolazione assoluta (rispetto alla irreversibile crescita della forza produttiva sociale). Se però questo è vero, ho l'impressione che le tematiche rivendicative elencate nel Quaderno siano "vecchie", nel senso che se si è passati dall'esercito industriale di riserva alla sovrappopolazione assoluta, le lotte rivendicative dei proletari e dei mancati proletari finiscono per identificarsi. Perché "salario ai disoccupati" quando si sa che tutti i senza-lavoro, quelli che mediamente, statisticamente non l'avranno mai, devono comunque mangiare? Perché "drastica riduzione del tempo di lavoro" quando mediamente il tempo di lavoro per unità di prodotto è ormai minima rispetto anche solo a vent'anni fa? Luciano Gallino ha calcolato che in una automobile Fiat il "costo del salario" è l'8% del prezzo di vendita. Non voglio dire che non si debba chiedere una diminuzione dell'orario di lavoro, voglio dire che se anche la si ottenesse nell'ambito di una trattativa sindacale (utopia!) sarebbe del tipo "vertenza vittoriosa", cioè qualche minuto al giorno. E fosse anche di un'ora, cosa impensabile, non cambierebbe di molto la situazione del proletariato ma solo quella degli occupati. E anche la rivendicazione del salario, un tempo fondamentale proprio per le ragioni spiegate nel Quaderno [spostamento del punto significativo che separa il lavoro-necessario dal pluslavoro, ndr] finirebbe per essere discriminante in una società nella quale sono più i disoccupati di quelli che lavorano. Perciò più andiamo avanti, più le rivendicazioni di carattere generale come la casa, i beni comuni, il reddito di cittadinanza, le tariffe, l'ambiente, la decrescita si affiancano a quelle tradizionali del movimento operaio e in certi casi le assorbono sovrapponendosi. Non voglio dire, come fanno alcuni, che il proletariato non c'è più, che ormai l'umanità intera è diventata una classe universale e che ogni rivendicazione è utile alla stabilizzazione del sistema. Però è sicuro che fra poco vedremo una saldatura fra tutti coloro la cui vita è appesa a un filo precario e che non sono tutti operai di fabbrica. Mi sembra che questo aspetto nel vostro Quaderno non sia avvertito.

Abbiamo tardato a pubblicare questa "doppia direzione" oscillando fra l'attesa di avere spazio sufficiente, data la lunghezza (circa il doppio rispetto alla parte che pubblichiamo, e che comunque, come noterai, è integrale rispetto agli argomenti), e la tentazione di trarne un articolo. Siccome però sappiamo che i nostri lettori si precipitano sulle rubriche prima che sugli articoli, abbiamo scelto la via tradizionale. Incominciamo con una spiegazione: le nostre fonti per trattare i problemi intorno alle lotte rivendicative sono solo quattro, ma scandite da cambiamenti epocali: 1) ovviamente Marx ed Engels; 2) l'atteggiamento del PCd'I nei primi anni '20 del secolo scorso; 3) l'atteggiamento della Sinistra Comunista nel decennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale; 4) la nostra esperienza diretta fino a oggi. A proposito del Quaderno *Rivoluzione e sindacati*, pensiamo che sia un riassunto accettabile dei primi tre punti e da controllare per quanto riguarda il quarto. Pubblicato nel 1985 su uno schema di quasi dieci anni prima, ha qua-

rant'anni sulle spalle e si sentono, tant'è vero che ne abbiamo in programma la ripubblicazione con alcune note e/o qualche paragrafo esplicativo, specie nella parte finale.

Negli anni '50-'60 del secolo scorso l'atteggiamento sindacale della Sinistra Comunista era quello di lavorare all'interno della CGIL in difesa di un "sindacato rosso", con la consapevole valutazione dei rapporti di forza. Questo atteggiamento era giustificato dall'alto livello di scontro fra le classi. Infatti, fino alla fine degli anni '60, avevamo gruppi sindacali comunisti in diverse fabbriche, con un seguito non indifferente fra tutti coloro che erano realmente disposti a lottare in difesa di un sindacato di classe. Su questo presupposto si tenevano assemblee con proletari di varia estrazione politica. Fino a quegli anni, era fondata la prospettiva multipla: 1) conquista violenta del sindacato esistente, 2) fondazione ex novo ed estinzione di quello vecchio, 3) situazione rivoluzionaria che impone il superamento del sindacato e l'emergere di organismi immediati di carattere politico, tipo soviet. Questa prospettiva fu ritenuta valida più a lungo del necessario, perché fin dal 1965, dopo soli tre anni dalla fine del "patto del lavoro", la CGIL, nelle sue tesi congressuali, si dichiarò responsabile di fronte al programma economico del governo. L'esperienza successiva risentì della confusione che ciò aveva comportato, e poco per volta ogni prospettiva di lavoro sindacale classico venne meno nei fatti (anche perché la CGIL praticò un'epurazione di massa fra i propri iscritti). Essendo impossibili "parole d'ordine" che avessero un significato empirico, adottammo il criterio dei soli rapporti di forza e del clima luogo per luogo. Questo criterio si dimostrò molto più efficace di quello precedente, più chiaro e più diretto. Non a caso furono quegli anni in cui raggiungemmo il massimo di attività sindacale, con risultati che andarono ben al di là di quanto facessero supporre i rapporti di forza. Negli anni successivi, diciamo fino alla crisi "petrolifera" del 1975, la trasformazione della CGIL fu tale che, tranne poche eccezioni, vennero a cadere tutte le premesse per un lavoro sindacale tradizionale. Il criterio dell'intervento era sempre lo stesso, ma ormai non esisteva più la base sindacale, restavano solo una serie di uffici e vertenze a tavolino punteggiate da scioperi simbolici, ecc. Fu in quel clima che nacque la prima bozza del Quaderno (soprattutto perché nel frattempo, fra di noi, nel vecchio partito, era esplosa la "questione sindacale"). La bozza fu utilizzata per un taglia/incolla su alcuni documenti interni e finì nel cassetto. Ne uscì dieci anni dopo, quando la situazione richiese l'aggiunta dei capitoli sulle lotte di carattere interclassista. Diventa di nuovo attuale oggi, quando è palese la necessità di precisare fino a che punto è maturato il capitalismo e siano maturati di conseguenza i caratteri della lotta per le condizioni immediate; tanto che siamo obbligati ad occuparci di nuovo dell'argomento, non solo scrivendone su questa "doppia direzione" ma verificando sul campo, specie fra i lavoratori dell'ultra-preariato.

Per chi come te ha vissuto quegli anni di trasformazione, tutta questa pappardella introduttiva può essere noiosa, tanto è risaputa nel nostro ambiente. Per un giovane, anche se è al corrente dei fatti, può servire da collegamento con lo scenario odierno in modo che una sua valutazione abbia salde radici. Tale scenario è descritto lucidamente nella tua esposizione, ed è certo lo stesso che fece prendere posizione a vari personaggi, da te quasi citati per nome. Noi però *crediamo che ci sia ancora molto spazio per un ottimismo rivoluzionario*. Se infatti si prendesse alla lettera il significato attribuito alla trasformazione avvenuta nel rapporto fra la classe operaia e il resto del mondo, non ci sarebbe più alcuno spazio per la "lotta di classe", come si diceva una volta. Se si rifiuta l'approccio classico di tipo prettamente sindacale, con tutte le valutazioni del caso, le differenze epocali e via dicendo, le alternative semplicemente non ci sono.

La realtà, secondo quello che possiamo distillare dal lavoro delle generazioni precedenti confrontandolo con il nostro, non si presenta con caratteri così netti, e può essere ancora affrontata con gli schemi interpretativi della nostra corrente anche al terzo livello della scaletta che abbiamo tratteggiato all'inizio. Basta che al posto di "CGIL" e "Sindacato rosso" scriviamo genericamente "organismi rivendicativi di tipo intermedio". Quel "genericamente" non è affatto riduttivo, anzi, essendo attinente a situazioni generalizzabili, mostra che lo scenario si è semplificato e permette di ricondurre situazioni diverse sotto un modello unico. E, dato che il "movimento reale che abolisce ecc." è stato più veloce di tutti noi, scriveremo "organismi di tipo intermedio", togliendo "rivendicativi", perché le nuove forze combattenti non rivendicano più nulla e di fatto si presentano collettivamente come alternative al capitalismo. Semplicemente non dicono ancora che cosa vogliono al suo posto, ma se lo dicessero sarebbero ascese alla potenza del partito e non possiamo per adesso pretendere tanto. Si potrà obiettare che non sono forze sindacali ma tendenzialmente politiche. Tanto meglio, e comunque hanno dimostrato di sapersi agganciare con la classe. Per questo abbiamo dato tanta importanza a fenomeni come Occupy Wall Street. In una situazione come questa c'è spazio per fare tutta l'attività che si vuole, rimanendo nell'ortodossia marxiana. Del resto la nostra corrente ce lo dice fin dal 1921: è sbagliato fissarsi sulle forme organizzative perché la rivoluzione ne partorisce e uccide di continuo nel corso di una vera e propria selezione darwiniana. La rivoluzione non è una questione di *forme* ma di *forze*.

Legami forti e legami deboli

Normalmente lavoro anche di sabato e quindi raramente posso venire alle vostre riunioni redazionali che durano, appunto, tutto il sabato e mezza domenica. E siccome lavoro su tre turni, anche se abitassi dove avete le sedi non potrei venire neanche alle riunioni settimanali due venerdì su tre. E meno male che sono "anziano" e ho un lavoro, perché molti giovani che conosco hanno tempo ma non potrebbero venire lo stesso perché sono di-

soccupati e non hanno i soldi per pagarsi il viaggio e l'hotel. Questa mattina, parlando con i compagni, chiedevo se potevamo trovare qualche minuto per occuparci di un piccolo particolare: noi abbiamo invitato diversi compagni a questa vostra riunione aperta e non sono venuti. Si tratta di compagni che in parte lavorano in fabbrica con noi, in parte abbiamo conosciuto fuori dalla fabbrica con i quali abbiamo discusso, anche sui temi della rivista. Alla fine siamo venuti in due.

È un problema collegato alla relazione di questa mattina [sul lavoro comune, ndr.]: come spiegare la contraddizione fra l'interesse dimostrato verso un certo lavoro e la generale, apparentemente immutabile mancanza di partecipazione? Da notare che il fenomeno si manifesta a tutti i livelli, dal calo degli elettori alla quasi scomparsa dei raggruppamenti politici antagonisti. Personalmente ho fatto parte in un passato molto remoto di un'organizzazione super-attiva sul piano della propaganda e del proselitismo. Aveva migliaia di iscritti ed è praticamente scomparsa. Così è stato per la totalità delle organizzazioni, grandi o piccole, indipendentemente dal loro programma politico. È evidente che c'è un motivo profondo, non solo tecnico. Mi riferisco alla teoria delle reti ricordata nella relazione. È chirissimo: se in una rete di lavoro si formano soltanto dei "legami forti", cioè fra nodi che aderiscono totalmente ad un programma, la rete stessa non evolve, si richiude in sé stessa.

A me sembra però che sia successo anche il contrario: tutte queste organizzazioni che sono scomparse erano apertissime, avevano come obiettivo non solo il fine ma il proselitismo immediato, il tesseramento, l'aumento numerico. Perciò uno si chiede: che cosa sta succedendo? Quali possono essere i sintomi di una ripresa, ovviamente su altre basi, dato il fallimento delle esperienze passate? Com'è possibile che in una grande città, quella in cui abito e lavoro, non si sappia neppure che esistete? Noi, che pure ci interessiamo abbastanza di quello che succede in questo campo, abbiamo trovato la vostra rivista per caso, in libreria, e dalla rivista siamo risaliti al sito su Internet. Tra l'altro sul sito è molto interessante la sezione dedicata ai semilavorati che mettete a disposizione di chiunque voglia intervenire per aggiungere o modificare in modo da poterli pubblicare. È una cosa che funziona? Qualcuno contribuisce dall'esterno?

Incominciamo dal fondo: la sezione dei semilavorati da portare a compimento va vista insieme a quella dei lavori ricevuti che, come avrete visto, sono numerosi e riguardano temi assai diversificati. Quindi mediamente il contributo esterno c'è ed è sostanzioso, anche se consiste principalmente nell'invio di tesi, articoli o appunti vari piuttosto che in un intervento diretto sui nostri semilavorati. Sul fatto che in una grande città non si sappia neanche della nostra esistenza c'è poco da dire: se la libreria dove avete trovato per caso la rivista non la esponesse, voi da quello che si può capire non sareste qui. Nel 1999, quando pubblicammo il sito, avevamo in lista più di

cento librerie che tenevano ed espongono riviste, in Italia e all'estero, oggi ne saranno rimaste dieci o dodici. Invece funzionano bene le biblioteche pubbliche, ma non abbiamo modo di sapere se e quanto la rivista sia letta. Nella vostra città abbiamo tenuto due conferenze in sale pubbliche confidando sul tam tam via Internet e su contatti locali, entrambe le volte sono venute circa trenta persone (che per noi è già un buon numero), con alcune delle quali abbiamo in seguito avuto qualche contatto sporadico. Voi siete qui per vie differenti, altri contatti sono avvenuti, e continuano, via Internet, qualche lettore ha partecipato a riunioni come quest'ultima, ed è tutto. Non è difficile ragionare su numeri, non è un segreto. Prendiamo quelli certi: nella vostra città, tra riunioni pubbliche, corrispondenze e conoscenza per vari motivi, avremo contattato in modo diretto un centinaio di persone, ma, almeno finora, non si è radicato alcun lavoro in loco attorno alla rivista. Si potrebbe concludere che alla verifica dei fatti, conoscendoci, il nostro lavoro non sia piaciuto. Eppure, tutti coloro con i quali abbiamo parlato ci hanno detto che è interessantissimo. Voi stessi prima di venire qui avete inviato dei commenti favorevoli addirittura imbarazzanti.

Veniamo alla teoria delle reti e ai legami forti o deboli. Prima di tutto va detto che Lenin, nella sua *Lettera a un compagno*, tratta le questioni organizzative come se avesse in mente questa teoria. Ovviamente essa non esisteva ancora, ma è assai significativo che un rivoluzionario, cento anni prima che fosse formulata, ne utilizzasse i criteri. Vuol dire che la rivoluzione lavora profondamente, e che non siamo fuori strada se utilizziamo alcuni risultati della scienza borghese quando vediamo in essi un'anticipazione della società futura. I legami forti fra i nodi di una rete producono un effetto simile a quello dell'accesso a banche dati mediante password, chi non la conosce non entra. Per uscire dalla situazione di chiusura non bisogna affatto eliminare i legami forti, bisogna invece distribuire la password presso i legami deboli. Anzi, prima ancora devono esistere i legami deboli. Questo può dipendere da noi o essere una condizione oggettiva che non abbiamo il potere di cambiare. A questo proposito in un importante testo della nostra corrente è scritto chiaramente che nelle situazioni storicamente sfavorevoli noi lavoriamo comunque con il metodo del partito sviluppato di domani nella misura in cui i reali rapporti di forza lo consentono. Questo significa che adottiamo i criteri di Lenin, cioè gli stessi della teoria delle reti o, se leggiamo bene, del nostro testo. Traduciamo: secondo Lenin, la nostra corrente e la moderna teoria delle reti, una rete di soli nodi collegati con legami forti non può evolvere se non teoreticamente, al suo interno. Questa condizione può essere scelta (*turris eburnea* nel testo ricordato) od oggettivamente imposta (abbiamo presente il lavoro del partito di domani ma oggi i rapporti di forza impediscono ecc. ecc.). Conclusione: per l'evoluzione di una rete a legami forti occorrono legami deboli, ma non è detto che la realizzazione di legami deboli significhi automaticamente evoluzione.

Un osservatore esterno abituato a reiterati tentativi di "creare" legami deboli in modo attivistico non vedrà alcuna differenza fra il "settarismo" della *turris eburnea* e quello della rete che rimane a legami forti per cause di forza maggiore. E sappiamo che la nostra corrente, in modo provocatorio, affermò di essere "settaria" di fronte a tanti sbracati attivisti. Di fatto, come avete voi stessi sperimentato, le reti a legami deboli artificiosi possono avere successo, ma questo si dimostrerà effimero. Ci sono concetti che prendono piede in determinate occasioni o anche fasi storiche e in quanto "memi" incominciano a vivere di vita propria, come l'infame leggenda inventata dagli stalinisti contro la Sinistra Comunista, la quale sarebbe capace di formulare astrazioni teoretiche ma incapace di agire a livello di prassi, tattica, rapporti con le masse. Non abbiamo mai creduto fosse il caso di fare una difesa d'ufficio, ma la domanda: dov'è finita la grande ondata del marxismo di marca terzinternazionalista? ci viene ormai riproposta in continuazione. Perché c'è stato un tempo in cui miliardi di persone erano convinte che la teoria/prassi rivoluzionaria fosse quella stalinista, "masse" di cui oggi non si vede più l'ombra? La risposta in sé è molto semplice: prima che possa emergere il paradigma rivoluzionario del futuro occorre che sia seppellito definitivamente il paradigma del passato.

Metropolis

La relazione sulle dottrine di guerra attuali si è soffermata sugli studi della borghesia, specie americana, specificamente orientati a simulare scontri militari entro scenari urbani. Questo perché, diceva il relatore, le prossime guerre generalizzate coinvolgeranno a tal punto le popolazioni che sarà inevitabile tenerne conto nella tattica e soprattutto nella strategia. Naturalmente c'è il corollario dell'informazione, sia quella che si cerca di ottenere, sia quella che si fornisce. Questa attività c'è sempre stata e ad esempio la Germania nazista aveva un "Ministero del Reich per l'istruzione pubblica e la propaganda", e tutte le potenze, belligeranti o no, hanno perfezionato sistemi di controllo. Ma oggi questa esigenza degli stati è ingigantita dalla complessità sociale e tecnica raggiunta, anche perché megalopoli come quelle cresciute negli ultimi decenni non ci sono mai state. Una parte del controllo è eseguita con mezzi automatici, ma paradossalmente, più si affinano le tecniche, più per capirci qualcosa è necessario l'intervento umano. Per questo nascono particolari reparti militari, paramilitari e civili incaricati di sofisticate missioni di human intelligence, appunto per raccogliere informazione e diffonderne (disinformazione, propaganda, guerra psicologica, agenti di influenza, ecc.). Quello che volevo aggiungere, come integrazione a quanto esposto, è che il concetto di megalopoli si è ampliato fino a comprendere vastissimi territori.

Ho avuto modo di studiare i progetti voluti dal governo francese sulla Grand Paris. Progetti in base a teorie che sconfinano nell'utopia. Quel che balza agli occhi in rapporto a ciò che era l'argomento della riunione, è che

tali progetti arrivavano a definire "area metropolitana" una griglia integrata di infrastrutture e nuclei abitati che arriva a coprire tutto il territorio nazionale. In alcuni modelli ad alta astrazione si esce anche dai confini. Il modello urbano preso in considerazione è quello concentrico della struttura ottocentesca sovrapposto a una trama reticolare vastissima. Ora, la prima cosa che mi viene in mente è che questi modelli, per quanto astratti, ambiziosi e orientati a fini capitalistici (già solo il progetto basato su un modello, senza realizzazione, mette in moto milioni di euro) riflettono comunque una realtà reticolare. Perciò non è possibile che alla capacità di controllo della borghesia, basata su questi modelli, non corrisponda un'intelligenza spontanea organizzata (ossimoro alla Lenin) di una popolazione che sia appena in condizioni di ribellarsi. Ogni significativa ribellione locale in un sistema del genere non può che assumere significato universale. Lo si è visto bene con il fenomeno delle banlieues: fenomeni locali si sono estesi in modo "virale", come si dice su Internet, a tutta la Francia, e sarebbe interessante seguire i tracciati degli incendi per verificare se hanno seguito i nodi della griglia teorica.

Viene in mente un paragone quasi automatico fra il modello urbano di Parigi con la sua griglia di influenza logistica verificata sul campo a posteriori (rilevando cioè ciò che si è stratificato e connesso spontaneamente nei secoli) e la municipalità di Chongqing in Cina, che invece è frutto di un progetto logistico anche se questo, come tutte le cose capitalistiche, è caduto in parte nell'anarchia e nel caos. Chongqing, con i suoi 34 milioni di abitanti, è la più grande municipalità del mondo. Si estende su 82.000 Km² con 1.259 città-quartiere e ha strette relazioni con le province circostanti. Non è un territorio urbano modellizzato ma un modello urbano territorializzato. Insomma, un progetto che dalla carta è passato alla realtà. A parte il più alto livello di inquinamento, il più alto tasso di criminalità, il più basso livello di sicurezza sociale, ecc. Chongqing è uno di quei mostri-meraviglia che fanno discutere. Ad esempio sulla criminalità. L'alto numero di bande dedite a traffici dal fatturato immenso, aveva incominciato a preoccupare le "autorità", che avevano perso il controllo. Un lavoro intenso di spionaggio portò all'identificazione e all'arresto, con una gigantesca retata, di 4.893 "sospetti criminali". Si scoprì che polizia e magistratura avevano usato la tortura su larga scala, e qualcuno ventilò l'ipotesi che non si fosse trattato di una operazione di *pulizia* ma di una guerra per bande. E comunque la popolazione era coinvolta e schierata, naturalmente non dalla parte dello stato. Questo il risultato di un grande progetto. Tutti i progetti simili sono falliti. Nelle immense baraccopoli del mondo la polizia non entra se non sporadicamente e a volte con mezzi blindati, tanto per mostrare che lo stato c'è. Marx dice che quando in un paese si raggiunge un certo risultato storico, ciò è una conquista per tutto il mondo. Ebbene, occorre sottolineare che la perdita di controllo del territorio da parte dello stato è un fenomeno positivo. Le dottrine militari basate su scenari metropolitani sono dottrine da guerra civile a sca-

la mondiale. Sono la dimostrazione del terrore che il proletariato incute nella borghesia. Sono un sintomo dello sfacelo cui è giunto lo stato borghese. Nel film *La battaglia di Algeri*, lo stato coloniale perde il controllo della kasbah. L'arrivo dei parà è un segno di debolezza, non di forza; la rivolta grandeggia nonostante il ricorso massiccio al terrore e alla tortura. Alzano la cresta le bande criminali, ma vengono eliminate dalle forze rivoluzionarie. Per quanto sia potente lo stato, infiltrata la sua polizia, efficiente il suo esercito, alte le perdite nella popolazione, se si mette in moto una qualsiasi "battaglia di Algeri" il risultato sarà quello già visto. Non si può assediare Megalopoli.

Internet sarà la kasbah del futuro. Le industrie da tempo si fanno guerra intervenendo con squadre apposite, e dove non arriva l'attività umana circolano automi informatici in grado di captare informazioni mirate alla velocità della luce; si riciclano capitali sporchi; fiorisce la compravendita di armi, droga, reperti archeologici di qualsiasi civiltà; sono attivissime le varie religioni; tutte le polizie e *intelligence* del mondo si incrociano sul piede di guerra fingendo di collaborare. Controllare Megalopoli è come controllare Internet: facilissimo, finché non succede niente, finché c'è tutto il tempo per separare "il segnale dal rumore", cioè l'informazione che serve da quella inutile o dalla controinformazione.

Interessantissimo il modello parigino ricordato dal compagno: dove finisce "Parigi"? E dove incomincia "New York"? Si intrecciano, sovrappongono, comunicano o altro? E come mangerà tutta Chongqing, ordine di grandezza mezza Italia, se il suo reticolo logistico così ben progettato da provocare un caos pazzesco in tempi normali dovrà saltare? L'area metropolitana di Tokyo ha 37 milioni di abitanti, quella di Mumbai 31, Città del Messico 25, San Paolo 20, e così via. Bombe a orologeria. Nei periodi rivoluzionari il tempo si contrae, in un giorno succedono cose che normalmente succedono in anni, tutto si svolge in una volta. Come contenere mille Megalopoli?

Sede di Roma, Via Galileo Galilei, 57 (riunione aperta il primo venerdì del mese dalle ore 21)

Sede di Torino, Via Massena 50/a (riunione aperta ogni venerdì dalle ore 21)

Sito Internet: <http://www.quinterni.org/index.htm>

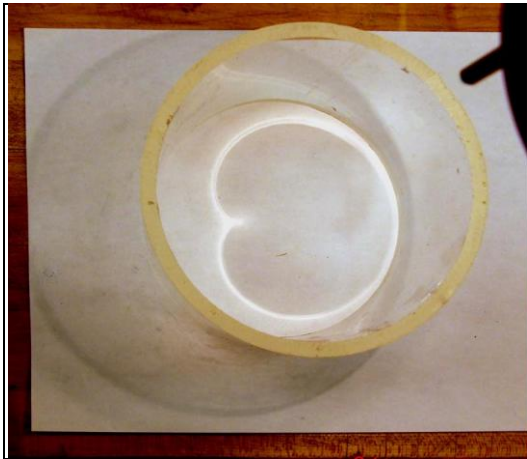
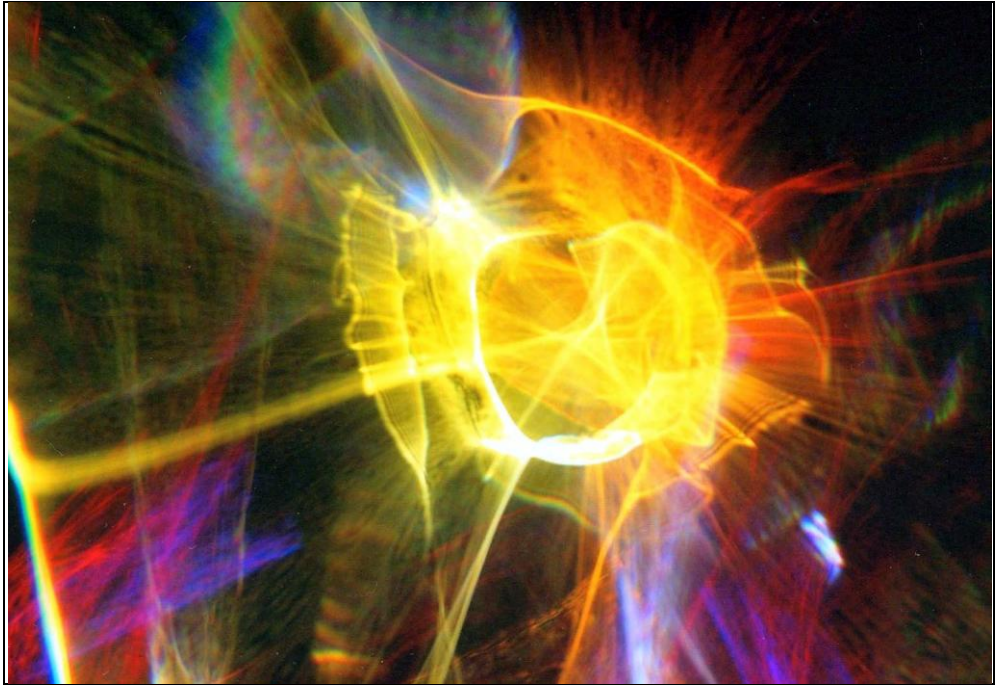
Sito di lavoro: <http://www.quinternilab.org/>

Sito lotte immediate: <http://www.chicago86.org/>

Twitter: <https://twitter.com/ennepiuuno>

Facebook: <https://twitter.com/ennepiuuno>





€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 2/2014